

Don Milani

La parola ai poveri

*i diritti di cittadinanza
nel pensiero e nell'azione
di don Lorenzo Milani*



Non vorremo sfocciare santi
ma che non ci saremo costretti
da giovani che vibrano
di dolore e di fede pensando
all'ingiustizia sociale.

Seminario di studio **29 ottobre 2007** *Cinema Garden - Darfo Boario Terme*

ore 9.00 **Don Milani tra storia e attualità**

ore 9.30 **In ascolto di alcuni brani di don Lorenzo Milani e i suoi ragazzi**
a cura del GRUPPO TEATRO RONDINERA, Castelfranco di Rogno

ore 9.45 **Radicalismo e fede cristiana**
DANIELE ROCCHETTI Ufficio studi Acli Bergamo

ore 10.30 **Quale profezia**
EDOARDO MARTINELLI ex ragazzo di Barbiana

ore 11.15 **La dimensione sindacale e politica come esercizio di cittadinanza**
FRANCO BENTIVOGLI

ore 12.00 **Dialogo e dibattito**

ore 13.00 **Il pensiero di don Milani continua**



Filca
C.T.S.I.
FILCA - FEDERAZIONE
ITALIANA LAVORATORI
COSTRUTTORI E AFFINI



cislscuola



Don Milani : la parola ai poveri.
Seminario di studio Darfo B.T. 29 ottobre 2007

NARR. - Don Lorenzo Milani, prete fiorentino morto di leucemia a 44 anni, il 26 giugno 1967.

Ebreo dal lato materno, borghese di nascita e di educazione, colto e raffinato, conseguita a Milano la maturità classica, si iscrive all'accademia di Brera.

L'anno seguente torna a Firenze dove frequenta lo studio di un pittore locale. Ma è ormai maturo per una scelta decisiva ed a vent'anni, nel novembre 1943, entra nel seminario della città.

Uomo scomodo, a molti sgradito, non è connivente con nessuno.

TEST. - *"L'obbedienza non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni quando obbedire è rinuncia a giudicare, è alibi, è rifiuto di responsabilità".*

NARR: - Al vaglio di questo principio egli passerà tutte le istituzioni: dalla Chiesa allo Stato, dalla Scuola alla Famiglia.

La sua testimonianza nasce dall'esperienza quotidiana vissuta in mezzo al suo piccolo popolo: 275 case a S. Donato e 42 anime a Barbiana.

TEST. - *"Ragazzi, io vi prometto davanti a Dio che questa scuola la faccio soltanto per darvi l'istruzione e che vi dirò sempre la verità di ogni cosa, sia che faccia comodo alla mia ditta, sia che le faccia disonore".*

NARR. - Chiaro lo scopo dell'iniziativa...

TEST. - *"Colmare il dislivello culturale fra classe e classe! Il che non rappresenta un'utopia: la parità umana è ben compatibile anche con un totale dislivello in cultura professionale. Essa è data dal patrimonio comune di una cultura generale. In questa il fattore determinante, a mio avviso, è la padronanza della lingua e del lessico".....*

NARR. - e si butta nella scuola con lo slancio e il rigore del neofita.

TEST. - *"Carezze e pedate, scenate e arguzie, pranzo e cena, tutto è scuola e per tutto il giorno. Il libro di testo più importante è il giornale: con quello si imparano la storia, la geografia, le lingue e nozioni d'ogni genere. Attraverso quello si vive inseriti nel nostro tempo, su quello si esercita il senso critico".*

NARR. - Don Lorenzo Milani, prete fiorentino morto di leucemia a 44 anni, il 26 giugno 1967.

Ebreo dal lato materno, borghese di nascita e di educazione, colto e raffinato, conseguita a Milano la maturità classica, si iscrive all'accademia di Brera.

L'anno seguente torna a Firenze dove frequenta lo studio di un pittore locale. Ma è ormai maturo per una scelta decisiva ed a vent'anni, nel novembre 1943, entra nel seminario della città.

Uomo scomodo, a molti sgradito, non è connivente con nessuno.

TEST. - *"L'obbedienza non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni quando obbedire è rinuncia a giudicare, è alibi, è rifiuto di responsabilità".*

NARR: - Al vaglio di questo principio egli passerà tutte le istituzioni: dalla Chiesa allo Stato, dalla Scuola alla Famiglia.

La sua testimonianza nasce dall'esperienza quotidiana vissuta in mezzo al suo piccolo popolo: 275 case a S. Donato e 42 anime a Barbiana.

TEST. - *"Ragazzi, io vi prometto davanti a Dio che questa scuola la faccio soltanto per darvi l'istruzione e che vi dirò sempre la verità di ogni cosa, sia che faccia comodo alla mia ditta, sia che le faccia disonore".*

NARR. - Chiaro lo scopo dell'iniziativa...

TEST. - *"Colmare il dislivello culturale fra classe e classe!
Il che non rappresenta un'utopia: la parità umana è ben compatibile anche con un totale dislivello in cultura professionale. Essa è data dal patrimonio comune di una cultura generale. In questa il fattore determinante, a mio avviso, è la padronanza della lingua e del lessico"*

NARR. - e si butta nella scuola con lo slancio e il rigore del neofita.

TEST. - *"Carezze e pedate, scenate e arguzie, pranzo e cena, tutto è scuola e per tutto il giorno.
Il libro di testo più importante è il giornale: con quello si imparano la storia, la geografia, le lingue e nozioni d'ogni genere. Attraverso quello si vive inseriti nel nostro tempo, su quello si esercita il senso critico".*

NARR. - Il primo bersaglio da colpire è la cultura borghese, espressione e patrimonio del mondo borghese...

TEST. - *“Un mondo in agonia, che Dio sta forse accecando per castigarlo d'aver troppo e troppo male usato l'intelletto, oppure di non averne fatto parte agli infelici. Dalla cultura borghese deriva la mentalità borghese, veleno sottile che ha pervaso anche la Chiesa, schierando il clero dalla parte dei padroni, quando non è esso stesso padrone. Il mondo ingiusto l'hanno da raddrizzare i poveri, e lo raddrizzeranno quando l'avranno giudicato e condannato con mente aperta e sveglia, come la può avere solo il povero che è stato a scuola.”*

NARR. - Quale responsabilità per gli intellettuali, religiosi e no, che non si fanno scrupolo di adulterare la verità con la scusa che il popolo non può intendere!

TEST. - *“Perché il popolo è inferiore, il popolo è infante, per parlargli bisogna abbassarsi a lui, scaldargli la -pappina- perché non ha denti per il pane. A un popolo che è cristiano da venti secoli! E volete continuare ad evangelizzarlo stando al piano di sopra? Ma non sarò io a consigliarvi di scendere a lui. Chi sa volare non deve buttar via le ali per solidarietà coi pedoni, deve piuttosto insegnare a tutti il volo!”*

NARR. - Dopo la prima esperienza pastorale di curato a S. Donato, nel '54 muore il vecchio parroco, tanto caro al cuore di don Lorenzo, e vengono i giorni tristi della destinazione a Barbiana, frazione di Vicchio nel Mugello. Lo hanno promosso priore: la curia ha riaperto una chiesa abbandonata fin dai primi del '900. La canonica addossata alla chiesa, sette o otto case sparse a perdita d'occhio, prive di strada, di acqua, di luce.
Ma non una parola di ribellione esce dalla bocca del prete contestatore.
Arrivato a Barbiana, non sono passati che...

TEST. - *“dieci minuti di orologio..”*

NARR. - che ha già rimesso su le scuole e ricomincia da capo, dall'alfabeto. A Barbiana don Milani vivrà 13 anni quanti lo separano dalla morte. Nel '60 si manifesta la malattia: linfogranuloma. Ma in barella o in piedi il maestro è sempre a scuola. All'inizio del '66 le sue precarie condizioni di salute si aggravano: si manifesta la leucemia. Tuttavia il ritmo della scuola non muta, anzi si intensifica. I grandicelli hanno appreso la lezione; appena sono padroni di una nozione, subito la passano all'ultimo arrivato, che a sua volta, sarà maestro di uno più infelice di lui. Nasce così la violentissima - lettera a una professoressa - opera collettiva, scritta da gente toscana, polemica ed estremista, che ha conquistato consapevolezza grazie all'amore cristiano d'un austero semita. I principi per una concreta realizzazione della scuola dell'obbligo, dicono a Barbiana, sono due:

TEST. - "1° La scuola dell'obbligo (e solo quella) non può bocciare;
2° per realizzarla, scuola a tempo pieno".
"Nella nostra scuola non c'è ricreazione, non è vacanza nemmeno la domenica. Nessuno se ne dà gran pensiero perché il lavoro è peggio. Ogni borghese che capitava a visitarci faceva una polemica su questo punto. Un professore disse:- lei reverendo non ha studiato pedagogia; Poliansky dice che lo sport è per il ragazzo una necessità fisio, psico, ecc..... Parlava senza guardarci. Chi insegna pedagogia all'università, i ragazzi non ha bisogno di guardarli. Li sa tutti a mente come noi si sa le tabelline. Finalmente andò via e Lucio, che aveva 36 mucche nella stalla, disse: - La scuola sarà sempre meglio della merda! -
Questa frase va scolpita sulla porta delle vostre scuole. Milioni di ragazzi sono pronti a sottoscriverla".

NARR. - A chi giova che la scuola sia poca?

TEST. - "Le ore fuori dalla scuola per il ragazzo delle famiglie privilegiate sono ore di assistenza culturale di ogni genere, per i contadini sono ore di solitudine e silenzio".

NARR. - proficue per chi ha educazione e interessi culturali...

TEST. - "solitudine e silenzio a diventare sempre più timidi.
Per i figlioli degli operai sono ore alla scuola dei persuasori occulti".

NARR. - Il risultato?

TEST. - *"Fra i laureati : figli di papà 91,9% , figli di lavoratori dipendenti 8,1% "*.

NARR. - La conseguenza?

TEST. - *"Alle camere i laureati sono 77%: dovrebbero rappresentare gli elettori. Ma gli elettori laureati sono l'8,1%.
Operai alle camere 8,4%, fra gl elettori 51,1%.
Contadini alle camere 0,1%, fra gli elettori 28,8%.
In conclusione vanno a far leggi nuove quelli cui vanno bene le leggi vecchie, gli unici che non sono mai vissuti dentro le cose da cambiare".*

NARR. - Tra percentuali e statistiche, classi e governi, si ha l'impressione che gli interessi di don Milani si siano spostati in una sfera esclusivamente sociale e questo proprio nel periodo in cui consuma con naturalezza, davanti ai suoi ragazzi, giornate di indicibili sofferenze fisiche e mette in atto, vivendo in comunità, un totale distacco da sé.
Ma non c'è soluzione di continuità tra socialità e ascetismo, quando si è scelto di vivere per gli altri.
Né don Milani ha deviato di una virgola dai suoi propositi iniziali.
Aveva detto a S. Donato:

TEST. - *"Fondamento della preghiera liturgica è il possesso della Dottrina. Fondamento della Dottrina è quel minimo di padronanza del linguaggio che dovrebbe distinguere l'uomo dalla bestia".*

NARR. - E muore firmando un appello perché la società si decida a dare a tutti, e con maggior urgenza ai più rozzi, dignità umana, appunto perché:

TEST. - *"A uomini si può insegnare la Dottrina!"*.



Don Milani

La parola ai poveri

© 1982 Feltrinelli Editore - Milano

Seminario di studio

- ore 9.00 Don Milani tra storia e attualità
- ore 9.30 In ascolto di alcuni brani
di don Lorenzo Milani e i suoi ragazzi
*a cura del GRUPPO TEATRO RONDINERA,
Castelfranco di Rogno*
- ore 9.45 Radicalismo e fede cristiana
DANIELE ROCCHETTI *Ufficio studi Acli Bergamo*
- ore 10.30 Quale profezia
EDOARDO MARTINELLI *ex ragazzo di Barbiana*
- ore 11.15 La dimensione sindacale e politica
come esercizio di cittadinanza
FRANCO BENTIVOGLI
già Segretario FIM e CISL Nazionale
- ore 12:00 Dialogo e dibattito
- ore 13.00 Il pensiero di don Milani continua

Don Milani

La parola ai poveri

*i diritti di cittadinanza
nel pensiero e nell'azione
di don Lorenzo Milani*

ATTI DEL CONVEGNO

Seminario di studio

29 ottobre 2007

Cinema Garden - Darfo Boario Terme



Introduzione agli Atti del Convegno

MARIO GHIDONI

*Nelle pieghe della storia
nei continui processi di liberazione*

C'era d'aver paura e timore a parlare con don Lorenzo Milani quand'era in vita, paura vera, testimoniata da molti.

C'è paura ancor oggi a parlare di don Milani. Paura di essere schiacciati dalla sua autorevolezza, dalla sua radicalità, paura di essere "sputtanati" (è un termine che don Lorenzo usava), dalla sua coerenza di vita, dal suo rigore, dal suo "classismo".

E questa paura e timore abbiamo dovuto vincerla anche noi.

Quello del quarantesimo anno della sua morte è solo un pretesto.

Don Lorenzo ci interessa non per celebrarlo e santificarlo, ma perché ci provoca, ci sprona, ci toglie la pace e ci inquieta. Per chi volesse rileggere e riscoprire don Lorenzo, di provocazioni che un po' ci disturbano e ci mettono in discussione, ce ne sono parecchie.

Il suo essere libero, il suo essere con i poveri, con i non garantiti, il suo servire evangelico pregnante di dimensione politica... diceva "Fai strada ai poveri senza farti strada...", ecco, tutto ciò ci ribalta, interroga il nostro rapporto con il potere, con le nostre ambizioni (spesso usate per emergere) per rispondere ai nostri bisogni e non alla promozione della giustizia e al cambiamento sociale.

Oggi quello che per lui era "Povero è colui che rimane svantaggiato, il disoccupato,

l'emarginato, l'oppresso dal padrone, dall'intellettuale, dal borghese, dal governo, dai preti. È l'uomo violentato."

Ma come rispondere a tutte queste provocazioni?

Attraverso processi di liberazione e di formazione permanente che ci possono aiutare a realizzare la piena umanità e il cittadino sovrano, libero di capire e conoscere, scegliere e agire per realizzare una comunità conviviale e fraterna.

Ed è anche con questo piccolo strumento che vogliamo tener viva la storia e le idee di don Lorenzo Milani per far sì che le nostre pratiche sociali siano sempre nella direzione della liberazione da ogni tipo di oppressione.

*Dalla parte dell'ultimo.
La vicenda di don Lorenzo Milani.*

C'è morte e morte. C'è qualcuno, anche famoso, di mondo e di chiesa, che è morto prima ancora di morire e ci sono altri che sono vivi anche da morti, perchè per loro parlano persone e libri, situazioni e drammi, immagini e sentimenti. Tra quest'ultimi trova senz'altro posto la figura di *don Lorenzo Milani*. A quarant'anni dalla morte, avvenuta a Firenze il 26 giugno 1967, la sua parola è più viva che mai. Almeno a giudicare dall'enorme quantità di articoli, libri, dibattiti e convegni, promossi per ricordarne la figura. Certo, fare memoria di don Lorenzo, significa chiederci senza sconti - se è rimasto ancora qualcosa di un uomo che, da vivo come da morto, è segno di contraddizione. D'altronde, qualunque sia il giudizio sulla vita e sull'opera del prete fiorentino è impossibile rimanere neutrali. Bisogna scegliere da che parte stare: occorre schierarsi.

Un profeta che inquieta

Tensione, rigore: sta qui, soprattutto, la "scomodità" di don Milani che si avverte tutte le volte che si deve parlare o scrivere di lui. È scomodo perché è un personaggio che misura le nostre immaturità e i nostri ritardi, i compromessi che, a poco a poco, abbiamo chiamato mediazioni, gli opportunismi che abbiamo definito sempre più necessari e opportuni. Leggendo le sue lettere, ci si rende conto che la sua "scomodità" proviene da una dedizione radicale, consumata senza un attimo di sosta fino alla morte. Così scrive in una lettera a don Ezio Palombo: *"Ponete in alto il cuore vostro e fate che sia come una fiaccola che arde. Io penso che su questo punto non bisogna avere pietà, di nessuno. La mira altissima, addirittura disumana (perfetti come il Padre!) e la pietà, la mansuetudine, il compromesso paterni, la tolleranza illuminata solo per chi è caduto e se ne rende conto e chiede perdono e vuol riprovare da capo a porre la mira altissima.."* Ed ancora: *"Ecco dunque l'unica cosa decente che ci resta da fare: stare in alto (cioè in grazia di Dio), mirare in alto (per noi e per gli altri) e sfottere crudelmente non chi è in basso, ma chi*

mirare in basso. Rinceffargli ogni giorno la sua vuotezza, la sua miseria, la sua inutilità, la sua incoerenza. Star sui coglioni a tutti come sono stati i profeti innanzi e dopo Cristo. Rendersi antipatici noiosi odiosi insopportabili a tutti quelli che non vogliono aprire gli occhi sulla luce. E splendenti e attraenti solo per quelli che hanno Grazia Sufficiente da gustare altri valori che non siano quelli del mondo."

Un uomo figlio del suo tempo, carico di profezia

Per capire qualche cosa dell'opera di don Lorenzo Milani occorre partire subito dalle contraddizioni. Figlio di madre ebrea, Alice Weiss, e poi prete cattolico; agnostico fino a vent'anni e testimone dell'Assoluto per il resto della sua vita; colto, coltissimo, eppure gli ultimi tredici anni della sua vita li ha passati in un borgo di montagna nemmeno segnato sulla carta geografica e da morto, su sue precise volontà, è stato messo nella cassa vestito con i paramenti sacerdotali e gli scarponi di montagna. Credo però che occorra andare oltre, perché don Lorenzo non è stato solo un uomo di contraddizione ma anche un uomo carico di profezia. Distinguere l'una dall'altra è importante per capire cosa oggi possa rimanere e valere. È un lavoro di discernimento che evita ogni forma di *reducismo* e ha il coraggio di indicare vie possibili di emancipazione. Quando, il 27 maggio del 1923, Lorenzo nasce, si trova in una famiglia con un padre, laureato in chimica, ricco possidente, filosofo e poeta che sapeva parlare e scrivere in sei lingue, e una madre, colta, amante di buone letture. Lorenzo è nipote di quel Domenico Comparetti, illustre grecista, filologo, conoscitore di diciannove lingue, i cui testi sono ancora oggi usati in alcune università italiane. Come i figli dei ricchi del tempo, fino alle medie non frequenta le scuole pubbliche ma studia a casa con professori pagati dalla famiglia. Nel frattempo, per sfuggire alla crescente voglia di razzismo che sinistramente iniziava a circolare in Europa, padre e madre, benché non credenti, decidono di sposarsi in

chiesa e di battezzare i figli. La famiglia si trasferisce a Milano e Lorenzo frequenta il Berchet, il liceo classico: è insofferente alla scuola e dopo aver sostenuto gli esami per la maturità, promosso per un soffio, si dà alla pittura, iscrivendosi all'Accademia delle Belle Arti di Brera. La ricerca dell'essenziale, l'incontro con l'arte sacra, lo avviano, con voracità, verso quella strada di ricerca dell'Assoluto che lo segnerà per tutta la vita. Nel 1943 entra in Seminario e lì vi trascorre gli anni duri della guerra.

La parola è la chiave fatata che apre ogni porta

Ordinato prete nel 1947 dal cardinal Elia Dalla Costa viene mandato come cappellano a San Donato di Calenzano, un paese a forte concentrazione operaia, a metà strada tra Firenze e Prato. Subito si rende conto che la maggiore ingiustizia sta nel non possedere la parola: *"...ho iniziato il mio apostolato facendo scuola perché come parroco ho l'incarico di predicare il Vangelo. I miei parrocchiani non mi intendevano perché non erano capaci di un discorso lungo e complesso, di una lingua sufficiente per ricevere le spiegazioni del Vangelo. Allora ho fatto scuola per eliminare il problema della lingua. Poi alla fine è successo che mi sono innamorato di loro e mi è cominciato a stare a cuore tutto quello che sta a cuore a loro e tutto quello che per loro è bene. E il loro bene è fatto di tante cose: dall'impegno sociale e politico a quello religioso, fino alla cura della loro salute..."* La vicinanza e la condivisione con la gente del suo popolo gli permette di arrivare alla consapevolezza che: *"la povertà dei poveri non si misura a pane, a casa, a caldo, ma si misura dal grado di cultura e sulla funzione sociale"* *"La parola è la chiave fatata che apre ogni porta. Chiamo uomo chi è padrone della sua lingua."* Da qui la scelta della scuola: *"Decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e religiosa"* La parola diventa per don Lorenzo non solo la possibilità di comprensione ma anche luogo esemplare di dignità. Egli è convinto che la persona può realmente essere

"libera" soltanto se rompe la cappa della propria ignoranza e della propria incapacità di far valere le proprie ragioni. Anche dal punto di vista religioso. La scuola serale popolare di Calenzano, aperta a giovani operai e contadini, dalle cui aule viene tolto il crocifisso per permettere ai comunisti di entrarvi senza problemi, è vista, da don Lorenzo, come possibilità per evangelizzare. "È tanto difficile che uno cerchi Dio - scriveva in Esperienze pastorali - se non ha sete di conoscenza. Quando con la scuola avremo risvegliato nei nostri giovani operai e contadini quella sete sopra ogni altra sete o passione umana, portarli poi a porsi il problema religioso sarà un giochetto. Saranno simili a noi, potranno vibrare di tutto ciò che fa vibrare noi. Tutto il problema si riduce qui, perché non si può dare che quello che si ha. Ma quando si ha, il dare viene da sé, senza neanche cercarlo, purché non si perda tempo. Purché si avvicini la gente su un livello da uomo, cioè a dir poco un livello di parole e non di gioco. E non una parola qualsiasi di conversazione banale, di quelle che non impegna nulla di chi la dice e non serve a nulla in chi l'ascolta. Una parola come riempitivo di tempo, ma parola scuola, parola che arricchisce".

A Barbiana

Nel 1954 viene trasferito a Barbiana, sotto il monte Giovi, nel Mugello. Agli occhi di chi sale oggi, pare un piccolo pezzo di paradiso, al di là dei confini del mondo. Barbiana non è un paese: si vedono la chiesa, la canonica, più sotto il cimitero e poco altro. La casa più vicina ad almeno mezzo chilometro, le altre sparse per i monti. Al tempo di don Lorenzo, il posto stava per essere abbandonato dalle ultime famiglie di montanari che sentivano l'attrazione delle fabbriche poste a valle. La diocesi aveva già deciso di lasciare incustodita la piccola chiesa di sant'Andrea: la riprende solo per l'arrivo di don Lorenzo. Il giorno dopo il suo arrivo, apre subito la scuola, stavolta destinata ai bambini. Anche lì, nella piccola

anza - ancora oggi tappezzata di carte geografiche - senza riscaldamento, coi ragazzi attorno al tavolo dodici ore al giorno a discutere sui giornali, a confrontarsi con le questioni mondiali, a leggere insieme i testi di Gandhi, l'apologia di Socrate, don Lorenzo vive il tentativo profondo, vissuto nella carne, di dare la parola a coloro ai quali era stata tolta negata. Ancora una volta lo fa *da prete*, convinto che dare ai poveri la capacità di usare la parola è rendere possibile il fatto che possano davvero ascoltare la Parola e creare quindi le condizioni per poter essere autenticamente uomini: *"Se io prete mi interessavo della tua istruzione, non è per farti propaganda, ma perché ho la certezza che allargando la tua mente a qualsiasi cosa bella, vera e buona, farò cosa grata al tuo Dio che te l'ha data per questo.."*. E un giorno esclamerà: *"La scuola mi è cara come l'ottavo sacramento"*. Una scuola esigente, aperta 365 giorni l'anno (366 negli anni bisestili), dalle otto del mattino alle sette e mezzo di sera, con una piccola interruzione per mangiare, senza ricreazione e nessun gioco. Solo lo sci d'inverno e d'estate i tuffi, in una piccola piscina costruita dai ragazzi appena fuori la canonica, che oggi visitatori e pellegrini possono vedere.

Il fine ultimo è dedicarsi al prossimo

"Cercasi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande. Io lo conosco. Il priore me l'ha insegnato da quando avevo 11 anni e ne ringrazio Dio. Ho risparmiato tanto tempo. Ho saputo minuto per minuto perché studiavo. Il fine ultimo è dedicarsi al prossimo. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte". Così si esprimevano i ragazzi di Barbiana nella famosa lettera ad una professoressa. Il sapere ha senso nella misura in cui è condiviso. *"Il sapere serve solo per darlo"*, ripeteva spesso don Milani. Contro le tentazioni dell'individualismo e perfino del sapere in sé. *"Abbiamo scoperto che amare il sapere può anche essere egoismo. Il priore ci propone un ideale più alto: cercare il sapere solo per usarlo al*

servizio del prossimo. Per esempio dedicarci all'insegnamento, alla politica, al sindacato, all'apostolato o simili". Non a caso, coloro che salivano a Barbiana trovavano, appeso al muro della stanza, un cartello con la scritta *I CARE*, che era il motto, intraducibile, dei giovani americani che si battevano nei campus universitari: *"Mi sta a cuore, mi interessa"*. Oggi il cartello c'è ancora. È sbiadito ma è subito evidente nella stanza dove vi sono due grandi tavoli e una decina di sedie impagliate. piena di libri, nella quale, ogni giorno, il priore e i ragazzi più grandi facevano scuola.

Sortirne insieme è politica

Sull'altra parete vi era invece scritto un breve componimento di un bambino cubano: *"Yo escribo porque me gusta estudiar. El niño que no estudia no es buen revolucionario"*. (Io studio perché mi piace studiare. Il ragazzo che non studia non è un buon rivoluzionario). La passione civile, l'impegno politico, l'amore per le cose serie della vita, lo schierarsi sempre, a qualsiasi costo, contro l'ingiustizia sono lo "statuto" della scuola di Barbiana. *"Non vedremo sbocciare dei santi finché non ci saremo costruiti dei giovani che vibrano di dolore e di fede pensando all'ingiustizia sociale"*. Perché se è vero che la scuola deve provocare e farsi provocare dalla vita e dalla storia è vero pure che essa non può rimanere indifferente o neutrale. Anche perché la neutralità coincide quasi sempre con la conservazione delle logiche dominanti. *"Il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia"*. Una scuola quindi tesa alla formazione di una coscienza critica (due ore al giorno, a Barbiana, erano spese nella lettura dei giornali), capace di mettere in discussione idee secolari, disponibile (si pensi alla lettera ai giudici!) a ricostruire una memoria storica diversa da quella proposta e consacrata nei tempi. Una scuola che non occultò il conflitto ma, mostrandolo, dia le condizioni per una possibile gestione e

un suo superamento. Tutto ciò in modo nonviolento, con un'arma nobile e rivoluzionaria: la parola. È qui che nasce la celebre risposta ai cappellani militari di Toscana che avevano definitivo "vili" gli obiettori di coscienza; è qui che matura la riflessione sulla scuola italiana che separa, ancora di più, i Gianni e i Sandri, figli di contadini e operai, dai Pierini, figli di medici e laureati.

Il maestro

"Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola e come faccio ad averla piena. Insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola". In questa frase vi è, in sintesi, tutto il senso dell'impegno di don Milani. Molti hanno messo in discussione il presunto autoritarismo della scuola di Barbiana, tutta giocata sulla verità e sull'assolutezza del maestro. Don Milani non ha mai negato ciò ma ha sempre ribadito che la sostanza del rapporto gli interessa più dei modi per gestirlo. "Disciplina e scenate da far perdere la voglia di tornare.. Però chi era senza basi, lento o svogliato, si sentiva il preferito. Sembrava che la scuola fosse tutta solo per lui". Ancora: "Abbiamo visto anche noi che con loro la scuola diventa più difficile. Qualche volta viene la tentazione di levarseli di torno. Ma se si perde loro, la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati". È quello che non capisce la professoressa, destinataria della famosa Lettera, alla quale i ragazzi ricordano che "non vi è nulla di più ingiusto che fare parti uguali tra diseguali". Non lo capiscono nemmeno molti che salgono a trovarlo a Barbiana: "Quei due preti mi domandavano se il mio scopo finale nel far scuole fosse di portarli alla chiesa o no e cosa altro mi potesse interessare al mondo nel far scuola se non questo. E io come potevo spiegare a loro così pii e così puliti che io i miei figlioli

li amo, che ho perso la testa per loro, che non vivo che per farli crescere, per farli aprire, per farli sbocciare, per farli fruttare? Come facevo a spiegare che amo i miei parrocchiani più che la chiesa e il papa? E che se un rischio corro per l'anima mia non è certo quello di aver poco amato, ma piuttosto d'amare troppo? E chi non farà scuola così non farà mai vera scuola e è inutile che disquisisca fra scuola confessionale e non confessionale, è inutile che si preoccupi di riempire la sua scuola di immaginette sacre e discorsi edificanti, perché la gente non crede a chi non ama: e è inutile che tenti di allontanare dalla scuola i professori atei perché anche loro non sono creduti dai ragazzi se non li adorano. E chi potrà mai amare i ragazzi fino all'osso senza incorrere nel sesto comandamento se non un maestro che insieme a loro ami anche Dio e tema l'Inferno e desideri il Paradiso?"

Dio sa contare solo fino ad uno

In una discussione avuta con i ragazzi del Cenacolo, il gruppo fondato negli anni '50 da padre Ernesto Balducci, don Milani sosteneva la tesi che la carità fatta a tutti non ha significato, occorre invece occuparsi di quei pochi che abbiamo nel nostro spazio vitale, come lui faceva con i suoi i ragazzi. Nel ricordare questo episodio, padre Balducci terminava diceva che per don Milani il mondo finiva a trecento metri. Ecco, io credo che, con la solita radicalità urtante di don Milani, vi stia dentro un'altra intuizione: occorre che i poveri escano dall'astrattezza e ci si misuri con il povero "concreto"; quello dei "trecento metri". Egli era contro una cultura che non coglieva il volto concreto di quanti fanno più fatica. Non a caso, Neera Fallaci ha titolato la sua splendida biografia sul priore di Barbiana "Dalla parte dell'ultimo". Dell'ultimo, non degli ultimi.

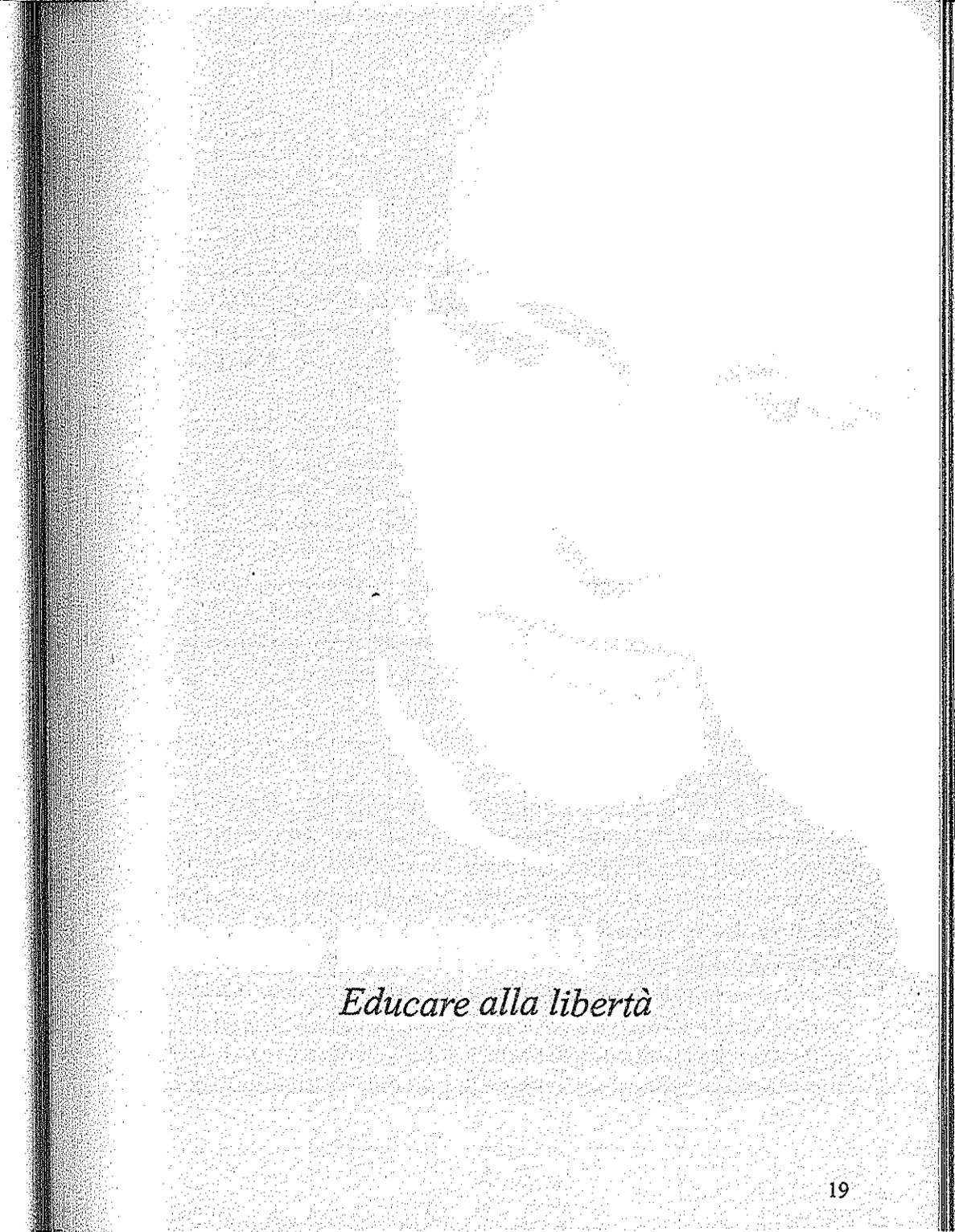
In una bellissima lettera scritta a Francuccio nell'aprile del '67, due mesi prima di morire, scrive così: "Stasera ho provato a mettere un disco di Beethoven per vedere se posso ritornare al mio mondo e alla mia razza e

sabato far dire a Rino: "Il priore non riceve perché ascoltando un disco". Vedo invece che non me ne importa nulla. Volevo anche scrivere sulla porta: "I don't'care più", ma invece me ne care ancora molto, tanto più che domenica mattina quando avevo deciso di chiudere ogni bottega (scolastica e parrocchiale) Dio m'ha mandato Ferruccio e Enzo e una fila d'altri ragazzi di San Donato come per dire che devo seguire a amare le creature giorno per giorno come fanno le maestre e le puttane".

Nella passione di Dio vive quella per l'uomo

"Severamente ortodosso e disciplinato, nessuno può accusarmi di eresia o di indisciplina. Nessuno di aver fatto carriera. Ho 42 anni e sono parroco di 42 anime...io sono parte viva della chiesa, anzi suo ministro...". Credo che non si possa capire fino in fondo l'esperienza di don Milani se la si estrania dal contesto e dalla scelta sacerdotale. Se c'è qualcosa di eccezionale in lui sta proprio nel criterio di chiarezza e di semplicità con cui, di volta in volta, egli ha collegato le sue decisioni più coraggiose alla sua qualità di sacerdote cattolico. Prete - e prete fino in fondo - don Milani si è sempre mosso con la coscienza che è dalla Parola che nasce il giudizio sul mondo e sulle cose. Con essa, guarda il povero "concreto", quello dei "trecento metri" come diceva lui (*"Perché se offrissi anche un amore disinteressato e universale, di quelli di cui si sente parlare sui libri d'ascetica, smetterei d'essere parte vivente di un popolo di montanari: e questo privilegio non lo cederei per tutto l'oro del mondo..."*), e si rende conto che lo scarto tra la realtà e il sogno di Dio raccontato dalla Parola è troppo grande. Da buon israelita vede il mondo come "altro" dal piccolo resto che guida e da buon profeta non può non alzare la voce. Sempre e in ogni caso, perché nessun progetto politico potrà esaurire fino in fondo il desiderio di giustizia che un credente porta con sé. Dirà a Pipetta, il giovane comunista: *"il giorno che avremo sfondato insieme la cancellata di qualche parco, installato insieme la*

casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene, non ti fidar di me. quel giorno io ti tradirò. Quel giorno io non resterò con te. Io tornerò nella tua casupola piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al Signore crocefisso.. Quel giorno finalmente potrò cantare l'unico grido di vittoria degno di un sacerdote di Cristo: beati i..fame e sete". Me lo ripete Maresco Ballini, un "ragazzo" di San Donato poi sindacalista, oggi animatore instancabile del "Gruppo don Milani": "quello che molti ancora non capiscono è che il suo obiettivo primario era l'evangelizzazione. Diceva spesso: "Dio non mi chiederà conto del numero dei salvati del mio popolo ma del numero degli evangelizzati". L'opera educatrice che don Lorenzo compiva pazientemente su ciascuno era quella di predisporre i non credenti a non rifiutare la fede che Dio offre ad ogni uomo e impegnare i credenti ad essere più coerenti e a stare in grazia di Dio. Non a caso i lunghi colloqui personali che si svolgevano frequentemente, quasi sempre per iniziativa di don Lorenzo, si concludevano con la confessione. Il resto, le necessità umane, compresa quella della istruzione, erano secondarie anche se da lui vissute con la cura e l'apprensione di padre." Un credente, dunque, che è stato, anzitutto, uomo e sacerdote, maestro e profeta, pronto con la Parola ricevuta a giudicare il mondo, convinto che nella passione di Dio viva quella per l'uomo. Scriverà infatti nel testamento: *"Caro Michele, caro Francuccio, cari ragazzi, non è vero che non ho debiti con voi. L'ho scritto per dar forza al discorso! Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto sul suo conto. Un altro abbraccio, vostro Lorenzo".*



Educare alla libertà

Coordinatore Mario Ghidoni

chiediamo a **Edoardo Martinelli** aiutarci a conoscere Don Milani. Nel 1964 Edoardo conosce Don Lorenzo, lui toscano figlio di emigranti feritisi a Rho (MI), torna a Barbiana per frequentare la scuola del Priore. Il ritorno è propiziato da un Amico, **Maresco Ballini**, uno dei migliori allievi della scuola di Calenzano, poi dirigente sindacale. Edoardo ha appena pubblicato un libro sulla sua esperienza con Don Milani. C'è un passaggio, nel libro, "... quando penso a Barbiana, trovo ancora una verga... molti se ne sono andati, purtroppo, e quel mondo non esiste più, fa ormai parte della mia vita interiore e del mio immaginario..." Edoardo Martinelli, dunque l'esperienza di Barbiana, fa parte di Edoardo e della sua vita di tutti i giorni sulla strada dell'impegno educativo e su quella dell'impegno sociale e politico. Ci sono dei passaggi intensissimi nel libro di Edoardo, la vicinanza sua e dei suoi compagni nel momento del trapasso; di come Don Lorenzo si è fatto accompagnare dentro questo evento della morte, dai suoi ragazzi e come lo stesso ha accompagnato loro nell'addormentarsi alla morte. Edoardo, aiutaci, attraverso la Tua esperienza, a conoscere di più Don Lorenzo.

Edoardo Martinelli

Le grazie per questa opportunità che mi date di riflettere con voi, sono bastanzate emozionante ma, credo sia normale, dover ricordare dopo la premessa che è stata fatta, sentimenti che si legano alla morte di Don Lorenzo Milani. Se dovessi esprimere in due parole la sua figura, direi che il Priore "è un **Mistico tradito dalla passionalità**", andare al ricordo della morte mi ricorda due eredità importanti: la prima quando ci dice "avete visto, nella vita mi hanno perseguitato, dopo la morte mi alteranno, ricordatelo! difendetemi da ogni sorta di mistificazione"; da questo aspetto vorrei richiamare la vostra attenzione, ritengo molto importante mettere a fuoco la figura che già nell'intervento di Daniele è

emersa, il miracolo di Barbiana va ricondotto a quelle poche anime, a quel piccolo mondo, alla cultura contadina. Io volevo leggersi brevemente la testimonianza che a caldo farà Monsignor Bensi, dopo una visita a Barbiana, (per noi ragazzi il Monsignore è stato il proseguo della relazione con Don Lorenzo Milani, per me è stato un grande Maestro; fa comunque parte di quel mondo di letterati che il Priore, prima di morire, emarginerà). La testimonianza "*Ricordo che un giorno capitai a Barbiana, senza preavviso, verso sera, quando era già attaccato dal cancro. Lo trovai nella stanza che serviva da scuola, era steso nel buio su un pagliericcio, accanto aveva una donna, - la vecchia scema del paese e i ragazzi meno intelligenti. Erano lì tutti in silenzio, con gli occhi fissi su di me, come se stessero assaporando fino in fondo la loro sofferenza, la loro solitudine, la loro sconfitta umana e lui era uno di loro, non diverso, non migliore ed era già condannato a morte. Mi vennero i brividi, capii allora in un solo momento il prezzo della sua vocazione, l'abisso del suo amore per quelli che aveva scelto e lo avevano accettato. L'uomo che sapeva parlare di Teologia, di filosofia, d'Arte, di Letteratura, d'Astrologia, di Matematica, come pochi altri, lì nel buio di quella stanza, accanto a quei mostri, fu per me e rimane l'immagine più eroica del Cristiano e del Sacerdote*".

Subito dopo vi voglio leggere una testimonianza di Padre Balducci. Voi sapete che al di là della conflittualità che c'era quando erano in vita, quando coetanei combatterono insieme importanti battaglie. Padre Balducci passerà la vita a ricordare Don Milani. Anche Balducci, come Bensi, per molti di noi ragazzi, è stato un Maestro. Però quando parla del Priore dice: "*Ricordo la mia sottile polemica col grande amico Lorenzo Milani. Lui ricco, si era ridotto a vivere fra i poveri con una specie di furore autopunitivo; aveva della povertà un'idea eroica che lo rendeva intransigente contro la voglia di divertirsi dei suoi ragazzi. Io, che vengo dal mondo dei poveri, so che solo i poveri sanno divertirsi...*".

Ecco, perché ho voluto partire da queste testimonianze, voglio essere fedele all'eredità che il Priore ci ha donato sul letto di morte, cioè difendere fino in fondo il suo radicamento per scelta al mondo di Barbiana. Quando i dirigenti scolastici, nel periodo felice di La Pira, invitato da Fioretta Maffei che era il braccio destro del sindaco ed Assessore alla Pubblica Istruzione, siamo nel 1962. Quando i dirigenti scolastici chiederanno di spiegare il miracolo di Barbiana, il Priore risponderà *"devo il miracolo di Barbiana alla cultura contadina, sobria e non permissiva. I contadini sono gli unici veri educatori, non scherzano con i ragazzi perché subito gli fanno comprendere quanto è duro guadagnarsi il pane"*. Abbiamo sentito come Daniele ha ben descritto il retroterra educativo del Priore di Barbiana, quanto fosse ricca sia materialmente che culturalmente la Famiglia, ma qui siamo di fronte ad una figura che come il Bhudda, quando lascia il palazzo è per prendere coscienza, non per tornare indietro.

A Pipetta che voglio ricordare anche come amico di battaglie, ricorderà *"...il giorno che avremo sfondato insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò..."*.

Sapete che il Priore volle morire nudo, fu un messaggio estremamente difficile da capire, non tanto per noi ragazzi abituati anche solo per anti-conformismo ai suoi modi di fare ma, pensate alle donne di Barbiana, non ci sarebbe stato il miracolo di Barbiana, ricordava il Priore, senza Leda, la Gina l'Adele, le donne che lo hanno coadiuvato in quest'impresa, ma il messaggio che si percepiva fu questo che di fronte alla morte, quello che emergeva era l'Uomo di Chiesa, di fronte a noi ragazzi che lo consideravamo prima di tutto un Maestro della quotidianità, il Maestro che incontravamo tutti i giorni alle 8 e che, spesso, abbandonavamo solo tardi, dopo cena. Non mi sorprende che se poi andiamo sui manuali di Pedagogia ed io cito il Manuale di Storia della Pedagogia di Franco

Cambi che so che è uno dei testi, più letti, nelle scuole superiori e nell'università. Pensate che questa riflessione è messa in un capitoletto intitolato *"La pedagogia Cristiana ed il personalismo"* quindi tutta la premessa sulla laicità dell'insegnamento di Don Milani *"ragazzi io vi prometto davanti a Dio che non farò gli interessi della mia ditta..."* quindi la verità sul filo di rasoio leggiamo nella *"Lettera ai Giudici"* quando si difende, con i ragazzi, dall'apologia di reato, ossia di essere un cattivo Maestro. La Pedagogia Cristiana e il personalismo è il capitoletto dove è inserito Don Lorenzo Milani, certamente *"nell'utopia pedagogica di Don Milani..."*, io posso testimoniare che era reale (e non utopia) perché c'ero, *"...sono presenti alcuni limiti e palesi insufficienze, che riguardano sia il suo volontario e polemico estremismo sia il non aggiornamento della sua didattica o la marginalità in cui vengono mantenute le scelte. Ma la sua denuncia resta un fatto centrale nella Pedagogia italiana e il suo modello alternativo di scuola si mostra ancora ampiamente suggestivo oltre che indicativo della presenza nella personalità di Don Milani delle qualità proprie dell'Educatore di Razza"* quindi, non mi sorprende che, quando vengo chiamato a parlare dell'esperienza di Don Milani, mi venga normale di dire parliamo di didattica perché lì si cela il segreto della quotidianità. Nella didattica si cela il segreto di Don Milani, altrimenti non capiremmo il suo desiderio spasmodico di essere intonato alla vita. Il fatto che non ci sia dicotomia, conflitto, tra il fatto di essere Prete ed essere Maestro è dato da un forte senso di umiltà che molto spesso disconosciamo in Don Milani. Ma, quando lui discese dal pulpito a San Donato perché si era accorto che a capirlo c'era solo il Farmacista, il Medico e pochi altri e scendendo dal pulpito prese la cartina della Palestina e l'appese ad una colonna (ecco che introduco la didattica), e invece di predicare la lezione frontale, contestualizzò il vangelo. In esperienze pastorali lo comprendiamo perché ce lo spiega questo comportamento *"...Dio ha parlato e il compito del Prete è l'abbattimento degli ostacoli"*

si frappongono tra la parola e il popolo”.

Se ci pensate bene, sono le stesse parole che i Padri Costituenti hanno messo nell'articolo della Costituzione quando si dice che *“è compito dello Stato è rimuovere gli ostacoli per favorire l'uguaglianza che si basi sulle pari opportunità”* non un'uguaglianza che si basi sugli appiattimenti culturali. Ma il Priore di Barbiana va oltre, perché appunto dice che il compito del Sacerdote, non è quello di indottrinare ma, è quello di consentire al montanaro di comprendere appieno la parola. Ecco allora come comprendiamo quando nella *“Lettera ai Giudici”* spiega i valori della scuola. Si può anche fare una breve lettura di quello che, secondo me, è la tesi significativa del suo processo educativo, sono due capitoletti, uno intitolato *“Il motivo occasionale”* l'altro *“Il motivo profondo”* dal motivo occasionale al motivo profondo, c'è il processo educativo di Don Milani, che è un atteggiamento umile verso la conoscenza.

Cioè, l'educatore non è colui che trasferisce dall'alto verso il basso tutto lo scibile umano, ma è colui che da al ragazzo gli schemi logici necessari per comprendere, non quello che ti da il pesce per farti mangiare un giorno, ma colui che t'insegna a pescare. Voi sapete che il motivo occasionale, già ricordato da Daniele, è quel trafiletto di dieci righe pubblicato da *“La Nazione”* nel quale si definiscono gli Obiettori e i vigliacchi, lontani dall'amore cristiano.

Partendo dal motivo occasionale, il Priore raggiunge il motivo profondo descrivendo, insieme ai ragazzi, quello che è il luogo dell'apprendere, che ricordiamoci, non sono le quattro mura dov'è raccolto il *“gruppo classe”*, la scuola è diversa dall'aula del tribunale, in tribunale vale solo ciò che è legge stabilita la scuola, invece, siede tra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi, la scuola è l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio, ecco il luogo dell'apprendimento. Da un lato formare il loro senso della legalità, dall'altro la volontà di leggi migliori, cioè il senso politico, la criticità, la presa di coscienza. Quello

che Monsignor Bensi e Balducci non hanno compreso, è che Barbiana non è il luogo dell'esclusione. Ricordo un intervento di Raniero la Valle in questo senso: Barbiana non è il luogo dell'esclusione ma il luogo dell'inclusione. Barbiana non è il luogo della disperazione ma il luogo dove si prende coscienza. Barbiana non è il luogo dove la gente è muta, ma il luogo dove il collettivo è pensante, dove la comunità diventa il contenitore della progettualità, quindi una scuola che giustamente si lega alla vita. Quando il Priore arriva a Barbiana, non c'era tante cose, nemmeno la strada, l'elettricità, l'acqua corrente, nemmeno la scuola perché l'unica scuola pluriclasse esistente era in un altro Paese, più lontana dalla chiesa, però il giorno in cui arriva Don Milani questo isolamento, pensate che al di qua del monte Giovi c'è la scuola di Barbiana, al di là è stata preparata la Resistenza. Sapete che Firenze è stata liberata dal Popolo e non ha subito i bombardamenti che hanno subito altre città. Per metafora, Don Lorenzo considerava il monte Giovi come un Monte Sacro. Quando arriva, qualcuno l'ha ricordato, comincia a fare scuola. Fece due cose per la verità, prima andò in comune convinto di poter comprare quel metro quadro di terra al cimitero che gli sarebbe servito, e la sera, dopo questo atto, perché un messaggio doveva mandarlo a chi non l'aveva difeso, a chi comunque pensava di punirlo; ma, è veramente una punizione mi domando a distanza, vorrei aprire una piccola parentesi prima di arrivare a pigliare il filo che ci conduce alla didattica di Barbiana.

Vescovo a Firenze in questo passaggio era Dalla Costa; quando nel 1938 Hitler arrivò in visita a Firenze con Mussolini la città era mascherata da bandiere e stemmi, soltanto la chiesa ed il palazzo vescovile non presentavano nessun addobbo, il Cardinale volle così e non partecipò a nessuna cerimonia ufficiale; quel giorno si recò a visitare nelle carceri gli arrestati per ragioni di ordine pubblico. La chiesa fiorentina, tutti la ricordano come una delle più vive, prima dell'arrivo di Ermenegildo

it; però la punizione avviene con Dalla Costa lucido, lo dico perché qui si mistifica, cioè dire che Don Lorenzo Milani è stato punito. Dire riflettere come il Bensi, vi ho letto quel passo, alle contadine di Barbiana le quali si dicevano "...ma chi è la scema del paese, Leda o la 1?".

Li troviamo di fronte ad un Vescovo che le giocò tutte per riprendere questo giovane Prete, al punto che gli consigliò di mantenere la scuola e vivere questi due momenti separati. Una scuola dove andavano cento bambini a quei tempi, una scuola molto frequentata. Il Priore rispose che lui e con l'intonazione che ricordavo prima, essere Maestro e non essere Parroco non ha senso. Per lui non aveva senso la vita al di fuori della comunità. Dico questo perché a volte incontro questi Pretini condotti di essere vicini al pensiero di Don Milani, solo perché si sono condotti di sofferenza. NO! Don Milani credeva nella comunità attiva e non permissiva, come la povertà ma non quella della disperazione, perché vedremo come la sua scuola cambierà Barbiana da luogo di esclusione a quello dell'inclusione, quindi la povertà, la sobrietà e la scelta per lui era inevitabile. La comunità doveva sciogliere i problemi e non il singolo. Lui non si sentiva, cavallo di razza, perché aveva proprio fatto la scelta opposta, essendo un uomo di fede, credendo nella evidenza, credeva vi fosse un disegno e riporto una testimonianza, in questo momento calza, di Margherita Samuelli una delle visitatrici assidue a Barbiana. Quando lei domanda al Priore "*cosa devo fare?*" rispose "*niente, ascolta la gente che ti sta intorno, saranno loro a dirti quello che dovrai fare*" questo è l'indirizzo di Don Lorenzo, è il dibattito che non lo porta mai a uno scontro tra la sua laicità e il suo essere religioso. Questo lo porterà anche a quegli atti non compresi, di togliere il crocifisso dai luoghi dell'insegnamento perché comprese che il crocifisso diventa elemento di divisione e di conflitto. Però guai a pensare che questo atteggiamento è quello che lo contraddistingue.

Lo contraddistingue l'intelligenza del Maestro che gioca tutto pur di risolvere l'educazione dell'allievo, ma a Barbiana, luogo dell'inclusione, dove questi conflitti non c'erano, il crocifisso ritorna a scuola e non solo il crocifisso, entrano Gandhi, Gramsci..., quelli che lui venerava come santi laici e ce li proponeva come modelli, che la scuola deve includere e non escludere. Nella scuola si deve fare in modo che le diversità abbiano voce, parola, la possibilità di esprimersi fino in fondo. È il vero messaggio che ci ha lasciato il Priore di Barbiana, e quando la sera farà la prima lezione, è normale che dopo aver fatto un trasloco su una greggia, perché mancava la strada e essersi accorto del tempo e della distanza, è naturale che la sera metterà su una scuola per prendere la patente del motorino. La scuola che aderisce alla realtà e vive la concretezza, non programma per tutto l'anno un intero ciclo didattico.

Chi era? non era un anarchico, non era un giocoliere, non era un improvvisatore, era uno che si intendeva di scuola, solo che sviluppava un processo educativo in un contesto in cui l'educatore aveva presenti più gli obiettivi che le materie da svolgere nell'anno scolastico. Io uno degli obiettivi, lo voglio ricordare, era: capire, comprendere, discutere l'articolo di fondo del giornale. Noi oggi ci domandiamo come mai i giovani non parlano più di politica, non parlano e non si affrontano più i problemi, eppure quest'alienazione annoia, non credo renda felici, sviluppi emotività. Il motivo dove sta, alla radice del nostro essere educatori, invece d'essere attenti agli obiettivi, ci poniamo solo il problema di che cosa dobbiamo infilargli nella testa, noi commettiamo un grave errore, perché noi vorremmo trasferire in loro la nostra etica senza fargli vivere il processo, il piacere di essere teste pensanti.

A Barbiana, il ragazzo, dopo un po' che era lì, sentiva che la testa funzionava, questo è il piacere più grande che noi possiamo trasmettere. Certo, dalla lezione per prendere la patente del motorino a leggere il cantico di Dante, il percorso è lungo, ma quella è la sfida. Ecco perché

aderendo ai bisogni, alle risorse del popolo prima affiancherà alla pluriclasse un doposcuola e poi metterà su una scuola di avviamento professionale e bada caso, non è un laboratorio minimo, l'abbiamo intuito anche dalle letture che sono state fatte: Falegnameria; Officina; Studio Fotografico; Videoproiettore; le Lingue imparate in lingua Madre; i ragazzi che vanno all'estero e portano le risorse; io l'Inglese l'ho imparato con le canzoni di Bob Dylan, il Francese con quelle di Brassans.

Quindi il laboratorio di Barbiana, non è un laboratorio minimo ma un laboratorio massimo. Ben venga il laboratorio minimo di Mario Lodi perché anche quello, sembra, ma è massimo. Non si può pensare a una scuola che educa con meno risorse di quelli che sono gli stadi dove si potrebbe mangiare per terra. *"Questa è una società malata che ha perso il senso delle cose"*, direbbe Don Lorenzo Milani, perché si investe più nel superfluo che nell'essenzialità. Quindi la scuola sarà la scuola per i progetti per il territorio, e la scuola di Barbiana che costruisce la strada, è la scuola che costruirà l'acquedotto per portare l'acqua nelle case, è la scuola che costruirà la scuola perché Barbiana è quel luogo dove il momento della fruizione dello strumento didattico coincide con il tempo e il luogo dove lo si produce. Quindi è una scuola dove la vita e l'apprendimento combaciano.

Se voi andate a Barbiana vedrete che le sedie, i tavoli, gli scaffali, ma anche le monografie proiettate sui muri della scuola, quelle piccole ricerche sono frutto di una scuola di un collettivo pensante che produce non solo i propri strumenti didattici, pensate allo strumento per fotografare l'eclissi di luna. Oppure con che strumentazione arriva il Priore a insegnare la musica, proiettando le note su un muro bianco e introduce più che l'apprendimento meccanico il piacere di ascoltare la musica classica. È questo connubio tra piacere e apprendimento che introduce un concetto di tempo/scuola che non è più riassumibile in quelle proposte della "Lettera a una professoressa" ormai vecchia e stantia, anche se vi

consiglio di leggerla. Don Milani lavorava in un'epoca di emergenze, ma quando lui arrivò alla prima scuola portò il gioco del pallone, il tennis, il calciobalilla, il fioretto, cioè tutte quelle che erano le risorse di casa sua; non solo la Treccani, per averla scrisse alla Zia vecchia ed ammalata *"...che cosa vuoi, che ti auguro la morte e mi tocca d'eredità o che ti auguro la guarigione e me la mandi subito?"* in questo modo a Barbiana avevamo la Treccani. Ma ci vuole di molto a capire che se facciamo comprare a tutti gli alunni un libro, il solito, abbiamo meno risorse che se noi gli facciamo acquistare ciò che serve? È un po' il conto della serva, ma a volte è utile entrare nel particolare. Se è vero che già dalla scuola Media spendiamo per ragazzo 500,00 euro/anno, per ogni gruppo classe, anche solo di venti ragazzi si spende un patrimonio (10.000,00 euro/anno) moltiplichiamolo per tre anni... si potrebbe in quel gruppo classe, far arrivare a pioggia un'intera biblioteca, ed altri strumenti didattici necessari.

Ed ora, vi vorrei far vivere, l'impatto di un ragazzo come me, a quei tempi, che arriva a Barbiana, dopo aver vissuto l'esperienza di una scuola "normale". Arrivo con una richiesta della mia Professoressa, la Melchiorre, che come tutte le Professoresse di quell'epoca erano patite del Risorgimento, che mi raccomandò *"... ricordati, quando ritornerai ti domanderò delle battaglie di Custoza"* ovviamente, io che avevo conosciuto solo quella storia, avevo la convinzione che a Barbiana avrei studiato le battaglie di Custoza. Però arrivai un anno prima della "Lettera ai Giudici" sull'obiezione di coscienza, durante la scrittura della quale, delle battaglie compresa quella di Custoza, se ne fece addirittura un'indigestione. Con Don Milani si andava a "indigestioni", perché si doveva acquisire il senso dell'apprendimento il piacere di capire. Io arrivai a Barbiana e sul tavolo della scuola ci trovai due scheletri, perché era crollato il pavimento di una costruzione adiacente e dal crollo erano uscite delle ossa, quello era il motivo occasionale di quel giorno. In una scuola

che si determina sul dialogo, i ragazzi si chiedevano, cosa saranno, e si doveva rispondere. Siccome il Priore non era un tuttologo ma sapeva dove stava di casa la cultura e siccome non avevamo tutti lo stesso libro ma una biblioteca completa di vocabolari etimologici, diceva ai ragazzi di volta in volta, andate sulla Treccani, cerchiamo questa parola. Con l'aiuto di questi strumenti didattici, fummo in grado di ricostruire la storia di questi due scheletri.

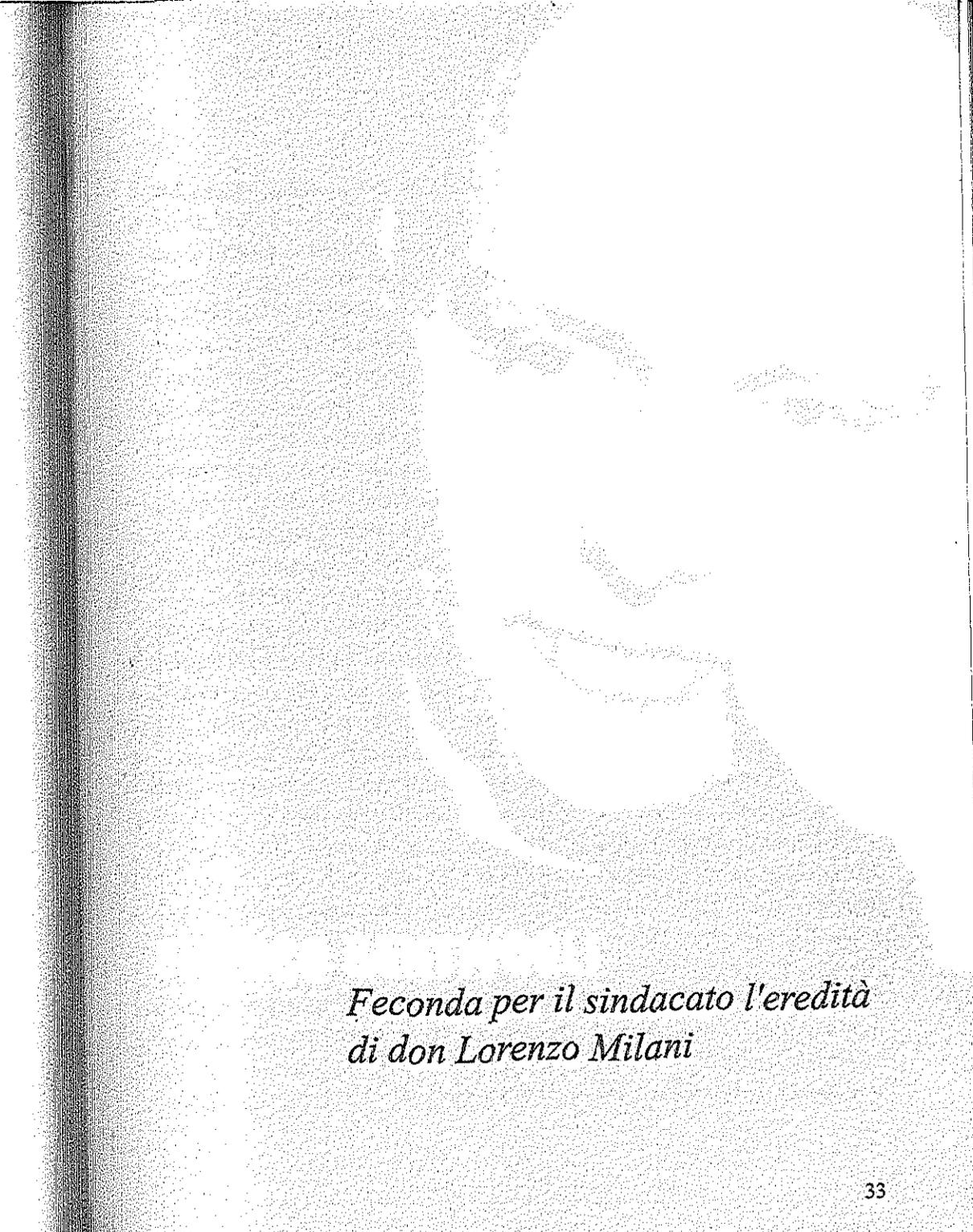
A un certo punto, per sapere se erano donne o uomini, e dalle letture abbiamo compreso che lo si sarebbe capito solo misurando le anche e il bacino, che le donne devono partorire, lui disse *"andate in officina e prendete il calibro"* mi ricordo, io rimasi, perché dalle battaglie di Custoza al calibro c'è un bell'abisso, caro signor Cambi che pensavi che gli aspetti scientifici a Barbiana non entrassero! Quindi si capì che erano due donne, una adulta e una piccola e così avanti con le domande, se non si capiva si andava sull'enciclopedia o a volte si chiamavano anche esperti, in questo caso, di anatomia, materie che in altre scuole non si facevano. Io mi chiedevo, quando torno a scuola, la Professoressa mi avrebbe chiesto delle battaglie di Custoza e io lo chiedevo al Priore e lui rispondeva *"... e che ti frega, se ti boccia quest'anno ripari l'anno prossimo; ma quello che impari, rimane"* non è la sequenzialità degli eventi e con gli obiettivi ma, la testa che ti ritroverai. Di domanda in domanda, dall'anatomia si passò alla fisiologia e un bel giorno dopo averci spiegato, perché le domande degli adolescenti vanno sempre a finire lì, che cos'erano i cromosomi, il patrimonio genetico. E questo lo racconto per descrivere i suoni di Barbiana, perché tutti hanno l'idea di questo Prete austero.

Ma quale monello va da un Prete o da un Maestro solo perché lo ama? diciamoci la verità fino in fondo, basta amare per avere degli allievi?, ecco che un bel giorno ci fa *"...e ora ragazzi sapete tutto, oggi si partorisce un Uomo..."* e noi ci si guardava come dire ecco l'ennesima

barzelletta, metafora. Introduco una tecnica forte di Barbiana, con la tecnica del fogliolino (il fogliolino è una tecnica, la scrittura collettiva è un processo) non c'è da confondere. Di questa tecnica spesso ci servivamo per scrivere o anche per non rompere il ritmo della classe. Se ho un'idea, la scrivo su un foglio la porto al Maestro che la leggerà e quando è l'ora mi corrisponderà, questa la democrazia che c'era a Barbiana. Quindi ci dice *"su ogni fogliolino, scrivete come vorreste il nascituro, su un unico fogliolino si doveva mettere o X o J, quindi o biondo o moro, alto, basso ecc..."* alla fine c'era quella solita montagna di fogliolini che si vedeva spesso alla scuola di Barbiana.

Dalla montagna iniziale si sono costituiti piccoli agglomerati (i vari cromosomi) messi per similitudine in una scatola. Da quella il Priore estraeva un fogliolino e diceva *"ora ragazzi, non guardate, che il babbo e la mamma..."* e di seguito disegnava su un grande foglio il nascituro che, mi ricordo, era già adulto e maschio. Ecco, capite che, dal piccolo episodio che vi ho raccontato emerge la differenza tra quello che era la Melchiorre e Don Milani. Edoardo Martinelli che smaniava ancora per capire come risolvere il problema di Custoza, tre giorni prima di dare l'esame, si ricordò che a Barbiana aveva imparato che esistono gli atlanti storici, geografici. In cinque minuti mi sono studiato le battaglie di Custoza, che la Melchiorre, ovviamente non mi ha chiesto, ma il risultato fu che a Barbiana, in due mesi mi sono recuperato un intero anno.

Testo non rivisto dall'autore



*Feconda per il sindacato l'eredità
di don Lorenzo Milani*

Ricordare Don Milani, particolarmente nel sindacato, è oggi molto importante, sia per l'alto valore della sua testimonianza umana, sacerdotale e sociale, della quale molti nella CISL hanno beneficiato, sia per la testimonianza di Don Milani alla CISL in particolare, per la quale mostrò segni di stima, e ancor più per lo stato del sindacato oggi, consolidato come istituzione ma bisognoso, più che mai, di un supplemento d'anima, di nuovi arricchimenti culturali e di valori, di aggiornarsi e di svolgere il proprio lavoro con lungimiranza, generosità, spirito profetico, in una realtà molto diversa da quella del lavoro e delle condizioni dei lavoratori: hanno dato la vita al sindacato. In questo nuovo contesto, del lavoro che cambia, di nuovi soggetti, di nuovi poveri e ultimi, è importante proporre con la politica sociale e l'azione del sindacato nuove riforme, che mettano al centro la persona, la sua dignità e l'uguaglianza di parola e opportunità.

Don Milani non inventò un nuovo progetto politico, ma fu veramente rivoluzionario; egli volle agire profondamente su una situazione di grave disuguaglianza di sapere e di cultura tra i cittadini, che considerava la vera discriminante della povertà, "che non si misura nella quantità di pane, casa, caldo, si misura nel grado di cultura e dell'azione sociale".

Più d'ogni altra cosa è stato un educatore che ha dato la parola ai poveri, perché ottenessero il rispetto della propria dignità di persone e perché fossero effettivamente sovrani nello stato, artefici della costruzione della società e della realizzazione dei diritti.

Don Milani riteneva la scuola importante non per aggiungere al nome "dott. o un ing." a noi interessa colmare l'abisso di differenza e la principale sta nel possesso della parola, della lingua, della cultura". Il suo obiettivo non era di fare di ogni operaio un ingegnere, né di ogni ingegnere un operaio, ma quello di far sì che l'essere ingegnere non implichi essere più uomo.

Don Milani ha dato una risposta, partendo dal Vangelo, allo sfrutta-

mento del lavoro minorile, alla violazione sistematica delle leggi sul lavoro, alla prepotenza e all'arbitrio nei posti di lavoro, dove i lavoratori, bambini o padri di famiglia, sono solo forza lavoro, da licenziare, cacciare, con un cenno, *ad nutum*, così come interpretavano le leggi i padroni. E soprattutto, alla mancanza di rispetto per la dignità del lavoratore che si traduceva in una sua sistematica umiliazione. Esiliato a Barbiana istituì una scuola per i figli dei contadini, che diverrà una pietra miliare per qualsiasi strategia di riforma e di cambiamento incentrata sulla persona e costituirà una critica severa per le istituzioni a partire dalla scuola. Soprattutto cinque furono i cardini del messaggio e della testimonianza di Don Milani, che sintetizzo:

- **la scuola:** una scuola per far crescere i ragazzi senza discriminarli, per farli più uomini, più liberi, più consapevoli, più cristiani, più giusti. Una scuola che aiuti a spiegare le proprie ragioni e a ragionare. Una scuola che non ha paura di prendere posizione, che ha in onore la politica e il sindacato come strumenti moderni capaci di difendere gli ultimi e le loro ragioni.

- **il sindacato:** il sindacato si batte per la difesa della libertà delle persone, nella difesa della dignità del lavoro, nella sua concretezza, nel suo essere fatica e al tempo stesso strumento di dignità sociale e di conquista di cittadinanza. Gli obiettivi della scuola di Barbiana erano diventati da grandi o maestri o sindacalisti. I sindacalisti sono persone che "hanno deciso di spendere la loro vita per gli altri".

- **l'eguaglianza:** una eguaglianza che guarda alla diversità dei bisogni; "non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti uguali tra diseguali".

- **le forme di lotta non violente:** lo sciopero e il voto "sono lotte che approvo e sono non violente. Lo sciopero è un'arma. Non ha nulla a che vedere con la beneficenza. Somiglia piuttosto alla spada dei cavalieri medievali che veniva consacrata sull'altare in difesa dei deboli e degli

ppressi. Un'arma incruenta. La sua istituzione, diffusione e consacrazione legale è gloria del nostro secolo e onora la classe operaia... ed è una affermazione di dignità umana".

- **il primato della coscienza:** educare a guidarsi con la coscienza e non con l'obbedienza cieca, pronta, assoluta.

La traduzione civile e quotidiana dei valori evangelici, la denuncia e la testimonianza delle disuguaglianze da parte di Don Milani furono per molti di noi il nostro Capitale, e il nostro libretto rosso. Quello di Don Milani è stato un contributo alla cultura sindacale di quel tempo che si innestava nella nostra vocazione sociale e nella nostra coscienza di sindacalisti cislini.

Se l'esperienza di Don Milani suscitò paura e irritazione nei conservatori inveterati e reazioni pesanti di ogni categoria (le peggiori vennero dalla parte dei settori più conservatori delle gerarchie ecclesiastiche e della magistratura), nei confronti delle forze giovani, intellettuali e sindacali, suscitò interesse e stimolo per nuove analisi e nuove lotte per la promozione umana.

L'aspetto più importante e innovativo dell'esperienza sindacale italiana del dopo guerra fu proprio il vasto impegno formativo della CISL, partendo dagli operai, dei mezzadri e dai braccianti nel sindacato, e la costituzione del Centro Studi CISL di Firenze, una vera università del sindacato per i suoi quadri, che tanto ha influenzato le politiche e lo sviluppo dell'organizzazione e che ha trovato un suo originale sviluppo nel Romitorio di Amelia, la scuola sindacale della Fim-Cisl, costruita tra gli uliveti umbri, con una appassionata partecipazione dei quadri di tutta la FIM.

La scrollata profetica e innovativa di Don Milani ci ricordava meglio alle grandi innovazioni del concilio Vaticano II e delle Encicliche *Pacem in Terris* e *Populorum Progressio*, quest'ultima promulgata poche

settimane prima della morte di Don Milani. Furono tre eventi fortemente innovativi sull'impegno politico dei cristiani (e di tutti gli uomini di buona volontà), per la giustizia e per la pace. Sono questioni che ci toccano da vicino, come sindacato e come persone, nell'agire quotidiano, sui quali Don Milani sollecitava la promozione di un umanesimo plenario e i doveri della solidarietà e dell'accoglienza, assumendo il **bene comune** come obiettivo politico e sindacale concreto in un mondo di fratelli e senza confini.

In concreto Don Milani col suo impegno pastorale sollevò il velo pesante che nascondeva una realtà di violenza e d'ingiustizia, di offesa all'uomo, la realtà della disoccupazione, della discriminazione, dello sradicamento dovuto all'emigrazione, del lavoro nero, di quello minorile, di condizioni di lavoro e di arbitrio intollerabili, di uno stato di diritto latitante per i più poveri, di molte compromissioni tra istituzioni civili e padroni ma anche, in parte, tra padroni e clero spesso tacitato da offerte per le opere parrocchiali e dalla possibilità di "raccomandare" l'assunzione di qualche disoccupato.

Vi era una vistosa sproporzione di potere a danno dei lavoratori. Chi c'era sa che questa era realtà, non letteratura o esagerazione politica. Non riconoscerlo serviva ad acquietare la cattiva coscienza o ad appagarsi con i compromessi.

Don Milani sentì la violenza dell'ingiustizia, la soffrì con i suoi giovani e con i suoi poveri. Puntò con forza sull'autopromozione, quindi sulla scuola popolare, sul sapere, sulla fuoriuscita dalla subalternità culturale, esprimendo stima nello strumento sindacale per la tutela e la promozione dei lavoratori e il riequilibrio dei poteri, senza il quale non c'è democrazia.

Sapere, organizzazione, solidarietà sono le direttive del suo impegno. Don Milani difese l'arma dello sciopero, che ben ricordo con quale sospetto fosse visto negli ambienti ecclesiastici. Scrive Don Milani: "Lo

sciopero è un'arma, non c'entra con la beneficenza, porta un sacrificio per il prossimo e una affermazione di dignità umana".

E degli scioperi di solidarietà, bistrattati allora come oggi, diceva: "Ma se c'è poi uno sciopero che ha il più puro profumo del sacrificio cristiano è lo sciopero di solidarietà". C'è una frase di Don Lorenzo, una di quelle frasi incisive che colpivano e colpiscono al cuore: "Non vedremo sbocciare dei santi finché non ci saremo costruiti dei giovani che vibrino di dolore e di fede pensando all'ingiustizia sociale. A qualcosa in altre parole che sia al centro del momento storico che attraversiamo, al di fuori dell'ingiustizia dell'io, al disopra delle stupidaggini che vanno di moda." È una frase tratta da ESPERIENZE PASTORALI, che riassume a mio avviso un intero programma pastorale che Don Milani, partendo dalla realtà concreta, svilupperà con la vita e con le opere.

"Vibrare di dolore e di fede pensando all'ingiustizia sociale": qui sta un primo contributo, anzi, una prima frustata ad un impegno di fede astratto, verbale, intimistico, angelicato o, all'opposto, ad un impegno sociale praticone, attivistico, senza principi e senza fede, politicante e burocratico.

Questo coniugare impegno di fede e impegno sociale non era, ovviamente, una indicazione buona solo per i sindacalisti. Ma è una realtà che presso molti cristiani impegnati nel sindacato (a quel tempo, non di rado, guardati con sufficienza o con fastidio, e talvolta persino con sospetto nella loro stessa comunità parrocchiale), quell'indicazione trovò terreno pronto e fertile, funzionò come una conferma per alcuni ed in generale rappresentò una spinta potente a superare un individualismo un po' bigotto che allora circolava abbastanza, almeno in Italia.

Aiutò ad aprire gli occhi, a guardare all'ingiustizia, "A qualcosa che stia al centro del momento storico che attraversiamo", a dare importanza all'azione sociale e politica per riequilibrare le ingiuste differenze perché tutti siamo "Figlioli di DIO", alla parola, alla cultura, alla scuola, alla

ricerca della pace, demistificando implacabilmente gli idoli costruiti attorno all'idea di patria, alla lotta non violenta che vedeva nel sindacato il più grande assertore. A distanza di 40 anni, questi stimoli (che poi si riassumono in scritti che allora furono per noi una scoperta entusiasmante) possono apparire scontati. Forse lo sono proprio perché allora fecero scandalo o, almeno, denunciarono la timidezza di un modo di vivere l'impegno sociale che non stanava il "classismo" dei ricchi e non si ribellava alle "stupidaggini di moda". Certo, quegli stimoli furono una lezione fondamentale a scrutare attorno ai segni concreti di ogni bestemmia contro la dignità degli uomini, il mettersi dalla parte dei tanti Mauro e della tante Dina che legittimano e danno un valore morale al lavoro sindacale.

Don Milani ha insegnato la necessità di una integrazione tra fede e impegno sociale, di imparare a "riconoscere" l'ingiustizia, di fare le cose "insieme", perché i problemi sono comuni, a "sortirne insieme", in altre parole in modo organizzato, facendo politica. Non c'è solo, in Don Lorenzo, l'"I care", il "Mi sta a cuore", così frequentemente e giustamente ricordato, ma c'è anche l'importanza dell'organizzazione.

Sono indicazioni e contributi di principi che, però, non nascondono indicazioni pratiche. Ad esempio, io non credo che il sindacalismo unitario avrebbe potuto aprire un discorso serio sulla scuola e sulla formazione, come fece proprio all'inizio degli anni '70 e in particolare con l'esperienza della 150 ore, senza l'influenza potente dell'esperienza della scuola di Barbiana e l'insegnamento di quel prete.

Tutta la stagione sindacale che seguì quegli anni risente dell'ispirazione di Don Milani e anche del personalismo di Mounier. È il segno che portano le migliori conquiste degli anni che seguono: lo Statuto dei diritti dei lavoratori, l'inquadramento unico, la parità normativa operai-impiegati, le 150 ore per la crescita culturale dei lavoratori, nella prospettiva di una formazione permanente, le lotte per un'organizzazione del lavoro più

corrispondente ai diritti e alla dignità dei lavoratori, l'antiautoritarismo, gli organi collegiali nella scuola, l'impegno per la pace, il solidarismo internazionale, la parità giovani-adulti e uomo-donna nei contratti, l'eguaglianza di diritti per gli immigrati, l'attenzione alle figure deboli del mercato del lavoro (non solo disabili, ma anche soggetti devianti, tossicodipendenti, carcerati ed ex carcerati).

Cosa resta, oggi, delle indicazioni di Don Milani nel sociale? Certamente 40 anni, ai ritmi d'oggi, sono più di un secolo. L'Italia che migrava dai monti alla pianura, dal paese alle città, dalle campagne alle fabbriche, ha fatto il suo tempo. A Barbiana c'è finalmente la luce elettrica ma forse non ci sono più anime. La difesa dei diritti del Mauro contro la prepotenza del Baffi richiede meno eroismo e non ha il sapore epico di certi dialoghi. Si è fatto tutto più semplice e al tempo stesso più sottilmente complicato. I lavoratori hanno riequilibrato il potere, ridotto le disuguaglianze, garantiti i diritti, ma la solidarietà cade di tono e nuovi e gravi problemi si presentano, dagli immigrati al precariato, all'invecchiamento della popolazione e la crescita enorme della non autosufficienza. Nuove regole, nuovi diritti vanno intentati. Ma vanno combattute anche nuove disuguaglianze che appiattiscono e anestetizzano lo spirito critico dei cittadini attraverso i media, i grandi mezzi di comunicazione di massa, dominati da precisi interessi di dominio culturale, politico e di mercato.

L'organizzazione sindacale deve rinnovarsi, lottare contro le incrostazioni burocratiche, le élites di potere, il formalismo spesso vuoto dei diritti democratici, ritrovare immaginazione per le riforme, non rinunciare a fare delle pietre scartate la pietra d'angolo. La battaglia contro quella somma ingiustizia che è il "fare parti uguali tra disuguali" continua più che mai. Lo scopo grande e onesto da ricercare e per il quale spendere la vita è sempre il medesimo. I poveri, tutti, in Italia e altrove, devono tirar su la testa e la schiena, conquistarsi la parola, il diritto alla scuola e condizioni di vita e di lavoro degne; devono imparare a esser

sovrani, cioè essere liberi, autonomi nella propria insondabile coscienza, persone capaci di capire e giudicare, di esercitare i propri diritti nello stato, nei partiti, nel sindacato.

È tempo per il sindacato - come dice Don Lorenzo nella famosa lettera a Pipetta dopo aver sfondato le cancellate e installato i poveri nella casa del ricco, di tornare alla casuccia piovosa e puzzolente dei "nuovi poveri", gli esclusi, i senza voce.

I principi, le indicazioni di Don Milani, restano tutte valide e fanno da filo conduttore di una vicenda, come quella sindacale, che deve ancora scrivere grandi pagine di emancipazione di fronte alle enormi sacche di povertà e di emarginazione, all'imponenza e alla potenza delle tecnologie e dei mercati, e i loro condizionamenti sul lavoro. Mentre tutto congiura perchè siano esorcizzati e rimossi i problemi veri, mentre tutto diventa scena, spettacolo, immagine, finzione, dovremmo recuperare, noi ma specialmente i più giovani, il gusto per quella "fatica interiore" e per quella concretezza che è poi il fare politica.

Se dovessi indicare un campo in cui più resistenti e attuali si fanno le indicazioni di Don Milani, questo campo, a me pare, quello della formazione e della scuola, mezzi primari per essere sovrani e democratici. Ampia parte dell'assetto rivendicativo sindacale attende d'essere aggiornato e innovato se non si vuole ridurre il sindacato in uno dei tanti enti di servizi, magari più grande, accanto a quelli esistenti. Né l'identità del militante sindacale può essere data da qualche grande sciopero e manifestazione. Né le conquiste conseguite devono farci vivere in trincea, dimenticando il nuovo che avanza e i problemi che pone.

Il sindacato deve avere una frontiera mobile, se non vuol finire nella marginalità conservatrice e nell'irrelevanza nel mondo lavorativo in cui è collocato.

Non si tutelano i lavoratori barricandosi nell'esistente, come se non potesse esserci nulla di migliore del presente in un mondo di rapido

cambiamento (innovazione scientifica e tecnologica, allargamento dei mercati, immigrazione, squilibri generazionali con la crescita della terza età, innalzamento culturale delle popolazioni, ecc.).

Questo vale nei posti di lavoro come nel territorio, nella contrattazione, nell'azione politica e sociale, cogliendo i problemi, le contraddizioni, nuovi spazi d'intervento e di mediazione. In questa azione conta soprattutto la formazione, generalizzata e continua, con contenuti che ci preparino all'apparire di cieli nuovi e terre nuove; ci rendano capaci di assumere l'iniziativa, per gestire, cambiare, adeguare il nuovo che avanza verso traguardi di libertà e dignità umana più avanzati.

Ancora, l'impegno sul posto di lavoro, dove trascorriamo la maggior parte della nostra vita, e dove dobbiamo esercitare l'impegno solidale e sociale, non deve esonerarci dalle nostre personali responsabilità di fronte ai problemi del mondo e dalla loro soluzione. W. Churchill diceva gli uomini fanno le città e le città fanno gli uomini; questo vale anche per l'organizzazione del lavoro e per la stessa organizzazione sindacale.

Cosa vuol dire allora che l'organizzazione del lavoro fa gli uomini? Cosa vuol dire essere solidali non a ore o solo nella sola "parrocchietta" ma sempre, a orario pieno e ovunque? L'ambiente di lavoro può essere vissuto come un cunicolo buio, tutti ripiegati su noi stessi oppure in una attiva relazione con gli altri, con un orizzonte di impegno e di valori da far vivere con la solidarietà, vincendo abitudini e stanchezze.

Oltre alle tutele tradizionali del sindacato, possiamo andare oltre, favorire migliori prospettive di crescita per i giovani, a partire dai problemi del lavoro che cambia, che manca, che diventa precario, ma anche dall'esperienza sindacale stessa, con la formazione, con lo sviluppo professionale; possiamo preoccuparci di chi ha problemi e difficoltà (disabili fisici o psichici, tossicodipendenti, detenuti, ex detenuti, immigrati, donne, soggetti marginali, ecc.). Bisogna guardarsi dalle soluzioni facili,

demagogiche, quasi bastasse spingere un bottone (cioè, fare una nuova legge) per risolvere tutto.

Le nuove soluzioni richiedono studio, intelligenza, capacità di attuazione, gestione con operatori veramente preparati ed umani. Serve, inoltre, una rigorosa capacità di selezionare le priorità, in un'ottica di solidarietà e di valori autentici, senza ingigantire ogni nostro piccolo interesse (personale o di gruppo), ignorando ben altri diritti fondamentali non riconosciuti. Così come occorre saper riconoscere e smascherare i politici demagoghi e commedianti da baraccone dai dirigenti seri che non nascondono la verità e le scelte giuste ma difficili.

Il sindacato è ricco di strumenti, risorse e potere (informazione, contrattazione, gestione dei diritti, intervento diretto per la tutela, anche personalizzata, dei diritti), ma deve avere sempre bene in mente che: "non c'è peggior disuguaglianza, dell'uguaglianza tra diseguali".

Il sindacato dei lavoratori va vissuto secondo la sua concreta natura solidaristica ed innovativa, col suo insostituibile bisogno di partecipazione, a differenza di quello dei padroni, che ha come fine gli interessi e la competitività, quello dei lavoratori, come diceva S. Weil, ha come fine un orizzonte di rapporti fraterni, di giustizia e solidarietà. Il sindacato inoltre deve essere uno strumento concreto d'incontro, di confronto, di messa in comune di idee ed esperienze, di partecipazione, progettualità e di crescita personale.

Più d'ogni altro organismo associativo, "il sindacato è il luogo pubblico delle aspirazioni dei giovani", dentro il quale le loro idee diventano più importanti, sono tradotte in progetti e in protagonismo dei giovani stessi. Il sindacato presenta ai giovani un'offerta di strumenti formativi e culturali per leggere il mondo e per partecipare da soggetti consapevoli per un impegno di cambiamento.

Fare politica, per il sindacato, vuol dire avere progetti anche di medio e lungo periodo e accettare di rischiare nei processi di cambiamento,

scegliendo una prospettiva esistenziale di sviluppo umano. Altrimenti rimane la prospettiva di affidare i cambiamenti in gran parte inevitabili solo alla scienza, alla tecnologia, ai tecnocrati della politica e dell'economia, senza quel supplemento d'anima dei lavoratori, la loro partecipazione, di proposte, cultura e valori.

Anche nel lavoro rimane aperto (non solo nelle ristrutturazioni ricorrenti) un ampio spazio, per l'innovazione sociale, e per una diversa organizzazione che aprano nuove opportunità; spazio che il sindacato, se è preparato e ne ha la volontà, può riempire di senso, attraverso una sfida profetica ispirata all'uguaglianza e alla solidarietà: trasformare il lavoro per avvicinarlo sempre più alle esigenze di dignità di tutti i lavoratori; fare del microcosmo delle aziende e degli uffici, luoghi attenti e sensibili ai bisogni relazionali, all'accoglienza e all'aiuto per i soggetti con problemi; operare azioni di prevenzione del disagio e di risocializzazione; in una parola, far vivere la solidarietà nel quotidiano e non in forme una tantum.

Per raggiungere questi obiettivi politici e culturali occorre un sindacato educante, capace di motivare le scelte, senza ricercare il consenso facile, magari con buone dosi di demagogia e patriottismo che squalifica chi lo usa perché umilia l'uomo e la sua dignità che esige verità, anche quando sono scomode e difficili.

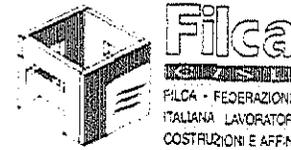
Inoltre il sindacato deve partecipare alla ridefinizione della casa dell'uomo. Abbiamo di fronte le dimensioni mondiali della politica, i doveri della solidarietà, la certezza delle interdipendenze e le responsabilità che ne derivano. Viviamo una fase di cambiamenti epocali, quali i fenomeni della terza età, dell'immigrazione, della globalizzazione, di percorsi di vita meno omogenei, che contengono problemi, potenzialità e grandi sfide che richiedono freschezza, intelligenza e cultura innovativa, creativa.

Per essere protagonista, il sindacato oggi, deve rinnovare i contenuti e

il senso della propria mission e la propria attrezzatura di studio, di ricerca, di capacità d'analisi e di progetto. Per tutto questo serve una formazione alta, per agire su una frontiera sempre mobile; serve un rapporto aperto col mondo intellettuale; serve una coscienza critica, una reale "autonomia del pensare" e quindi, una capacità intellettuale creativa verso i cambiamenti e le politiche del sindacato.

L'impegno richiesto oggi non concede di essere né vecchi né stanchi, perché occorre fare qualcosa di difficile, con passione e disponibilità al rischio. Questo impegno è anche parte della battaglia anti-idolatrice, quella contro le mistificazioni del potere, del consumo, di un certo uso del tempo libero. Don Lorenzo aveva capito già quarant'anni fa tutto il potenziale distruttore ed antidemocratico, classista ed antipopolare di quella specie di surrogato della cultura che sono spesso i media. Non penso di inveire a sproposito. Se mai, anche, per la democrazia, dell'"irascibile un poco bisogna conservarlo".

Questa passione, totalmente estranea ai burocrati di qualsiasi specie, è forse il tesoro più prezioso della memoria di Don Lorenzo.



SARA PIAZZA

Lealtà e libertà

Tante sono le riflessioni che si potrebbero fare intorno alla figura di Don Lorenzo Milani, perché lui stesso le provoca ancora, a distanza di quarant'anni dalla sua morte.

A me piace pensare a lui: ribelle, anticonformista, senza peli sulla lingua, generoso, altruista, provocatore, determinato e con le idee chiare, coerente, incurante della forma e del falso perbenismo, creativo, impulsivo... un lottatore, uno che mai si è arreso, nonostante i tentativi di isolamento messi in atto nei suoi confronti. La grande capacità di confrontarsi, di mettersi in relazione e di schierarsi, lo hanno reso punto di riferimento di tutti coloro, che grazie a lui e ai suoi insegnamenti, hanno raggiunto il riscatto nella società.

Un bel tipo direi, uno con le "palle", un simbolo di lealtà verso persone e progetti. Un grande che mi ricorda costantemente quanto sia importante fare delle scelte con obiettivi chiari.

Credo che ognuno di noi abbia dei miti più o meno famosi o significativi, delle persone conosciute o studiate che ci hanno suscitato condivisione e ammirazione e Don Lorenzo Milani rappresenta anche per me l'immagine di un

modello da imitare, per lo stile con cui ha impostato la sua vita: una vita al servizio di tanti, al servizio di tutti quelli che gli altri consideravano niente, senza speranze, senza possibilità.

Una vita per "l'ultimo", per la libertà e l'autonomia individuale.

Da quando sono entrata a far parte della Cisl e della Filca, mi sono spesso interrogata sulla figura di questo uomo, di questo prete, che credeva fermamente che il Sindacato potesse essere insieme alla scuola, l'arma del riscatto sociale per molte persone.

Per questo motivo, all'interno del mio ambito professionale, sto cercando di perseguire il mio ruolo mettendo al primo posto i valori di tutela sociale e contrattuale per tutti coloro, che attraverso il dialogo, mi intercettano con problemi più o meno complessi, ma che rappresentano richiesta d'aiuto e sostegno.

Credo che nel nostro ambiente sia importante tentare di non perdere mai di vista lo spirito di servizio agli altri, la centralità della persona, la voglia di fare giustizia e di promuovere equità, attraverso la chiarezza, cercando di attivare risorse personali per il bene comune.

Unire e non dividere, creare coesione in un contesto frammentato e di solitudini molteplici, fare scelte convinte legate a valori collettivi, con l'obiettivo, forse idealista, di un mondo più giusto.

Di lui ho sentito parole, testimonianze, ho letto libri ma non l'ho vissuto, nonostante ciò credo di essere stata comunque fortunata, perché parte del suo stile, seppur in modo più silenzioso e moderato, mi hanno sempre accompagnato nella mia vita.

È per questo che vivo con molta naturalezza anteporre gli altri a me stessa, progettare e condividere percorsi valoriali di un certo profilo.

Umanità, solidarietà, dar voce a chi non ha voce: per me da sempre è stato così e non poteva essere altrimenti.

Lui era mio padre.

Grazie.



LINO ALBERTINELLI

Una scuola di amore, di cultura, di vita

Dal seminario di studio, emerge la profonda riconoscenza verso un prete e un maestro di eccezionale levatura, collettiva, generazionale, anche da parte di chi non l'ha conosciuto come i tanti giovani studenti presenti in sala.

Poi una riconoscenza collettiva, che unisce non solo coloro che hanno avuto fortuna di conoscerlo, come l'ex ragazzo qui presente Edoardo Martinelli, ma quanti semplicemente hanno comunicato con lui e hanno con il suo aiuto inteso non separare impegno di fede e impegno sociale.

Sappiamo quanto a don Lorenzo non piacesse essere incensato e quanto desiderasse invece esser capito e stimato.

Da questo suo insegnamento di don Lorenzo emergono alcuni filoni che a me pare abbiano creato speciale e contrastata sintonia in quel tempo e cioè il suo insegnamento e le lotte dei lavoratori.

Li elenco come cose da approfondire e tuttavia ben presenti anche nel nostro animo di oggi:

- 1) l'idea di don Lorenzo circa la nobiltà del mestiere di sindacalista
- 2) la sua idea della lotta, della legge, della non violenza.

3) il suo insegnamento complessivo sul valore della parola della cultura e della scuola.

Non è tutto naturalmente, ma su ciascuno di questi punti si possono rintracciare idee feconde ed utili alla nostra riflessione.

Il nobile mestiere di sindacalista

La grande considerazione in cui don Milani teneva il sindacato ed il lavoro del sindacalista, la testimonianza di questa stima è venuta anche oggi dal "ragazzo" Edoardo e da molti altri che lavorano o hanno lavorato nel sindacato, nella Cisl. Lo studio alla scuola di Barbiana aveva obiettivi molto chiari: diventare "da grandi" o maestri o sindacalisti, in ogni caso lavoratori con piena coscienza del proprio lavoro e della propria condizione sociale.

Don Lorenzo non ha lasciato programmi e non ha elaborato disegni organizzativi: la traccia di questa sua ammirazione per la nobiltà la grandezza e l'onestà del lavoro sindacale è documentabile però in numerosi scritti. Tra questi la *lettera a don Pietro* che a me pare la più bella, viva, la spiegazione assolutamente coinvolgente del senso del nostro lavoro, come difesa della dignità delle persone nel mondo del lavoro.

Per fortuna i tempi grazie al cielo sono cambiati e l'eroismo non è più una virtù connessa all'ordinario esercizio del lavoro sindacale.

Restano tuttavia molte prove da affrontare e vincere come fronteggiare l'esclusione dal lavoro e l'umiliazione di molti lavori precari; come affermare l'uguaglianza intesa come argine alla riduzione delle persone a strumenti all'emarginazione da ogni possibilità di capire, di partecipare, di dire la propria parola sul comune destino, come esercitare davvero la solidarietà... un insieme di prove ma anche di funzioni civili, che sono poi la sostanza delle nostre scelte fondamentali, quelle per le quali don Lorenzo credeva valesse la pena di spendere una vita.

Molti nostri giovani, talvolta in bilico tra crisi valoriali e ricerca affannosa di ideali fasulli farebbero bene a meditare certe pagine del priore e ben avva-

lorate qui tra noi dall'ex ragazzo Edoardo Martinelli per attingervi una forza morale superiore e rara.

La lotta nonviolenta

La forza del linguaggio con cui affrontava questo tema, il giudizio preciso e tagliente, nasce da un vero dono di sé, l'annuncio evangelico. Tale dono nasce da una sete profonda di giustizia, imparata insieme ai ragazzi mentre si leggevano le lettere del pilota di Hiroshima, la vita del signore nei quattro vangeli, l'autobiografia di Ghandi. Vite di uomini che sono venuti tragicamente in contrasto con l'ordinamento vigente del loro tempo non per scardinarlo, ma per renderlo migliore.

Ma come migliorare tutto in direzione della giustizia? C'è un'arma più delle altre degna di essere usata: lo sciopero, le cose più belle sullo sciopero le abbiamo lette su don Lorenzo; "è un'affermazione di dignità umana. Ma se c'è poi uno sciopero che ha il più puro profumo del sacrificio cristiano è lo sciopero di solidarietà". Quanto contrasto se ciò lo paragoniamo allo spettacolo inglorioso di scioperi corporativi oggi imperanti e senza nemmeno l'ombra di qualche sacro principio, di giustizia o d'altro. Se i lavoratori cattolici hanno detto la loro nelle lotte sociali ed economiche di questi anni, se, anzi, hanno testimoniato di un sindacalismo più innovativo e solidale, credo si possa dire che ciò sia dovuto anche all'influenza di uomini come don Lorenzo Milani.

La scuola

Infine l'ultimo punto che a me pare degno di approfondimento, anche in relazione al nutrito gruppo scolastico presente al nostro seminario è nel considerare che don Milani ha fortemente determinato la sua influenza tramite l'idea di cultura, la parola, la scuola. "Se possiedi più vocaboli stai alla pari del tuo padrone: non ti può ingannare e rubare; puoi leggere e scrivere come tutti i padroni; puoi fare un lavoro diverso da quello che fai..."

Da don Lorenzo e dai suoi ragazzi di Barbiana - grazie ad una straordinaria lettera ad una professoressa (libro distribuito gratuitamente agli oltre 350 partecipanti) abbiamo imparato come per rivelazione l'importanza della scuola. L'importanza della conoscenza. L'importanza dei meccanismi di selezione classista che tanto diverse fanno le vite di Gianni e Pierino.

Don Milani, maestro eternamente insoddisfatto. Sempre critico e indipendente. Uomo di fede, prete che nell'impegno civile ha speso tutto nel valore della carità e ci ha insegnato che il problema degli altri è uguale al nostro.

"Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia" queste secche e lucide parole ci stanno a cuore. Stanno a cuore a ciascuno di noi e stanno a cuore alle cinque categorie della Cisl. Femca, Filca, Fim-Cisl Scuola, Fnp della Valcamonica-Sebino, proprio per questo hanno scelto di testimoniare della sua lezione umana, religiosa e civile.

Lo faranno credo, con efficacia maggiore, con le loro battaglie sindacali con il loro impegno per affermare la dignità degli uomini del lavoro, questione cruciale anche di questa società tecnologica.

Non è vero che assieme alle ultime famiglie di Barbiana siano "scese al piano" intere stagioni di speranza.

Noi, almeno, non vogliamo che sia così.



GIACOMO MELONI

*Il pensiero di Don Milani,
oggi come ieri moderno e rivoluzionario.*

Quando abbiamo pensato all'organizzazione del Convegno su Don Milani nella ricorrenza dei 40 anni dalla sua scomparsa, il primo pensiero è stato rivolto all'attualità della sua parola e dalla sua azione. Credo che Don Lorenzo abbia con il suo esempio e il suo impegno, dimostrato ampiamente di saper coniugare il pensiero, la parola e l'azione concreta, rivolta ai poveri, agli emarginati.

Cosa che oggi spesso riesce difficile a molti, sindacato compreso, che spesso si perde in elaborazioni, per anni ed anni, ma non sempre le stesse, purtroppo, trovano una valida e concreta applicazione.

L'attualità del pensiero di Don Milani è di impressionante evidenza; se ognuno guarda oltre le vetrine e i lustrini natalizi di questi giorni, vede una grande quantità di diseredati, di poveri, che quotidianamente ci vivono accanto, ci impegnano moralmente ad aiutarli.

Un aiuto non fondato sulla pietà ma sulla integrazione e realizzazione sociale di strati di popolazione che vive ai margini delle nostre città ancora opulente, costretti a vivere con espedienti, mezzi di fortuna, favelas che fingiamo di non vedere.

Lo sfruttamento nel lavoro, il ricatto per un posto di lavoro è un fenomeno dei paesi in via di sviluppo, ma è anche drammaticamente nostro, lavoro nero, sfruttamento,

ricatto, caporalato (basta aprire gli occhi alle 4 del mattino anziché alle 7) convivono nel nostro paese con le modernità, le nuove tecnologie, le riviste patinate, le trasmissioni di successo.

Dovremmo sentirci inadeguati, nel nostro correre quotidiano, se non riusciamo a rappresentare e dare dignità a tutti i bisognosi che ci vivono accanto, considerati fantasmi dalla società del benessere, e da una politica sempre più auto referenziale incapace di rappresentare gli strati più deboli della società e attenta al buonismo di maniera, dimenticandosi di progetti per l'educazione, l'insegnamento, il lavoro, una casa per tutti, non per uniformarli ad un modello conformista, ma bensì per dare a tutti dignità e cittadinanza sociale e politica.

In questo contesto il pensiero e l'azione di Don Milani rimane sempre attuale e rivoluzionario, stella polare di chi come noi della CISL mette al centro dell'agire sindacale la persona, la sua dignità e l'uguaglianza di parole e di opportunità.

"Bisogna guardarsi dalle soluzioni facili, demagogiche, quasi bastasse spingere un bottone (cioè fare una nuova legge) per risolvere tutto" diceva Franco Bertivogli nella sua bella relazione preparata per il Convegno, e questo è assolutamente vero, e l'insegnamento di Don Milani ci lascia appunto l'esempio di un lavoro continuo, umile e un insostituibile bisogno di partecipazione, per questo il pensiero e la parola di Don Lorenzo Milani, ancora oggi, non è solo attuale ma moderno e rivoluzionario.



MATTIA MACINATA

La necessità di dare istruzione

Sono passati quarant'anni dalla morte di don Milani e le categorie Cisl di Valle Camonica Sebino hanno pensato di organizzare un convegno sulla figura di questo sacerdote che pur nella sua breve vita ha lasciato un segno indelebile dimostrando lungimiranza nel comprendere la necessità di dare istruzione anche alle classi povere dei lavoratori.

Il periodo storico in cui viveva era infatti legato ancora al classismo, alla diversità tra ricchi e poveri, ad una pedagogia che faceva valere il principio dell'equità tra disuguali.

Egli, non appena nominato sacerdote, aveva iniziato un'azione pastorale che sarà anticipatrice di successive rivoluzioni sociali e culturali ma che non gli risparmiò disagi e amarezze.

Il suo isolamento a Barbiana fu la giusta punizione da dare ad un sacerdote che privilegiava i più poveri e più umili e che aveva creato una scuola dove erano ammessi i figli degli operai comunisti. Ma anche a Barbiana, forte delle sue convinzioni, continuò nella sua azione educativa che sollevò ulteriori critiche e attacchi da parte del mondo della Chiesa e da quello laico.

Gli obiettivi della Scuola di Barbiana erano: diventare da grandi, o maestri o sindacalisti; "i sindacalisti sono persone che hanno deciso di spendere la loro vita per gli altri".

In concreto don Milani, con il suo impegno pastorale, sollevava il velo pesante che nascondeva una realtà di violenza e di ingiustizia nei confronti dell'uomo, realtà di disoccupazione, di emigrazione, di condizioni di lavoro intollerabili di fronte alle quali spesso anche il clero restava muto.

Don Milani comprendeva che era necessario coniugare l'impegno di fede con l'impegno sociale e politico per riequilibrare le ingiuste differenze in quanto siamo tutti "figlioli di Dio". Tutta la stagione sindacale che seguì quegli anni risentirà dell'ispirazione di don Milani e la pedagogia degli anni successivi dovrà fare i conti con le sue idee che orienteranno nel disegnare i cambiamenti strutturali che la nostra scuola ha avuto successivamente.

Scuola e sindacato: ecco i due cardini fondamentali della testimonianza e del messaggio di don Milani che comprendeva che la giustizia sociale si raggiunge solo con uomini più liberi, più consapevoli, capaci di ragionare e di spiegare le proprie ragioni.

Uno dei "ragazzi" che hanno conosciuto don Milani, Edoardo, era presente al convegno e nel suo intervento ha parlato, come solo un testimone può fare, dell'opera di questo sacerdote che ha segnato la sua vita come quella di tutti i ragazzi che l'hanno conosciuto.

Il convegno è stato molto partecipato e ha visto anche la presenza di alcune scolaresche che in questo modo hanno avuto la possibilità di conoscere un personaggio che, se al suo tempo fu contestato, oggi viene riconosciuto in tutta la sua grandezza.



ELISABETTA POSSESSI

La parola che libera.

"Ogni persona ha diritto all'istruzione, per questo è necessaria una scuola inclusiva che non lascia indietro nessuno" (dagli atti del Convegno Cisl e Cisl Scuola "La buona scuola: la scuola per il Paese il Paese per la scuola", Roma 22 marzo 2006).

"La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde" (da "Lettera a una professoressa").

Due affermazioni a confronto, quarant'anni di distanza.

Attualità del pensiero di Don Milani, o immobilismo del sistema scolastico?

Quale la chiave di lettura?

È possibile che nel 2007 esistano ancora i "Gianni" che chiedono una scuola che "promuova" nel senso però più classico e non abusato del termine, cioè "muovere a favore di..."? una scuola che assicuri ai giovani la padronanza di strumenti efficienti per elaborare conoscenza, sviluppare motivazione, auto educarsi lungo tutto l'arco della vita.

È evidente che l'esperienza di Don Milani, pur se unica ed irripetibile, conserva tutta la sua attualità nel presente perché le domande che ci poniamo sono le stesse: quale significato e valore la società deve attribuire alla scuola, quale figura docente, quale la relazione tra docente e allievo, come valorizzare le differenze e le risorse indivi-

duali? E ancora: includere gli stranieri, accogliere e costruire la convivenza sin dalla scuola?

Riflettere su tutto ciò è necessario e, seguendo l'esempio di Don Milani, si può dare con il proprio impegno, l'intelligenza, l'azione consapevole e mirata un contributo determinante alla realizzazione di una scuola "che non rifiuta la gente nuova e le culture diverse".

Ripetiamo spesso che l'istruzione e la formazione sono le leve principali della crescita della cittadinanza e dello sviluppo, per ricomporre le disuguaglianze nei diritti, nelle opportunità, per costruire ponti tra le diversità. È interessante accettare di nuovo la provocazione e fare i conti col passato e con la propria fede nell'uomo e nella sua educazione, come ha fatto nella sua breve vita don Milani.

La pubblicazione degli atti del Seminario di studio "Don Milani: la parola ai poveri" vuole essere un punto di partenza, un piccolo aiuto, un invito a riflettere, un'esortazione ad agire, una proposta di lavoro sulle orme del "piccolo grande maestro" di Barbiana.

Segreteria organizzativa
02 2442 6244
info@bibliolavoro.it



bibliolavoro

in collaborazione con
Cisi Scuola Lombardia
Acli Lombardia

Lorenzo Milani nasce a Firenze il 27 maggio del 1923 in una famiglia benestante e ricca di cultura.

Nel 1930 la famiglia si trasferisce a Milano dove Lorenzo completa le elementari e compie l'intero ciclo di studi; dal 1936 al 1941 frequenta il Liceo Berchet.

Si iscrive poi all'Accademia di Brera: vuole fare il pittore e lavora con foga nello studio che il padre gli ha preso in affitto.

Nella primavera del 1943 la famiglia ritorna a Firenze con Lorenzo. L'8 novembre di quello stesso anno Lorenzo entra in Seminario.

Ordinato sacerdote il 13 luglio del 1947 diventa cappellano a San Donato di Calenzano per più di 7 anni. In canonica realizza una scuola serale aperta a tutti i giovani senza discriminazioni politiche o partitiche purché di estrazione popolare e operaia.

Nel 1954 con l'esilio a Barbiana organizza subito una nuova scuola a misura dei bisogni dei suoi nuovi pochissimi parrocchiani.

Nel 1958 in primavera esce "Esperienze Pastorali", il suo primo e unico libro, del quale a dicembre, il Sant'Uffizio ordina il ritiro dal commercio e vieta ristampe e traduzioni.

Nel 1960 avverte i primi sintomi del tumore ai polmoni che lo porterà alla morte.

Nel 1965 replica pubblicamente agli insulti rivolti da un gruppo di cappellani militari agli obiettori di coscienza e subisce un rinvio a giudizio per istigazione a delinquere e a disobbedire alle leggi.

Scriva la propria autodifesa resa pubblica alla prima udienza: è la "Lettera ai giudici".

Assolto con formula piena resta imputato per il ricorso del Pubblico ministero. Ma non arriva a ricevere la condanna d'appello.

Muore a Firenze nella casa della madre il 26 giugno 1967 a soli quarantaquattro anni. Da sei settimane è uscita "Lettera ad una professoressa", il libro scritto dai ragazzi della scuola di Barbiana sotto la sua regia "da

www.barbiana.it - www.donlorenzomilani.it



don Milani quarant'anni dopo

martedì 13 marzo 2007 (9.30 - 13)

Milano - Salone Acli Espin - via Luini 5 - 20144 - C. I. ...

A quarant'anni dalla scomparsa di don Lorenzo Milani un semplice esercizio di memoria non renderebbe merito alla sua figura, al suo pensiero, alle sue opere.

L'irrompere di don Milani nel tempo di un'Italia in faticosa trasformazione, ha segnato i brevi anni del suo apostolato. Le sue analisi sofferte e consapevolmente impietose, la convinzione sull'irriducibilità del messaggio evangelico, l'impronta di un'evangelizzazione che voleva dare parola ai poveri si sono poste come un cuneo nelle apparenze pacificate della nostra modernizzazione. Sacerdote e maestro ha aperto un solco singolare e straordinario rimasto vivo nella storia.

Oltre la memoria, la domanda è se quell'esperienza può evocare, oggi, inquietudini reali e risposte concrete nella continua trasformazione dei nostri tempi liquefatti. In quel galleggiare a vista che non teme di sacrificare il pensare e il fare, e con essi gli spazi operativi della speranza.

Ricordare don Milani significa rintracciare oggi il solco della passione civile che il priore di Barbiana ha testimoniato con la propria vita, verificando l'attualità della riflessione della sua scuola dei poveri su educazione e didattica, laicità ed esperienza religiosa, sul rapporto tra cultura e potere, tra comunicazione e libertà.

Introduzione

Marco Bianchi

Segreteria Cisl Scuola Lombardia

Giambattista Armelloni

Presidente Acli Lombardia

Interventi

**La gente dell'Italia
in trasformazione**

Aldo Carera

Presidente di Bibliolavoro

Docente di Storia contemporanea

Università Cattolica di Milano

**Il valore politico e sociale
del pensiero di don Milani**

Giovanni Bianchi

Presidente dei Circoli Dossetti

**Che cosa ne è della proposta
educativa e didattica di don Milani?**

Luciano Corradini

Docente di Educazione per gli adulti

Università La Sapienza di Roma

**Don Milani, l'impegno per il sociale,
il lavoro, il sindacato**

Paolo Landi

Segretario generale Adiconsum

Allievo della scuola di Barbiana

L'attualità di don Milani

Agostino Burberi

Allievo della scuola di Barbiana

Vicepresidente Fondazione don Milani

Coordina il dibattito e conclude

Fiorella Morelli

Segretario Cisl Lombardia

DON LORENZO MILANI. UNA VOCE VIVA E ATTUALE

di Michele Gesualdi

Presidente della Fondazione don Lorenzo Milani

Quarant'anni fa, il 26 giugno 1967 moriva a Firenze don Lorenzo Milani. Lo ricordiamo in queste pagine, cominciando da una testimonianza di Michele Gesualdi, uno dei primi sei scolari di Barbiana e per tutta la vita tra i più vicini a don Lorenzo. Gesualdi è stato anche segretario della Cisl di Firenze; attualmente è presidente della Fondazione don Lorenzo Milani.

Quarant'anni fa, il 26 giugno 1967 moriva a Firenze don Lorenzo Milani. I primi sintomi della malattia un linfogranuloma si manifestarono nel dicembre del 1961. Tutto cominciò con dei grandi dolori alla gamba destra, poi gli si gonfiò una ghiandola nel collo. Fu proprio l'esame biptico di quella ghiandola a dare la terribile notizia: linfogranuloma.

Il risultato lo dette il fratello Adriano, che era medico, a don Cesare Mazzoni, che per conto di don

Lorenzo si recò a Vicchio a telefonare.

Insieme ai ragazzi, don Lorenzo consultò un libro di medicina e un'enciclopedia. Si lesse "male non curabile, con aspettativa di vita da tre ai sette anni".

La morte se l'è

portato via molto giovane, a soli 44 anni; la sua è stata una vita breve ma intensa e, come disse la madre Alice Weiss, "la sua morte fu bella come la sua vita".

Ha fatto scuola fino all'ultimo, anche da letto.

Ha voluto insegnare anche come si fa a morire. A lui anche la morte appartiene. C'è un legame tra essa e l'esistenza che ha condotto da quando si è fatto cristiano.

È difficile immaginare per lui una morte diversa, in un momento storico diverso, una morte che lo avrebbe colpito inavvertitamente per sbaglio.

E, infatti, la morte gli ha camminato accanto lungamente, ben sette anni, gli ha permesso di fare tutto quello che doveva fare, di dire tutto quello che aveva da dire. Gli ha permesso di crescere i suoi ragazzi, di

ultimare i suoi messaggi. La sua morte è stata continuazione della vita. Una presenza che ha attraversato questi 40 anni crescendo. Quando morì, ai suoi funerali non ci fu quella enorme partecipazione di popolo come ebbero altri grandi della chiesa fiorentina suoi contemporanei, come don Giulio Facibeni, il Cardinale Elia Della Costa, Giorgio La Pira. Per lui nessuna cerimonia funebre con la presenza dei massimi rappresentanti della Chiesa, niente gonfaloni e autorità civili con le

fasce tricolori, niente grandi cattedrali, ma solo i suoi giovani di Calenzano e di Barbiana, la presenza di pochi sacerdoti, quella dei familiari e poche altre decine di persone. Una partenza quasi in solitudine. Dopo la sua morte però è continuato a crescere, grazie anche ai suoi scritti pubblicati postumi. Fu confinato a Barbiana perchè doveva tacere, il suo

modo di fare il sacerdote, con una feroce coerenza al Vangelo senza alibi e compromessi, era considerato inopportuno per quell'epoca.

Barbiana negli anni '50 rappresentava la terra più povera della Toscana. Non era niente, anzi era la somma di niente. Non era un paese, non era un villaggio, ma una chiesa con poche povere case sparse nei boschi lontane fra loro. Senza scuola, senza strada, senza acqua, senza popolo (40 persone), senza futuro, senza speranza. Un vero e proprio esilio ecclesiastico per un sacerdote di 31 anni.

Se poi si considera che don Lorenzo era uno che credeva molto nella parola, nella comunicazione parlata e scritta, convinto com'era che il desiderio di esprimere il





proprio pensiero e di capire il pensiero altrui è l'amore, cioè la scelta del prete di servire gli altri, Barbiana era un doppio esilio: quello fisico e quello della comunicazione del pensiero.

Chiunque in una situazione simile si sarebbe disperato o sarebbe caduto nell'avvilimento paralizzante. Lui reagì e continuò a vivere inventando per sei ragazzi montanari una scuola in canonica. Quella scuola non solo fu la continuazione della vita, ma ha dimostrato che è possibile trasformare l'utopia in realtà. Oggi possiamo dire che Dio gli ha voluto molto bene perché ha indicato che si può isolare il corpo, ma non lo spirito, e che sono bastati fede e impegno per trasformare la solitudine di quelle montagne da silenzio impenetrabile a megafono che parla lontano, molto lontano come luogo e come tempo. D'altra parte gli innovatori, i progressisti, i profeti non nascono mai senza una predisposizione spirituale e morale più avanti rispetto al proprio tempo.

Essi hanno la capacità di vedere dove altri non vedono, di intuire ciò che altri non intuiscono e di indicare con l'esempio e la parola il cammino da seguire per contribuire ai cambiamenti. Sono figure che normalmente pagano un prezzo alto nella vita, contrastati e isolati dai propri contemporanei; però dopo la loro morte

spesso crescono e diventano punto di riferimento per molti. È stato esattamente quello che è avvenuto a don Lorenzo: lui, uomo di chiesa di grande spessore, tenuto ai margini della Chiesa ufficiale; educatore e maestro, tenuto ai margini della scuola ufficiale. Ma dopo la sua morte è diventato per molti punto di riferimento nella Chiesa, nella scuola e nella società.

In occasione del quarantesimo anniversario della morte, la Fondazione che porta il suo nome lo ha ricordato con una serie di iniziative; tra queste una mostra fotografica permanente sulla vita della scuola e della comunità di Barbiana, dal 1954 (arrivo di don Lorenzo) fino al 1967. La mostra arricchisce e dà ulteriore voce al percorso didattico presente nei locali della scuola.

La mostra ha il significativo titolo: **Barbiana: il silenzio si è fatto voce.**

Quel silenzio che è depositario di una cultura non scritta, che si tramanda di generazione in generazione e che non emerge mai, dato che gli ultimi non scrivono libri, non fanno convegni né tengono conferenze. A Barbiana quel silenzio si è fatto voce e ha fatto emergere quella cultura; ha parlato così forte che dopo 40 anni continua a muovere, a commuovere, ad esaltare o a urtare.

Saperne di più

Alla fine della parte dedicata alla vita e alle opere di don Milani viene fornita una ricca bibliografia. Sono innumerevoli i materiali che si possono trovare su di lui, sulla scuola di Barbiana e in particolare su *Lettera a una professoressa*: basta una breve navigazione su internet aiutandosi con un qualsiasi motore di ricerca (Google, Yahoo, Virgilio...).

Indichiamo comunque i siti più importanti: innanzitutto quello della Fondazione: www.donlorenzomilani.it; e inoltre: www.barbiana.it (del Centro di Formazione e Ricerca don Lorenzo Milani e scuola di Barbiana) e www.donmilani.info.

VITA E OPERE DI DON MILANI

Il testo che segue riprende ampi brani della biografia, ricca di testimonianze, presente nel sito www.barbiana.it del Centro di Formazione e Ricerca don Lorenzo Milani e scuola di Barbiana, e, per la parte finale relativa al periodo di Barbiana, dal sito www.donmilani.info.



Il testo che segue riprende ampi brani della biografia, ricca di testimonianze, presente nel sito www.barbiana.it del Centro di Formazione e Ricerca don Lorenzo Milani e scuola di Barbiana, e, per la parte finale relativa al periodo di Barbiana, dal sito www.donmilani.info.

Lorenzo nasce in epoca fascista il 27 maggio del 1923.

Vivere eventi storici, quali quelli avvenuti tra le due grandi guerre e avere, in prima



persona, sperimentato le complicità di classe con gli orrori del nazifascismo, ha consentito a Lorenzo di analizzare, con lucidità e sensibilità particolari, i meccanismi che sostengono il potere

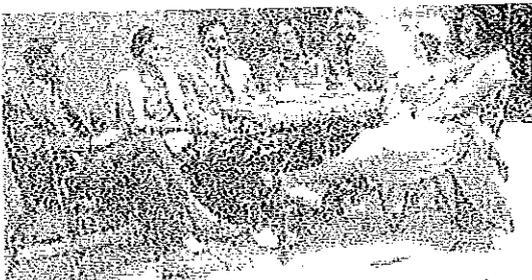
egemone della classe dominante. Dice Oreste del Buono, amico ai tempi del liceo, in un'intervista di Neera Fallaci: "Gli squadristi marciavano mentre noi eravamo dentro delle pance. Siamo cresciuti in famiglie della ricca borghesia che riuscivano a vivere abbastanza bene col fascismo; quando non lo avevano addirittura sostenuto e finanziato".

Il contesto sociale in cui è vissuto deve, in qualche modo, aver determinato una scelta di vita così estrema. La sua famiglia aveva condiviso, nel bene e nel male, le sorti di tante altre "buone famiglie" che messe insieme costituirono di fatto il retroterra al fascismo. Una classe sociale che non aveva esitato a barattare milioni di morti per proteggere l'industria delle armi, anche batteriologiche e chimiche, per difendere i propri privilegi. Una famiglia in cui la cultura, con la "C" maiuscola, era di casa. Dove le ben radicate tradizioni intellettuali non consentivano alcun accenno a problematiche religiose. Nonno Luigi era un notissimo archeologo, la madre era una raffinata signora ebrea, il padre un professore universitario.

I Milani abitavano a Firenze, in una grande palazzina in viale principe Eugenio al numero 9: "Al primo piano c'erano le camere, le camere padronali e quelle per la servitù. Ognuno aveva la sua stanza. Al piano terreno c'era il salotto, la sala da pranzo, lo studio del signor Milani. (...) Nel sottosuolo si trovava la cucina, una dispensa sempre piena di roba, il ripostiglio del carbone. (...) Noi della servitù si mangiava in cucina. Invece all'istitutrice portavano il vassoio di sopra: mangiava da sola, dopo aver dato da mangiare ai bambini." In questo modo Carola Galastri, balia di Lorenzo, descrive la casa

Milani. Non parla degli scaffali pieni di libri e delle opere d'arte sparse nelle stanze e nei giardini.

Ricorda l'istituttrice tedesca, ma non dice niente di come Lorenzo, Adriano e Elena impararono a leggere e a scrivere. Nel salotto, al piano terra, avrà forse urtato oppure alzato lo sguardo all' Apollo Milani, scoperta archeologica del nonno Luigi.



Ricorda la rabbia, ma non porta rancori per essere stata costretta, dalla miseria in cui viveva ad abbandonare, per un anno intero, i propri figli. Alla giornalista Neera Fallaci che le domanda quante volte ha potuto andare in permesso a casa sua, risponde: "A casa mia? Mai! Mai. I signori Milani erano talmente gelosi. Non si fidavano nemmeno di farmi vedere il marito, per dire. Forse avranno avuto paura che avessi qualche contatto. Io almeno, l'ho pensata in questo modo. Non dicono che il latte fa male al bambino se la donna rimane incinta mentre allatta? Sono rimasta un anno intero senza vedere né i miei bambini né mio marito."

Da generazioni, i Milani, producevano cattedratici fatti in casa e si dedicavano a raffinati interessi culturali vivendo tranquillamente di rendita. La tenuta di Gigliola a Montespertoli, composta da 25 poderi, aveva mantenuto intere generazioni di signori e letterati. D'estate, la famiglia Milani, trascorreva le vacanze alla villa "Il Ginepro" al mare di Castiglioncello. Essendo una tribù numerosissima, si trascinarono dietro una fila di automobili e di aiutanti: cuoco, cameriera, servitore, autista, balia e istituttrice.

Nel '30, i Milani attraversarono un periodo difficile. La grande crisi economica impediva di vivere di sola rendita e il sig. Albano è costretto ad andare a lavorare a Milano, come direttore di azienda, occupandosi della

organizzazione industriale. Nella città lombarda lo seguiranno la moglie e i figli che li completeranno gli studi.

A Milano, Lorenzo, passerà tutta la sua infanzia e l'adolescenza. Le basi culturali ereditate dall'ambiente familiare erano ampiamente superiori a quelle della scuola di quei tempi, perciò Lorenzo non fu mai uno studente modello! Della formazione ricevuta nella scuola pubblica fascista dirà nella Lettera ai Giudici: "Ci presentavano l'Impero come una gloria della Patria! Avevo 13 anni. Mi par oggi. Saltavo di gioia per l'Impero. I nostri maestri s'erano dimenticati di dirci che gli Etiopici erano migliori di noi. Che andavamo a bruciare le loro capanne con dentro le loro donne e i loro bambini mentre loro non ci avevano fatto nulla. Quella scuola vile, consciamente o inconsciamente non so, preparava gli orrori di tre anni dopo. Preparava milioni di soldati obbedienti. Obbedienti agli ordini di Mussolini, per essere più precisi, obbedienti agli ordini di Hitler. Cinquanta milioni di morti." Tra i morti, sei milioni di ebrei.

I coniugi Milani, nonostante avessero verso le religioni un comportamento agnostico, il 29 giugno 1933, sposati solo civilmente, celebreranno il matrimonio in chiesa e battezeranno i tre figli. In questo modo si difenderanno dalle leggi razziali e dalla persecuzione contro gli ebrei che era iniziata in Germania, con la presa del potere da parte di Hitler.

La giornata che Lorenzo racconta nelle sue lettere, datate in quel periodo, era piena di svaghi. Andava al campo, a tirar di scherma e di pallacorda oppure tornava da scuola pattinando. Parlando dei compagni di liceo, dirà in *Esperienze pastorali*: "Quei ragazzoni lisci, con la pelle che si strappa al primo pruno, con quel sorriso a dentifricio, con quegli occhi vivaci sprizzanti salute, vitamine, divertimento, vacuità d'anima ..." Lui invece era fragile di bronchi, assai emotivo e non soffriva scene di violenza. Aspetti della personalità che lo accompagneranno tutta la vita. Solo per tradizione, nel '37, Lorenzo si iscrive alla prima ginnasio. Lo stesso anno, durante le vacanze, chiede, tra lo stupore della famiglia, di ricevere la prima comunione.



Lorenzo pittore

Il 21 maggio '41, a causa della guerra le scuole chiudono, Lorenzo viene dichiarato maturo. In quel momento, esprime il desiderio di cimentarsi nella pittura. Vive per un anno intero a

Firenze e frequenta assiduamente il pittore H.J. Staude. Il padre la ritiene "una bambinata", avrebbe dovuto intraprendere una rapida quanto fortunata carriera da intellettuale universitario: "Noi ci si aspettava che prendesse la via accademica, che seguisse la tradizione di famiglia" dirà la madre, "invece, dopo il liceo, volle studiare pittura a Brera." Lorenzo, a causa del suo anticonformismo, non rinuncia al fascino di una vita "spensierata", ma l'esperienza diretta a contatto con la gente comune sostituisce, con i suoi messaggi "duri", le raffinatezze delle discussioni salottiere a cui era abituato. Era un ragazzo dalla bella figura slanciata, simpatico, cortese. Aveva l'aria tipica del giovane di famiglia benestante quando, in una parentesi fiorentina mentre faceva merenda in un vicolo, seduto accanto al suo cavalletto, fu fortemente scosso dalla frase di una donna: "Non si mangia il pane bianco nelle strade dei poveri!" Questo episodio raccontato da lui stesso a Adele Corradi, gli fa confidare: "Mi sono accorto di essere odiato e che me ne importava". La professoressa Corradi, per anni insegnante alla Scuola di Barbiana, prosegue con questa testimonianza: "Un senso di colpa tremendo che aveva già provato quando l'autista di famiglia lo accompagnava a scuola. Voleva lo scendesse prima, perché si vergognava farsi vedere dai compagni". Lorenzo Milani Comparetti, un ragazzo ebreo che mangiava il pane bianco dei ricchi, aveva presto preso coscienza dello stato di privilegio in cui viveva, condizionato dal peso della guerra, dall'altrui fame e dalla violenza delle discriminazioni razziali. Due anni prima, Edoardo Weiss, il cugino materno, era fuggito in America. Sarà un periodo burrascoso e di sofferente transizione che gli farà abbandonare le

"mollezze" e il tipo di linguaggio acquisito in famiglia. "Lorenzino Dio tuo", firmerà così, una lettera disperata a un compagno di liceo: "(...) se mi ammazzassi o impazzissi del tutto quando lo vieni a sapere fai una sghignazzata (...) Dicevo a Dio che doveva mandarmi un pittore della mia età. Dicevo: "Fratellino se non me lo mandi sei una vacca. Beh insomma se non me lo mandi almeno fammi piangere". (...) ciao Oreste io son Lorenzino Dio tuo" (vedi: *Lettere a Del Buono*).

Con la pittura, inizia la stravagante vita d'artista "bohémien". E' ancora un giovane che non si è completamente liberato dalle forme di onnipotenza dovute anche all'età. In questo periodo di "decadentismo agnostico", è fortemente influenzato dal "bello e funzionale" di Le Corbusier e dal "lavoro collettivo" nell'architettura di Michelucci. Legge Claudel e si accende d'interesse per la pittura religiosa. E' proprio attraverso una ricerca sui colori, usati nella liturgia cattolica, che Lorenzo si avvicina in qualche modo alla Chiesa.

L'esperienza pittorica lo porta a cercare i significati profondi che stanno dietro l'immagine. Sono proprio questi significati che, una volta compresi, gli faranno superare i valori della cultura ereditata. Nel settembre del '42 s'iscrive all'Accademia di Belle Arti a Brera. La famiglia, pur non condividendo l'idea, lo aiuta ad aprire uno studio in quella città, ma nel novembre dello stesso anno si trasferisce nuovamente a Firenze. In questo modo, la madre di Lorenzo ricorda tale periodo, scosso dai bombardamenti anglo-americani: "Erano gli anni della guerra. Presto si dovette sfollare da Milano, e ritirarsi nella nostra villa di Montespertoli, vicino a Firenze. Lui intanto aveva incominciato ad interessarsi di architettura, oltre che di pittura. Ma la pittura, arte solitaria, era insufficiente al suo bisogno di comunicare: "Non ho mai creduto, neanche per un momento, che la pittura fosse la strada di Lorenzo Milani (...). Si vedeva che stava volentieri in mezzo ai giovani, e che c'era in lui questo desiderio di vivere in una comunità (...) dichiarerà in un'intervista a Neera Fallaci, con assoluta convinzione, Hans Joachim Staude che era stato il suo maestro di Pittura, nell'estate del '41, e che continuerà a frequentarlo sia a San Donato che a Barbiana.

Il 12 giugno del '43 il giovane Milani, ormai convertito, riceve la cresima dal cardinale Elia Dalla Costa, in forma privata e nella cappella dell'Arcivescovado dedicata a S.Salvatore. Una conversione secondo la madre nata per gradi, anche se sboccherà improvvisamente: "Nacque per gradi. E nacque da un senso di vuoto, d'insoddisfazione (...) Poi, non so come, si ritrovò in mano un libro sulla liturgia cattolica. Lorenzo se ne entusiasmò, ma tutti, lì per lì, si pensò che fosse l'entusiasmo di un esteta. Invece era accaduto, o stava per accadere in lui qualcosa di assolutamente diverso. Di lì a pochi mesi (...) entrò in seminario."

Lorenzo incontra don Bensi

Una mattina d'estate, siamo nel '43, il giovane Milani entra nella sacrestia di Santa Maria Visdomini nel cuore di Firenze: " (...) per salvare l'anima venne da me", dirà in una delle poche testimonianze lasciate mons. Raffaello Bensi, padre spirituale di Lorenzo seminarista: "Da quel giorno d'agosto fino all'autunno, si ingozzò letteralmente di Vangelo e di Cristo. Quel ragazzo partì subito per l'assoluto, senza vie di mezzo. Voleva salvarsi e salvare, ad ogni costo. Trasparente e duro come un diamante, doveva subito ferirsi e ferire. E così fu". Questo desiderio d'assoluto era pane quotidiano per il vecchio sacerdote che credeva fra l'altro nelle vocazioni elitarie. Questo rapporto lo porterà a ricevere, insieme ad un affetto viscerale, molti "grattacapi": "(...) mi chiamava "il su' babbo" e "il su' nonno", e anche quando pareva che fosse venuto senza scopo, bastava quel certo modo di guardarmi perché capissi che dovevo far qualcosa per aiutarlo. Ho sempre fatto tutto quello che ho potuto, anche se lui, benedetto testone, si cacciava subito in guai peggiori (...)" (vedi: *Don Bensi Intervista di Nazzareno Fabbretti*).

Il seminario

All'età di 20 anni, l'8 novembre 1943, abbandona il colto mondo borghese a cui apparteneva e entra nel seminario di Cestello in Oltrarno dove, pur nei contrasti col rettore e i superiori, accetta le dure regole. Da allora sarà obbediente e ribelle a una Chiesa nella quale lui si sentirà inserito e che lo avvicinerà agli strati più poveri della società: "Eppure un

giorno che s'era intasato un gabinetto del seminario e c'era due servitori a rimediare, sentii per caso il discorso del più giovane di loro: "I signori bisogna servirli tutti: da cima... fino in fondo". Un mio compagno che è nato ricco ed era entrato in seminario tutto gonfio di pio orgoglio di starsi facendo povero coi poveri, restò come pugnalato da questa frase. E sì che a quei giorni in seminario si pativa letteralmente la fame né v'era riscaldamento di sorta." (vedi: *Esperienze pastorali*).

L'eliminazione del soggettivismo del signorino e l'onnipotenza di Lorenzino Dio e Pittore, grazie all'aiuto del vecchio sacerdote, lo porteranno a una maggiore predisposizione all'ascolto e all' "attesa" della verità che viene dall'alto. L'azione della fede lo porterà a spogliarsi di ogni privilegio: "E pensare che mi son fatto cristiano e prete solo per spogliarmi d'ogni privilegio!" Sarà una scelta che farà soffrire. I genitori non saranno presenti alla cerimonia della tonsura, atto di rinuncia al mondo per poter entrare nello stato ecclesiastico. "Mio marito ed io eravamo contrari, abbiamo sofferto di quella scelta. Io come agnostica ed ebrea, e anche mio marito benché cattolico d'anagrafe. Ma non abbiamo detto o fatto nulla per distogliere Lorenzo dal suo proposito. Lo conoscevamo bene, sapevamo che se aveva deciso per quella strada nessuno lo avrebbe potuto dissuadere. Cosa ho provato davanti alla sua conversione? Come dirlo? e poi, perché parlarne? Credo che questo appartenga solo a me, al mio cuore e ai miei ricordi. Una cosa come quella è sempre un mistero, e io non posso presumere d'aver capito il mistero della vocazione religiosa di mio figlio". (*La madre - Intervista di Nazzareno Fabbretti*) E' certo che, d'un colpo solo, Lorenzo Milani Comparetti che proveniva con i suoi vent'anni da un'altro ambiente, vide tutta l'educazione ricevuta svuotarsi di tanti valori: "(...) i vent'anni passati nelle tenebre (...) Don Lorenzo". Il comportamento di "quel ragazzo" resta indelebile nella memoria del padre spirituale: "Quel ragazzo, partì subito per l'Assoluto, senza vie di mezzo. Certo è che, una volta incontrata la verità del Vangelo, decidersi per essa fu tutt'uno; niente poteva reggere il confronto, non restava che vivere

solo per Dio". (*Testimonianza Don Bensi - Comunità e storia. 5.6.1977*)

In seminario troverà una ragione assoluta per vivere: "La nostra è una famiglia in cui si è sempre avuto tutto, dal pane alla cultura, dal prestigio al gusto delle cose belle. Ma solo in seminario Lorenzo trovò subito ciò che istintivamente cercava con tutto se stesso: una ragione assoluta per vivere, una disciplina costante". (*Intervista alla madre - Nazzeno Fabbretti*)

Lorenzo, tuttavia, non si astraeva dalla vita politica e civile. Nel referendum istituzionale del 2 giugno 1946 si schiera per la Repubblica, nonostante le raccomandazioni contrarie del cardinale. Il 13 luglio 1947 a Santa Maria del Fiore viene ordinato sacerdote dal cardinale Elia Dalla Costa.

Il cappellano di San Donato

Il proposto don Daniele Pugi, vecchio d'età e d'acciacchi, non ce la faceva più a reggere una parrocchia grossa come San Donato. Aveva, perciò, chiesto al cardinale che gli



inviasse un cappellano spiegandogli che per motivi economici non avrebbe potuto pagarlo. Elia Dalla Costa rispose: "Ho quest'anno un giovane prete che non ha nessuna pretesa e vuol vivere poveramente, un certo Lorenzo Milani" (*Testimonianza Michele Gesualdi, 5.6.77 Comunità e Storia*)

La madre comunica, con due lettere alla figlia Elena, gli entusiasmi e le speranze del figlio, indaffarato ad organizzarsi per questo grande evento: "Lorenzo ha avuto la nomina a cappellano a S. Donato (...). Le informazioni avute a Firenze sono queste: fame, miseria, popolo comunista, industrie. Però il parroco, che è svagolato, pare sia carino (...). Domani Lorenzo va a vedere, ma ha già

accettato" (*Lettera del 5 ottobre 1947*). "Stamani è partito Lorenzo contento e stanchissimo. Ieri ha confessato duecento bambini per la cresima di qui, poi è andato a Ciliano e ha avuto 7200 lire a diminuzione dei suoi molti debiti. A notte ha fatto tre valigione di libri e poi è partito. Il suo parroco ha avuto molti contatti con Don Bensi, Don Bartoletti e il proposto di qui e ti puoi immaginare che questi tre hanno preparato bene il terreno e lo aspettano a S. Donato con ansia e con gioia. Il parroco ha accettato per il suo cappellano 40.000 lire e Lorenzo crede che con queste vivrà da signore. Speriamo che tutti questi suoi entusiasmi non abbiano troppo presto una doccia fredda" (*Lettera del 9 ottobre 1947*).

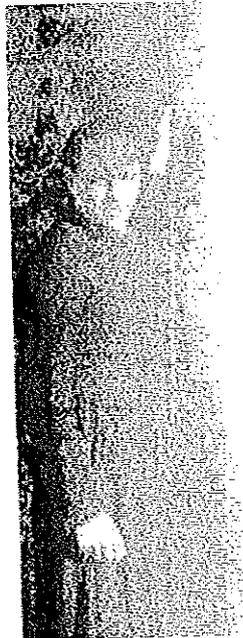
Il periodo affascinante di Lorenzo prete è quello a San Donato. Mandato in aiuto di un parroco ormai vecchio e malandato, circondato da un centinaio di giovani a cui fa scuola, vive le miserie materiali e spirituali della gente del luogo. Uomini e donne chiusi nella loro solitudine. Contadini smaniosi di andare in città. Operai sfruttati e oppressi da tanti padroni. Era l'8 ottobre del 1947, nonostante la pioggia fu accolto festosamente: "Ieri sera son arrivato che pioveva, ma c'era sotto l'acqua una quindicina di ragazzi e di giovanotti ad aspettarmi e che m'hanno accompagnato in corteo fino a casa e poi si sono attaccati alle campane e hanno suonato un gran doppio a distesa per annunciare l'arrivo del tanto atteso cappellano" (*Lettera alla mamma*). Quando don Lorenzo venne nominato cappellano c'erano, a San Donato, circa 1500 anime, contadini ma anche tanti operai. L'abbandono delle terre, dovuto al forte sviluppo industriale del dopoguerra, incrementava la popolazione delle aree limitrofe a Prato e a Sesto Fiorentino. Molti andavano a lavorare alla Richard Ginori. I più giovani lavoravano nelle fabbriche tessili di Prato. Minorenni sfruttati, lavoravano di notte, senza libretto e senza assicurazione. Erano giovani di 13-14 anni che si allontanavano dalla Chiesa e venivano attratti dai nuovi bisogni e nuovi piaceri. Con loro il cappellano dialogava con gli sguardi e da lontano: "Ma negli occhi di quei ragazzi, mentre s'affrettano verso il lavoro e guardano di sfuggita la strana cerimonia (la processione), c'è un giudizio negativo. Qualcuno abbozza

ancora una specie di segno di croce che fa felice il buon vecchio Proposto e che al cappellano pare invece un ultimo schiaffo" (*Esperienze pastorali*). Una domenica sera e di pioggia, la canonica era un deserto, don Lorenzo vide che i giovani e gli uomini del popolo, erano tutti al campo sportivo: "Come può un uomo, creato da Dio intelligente per poter conoscere la Verità ed essere Suo Figlio, tralasciare la mensa dell'Eucarestia, la possibilità di veder cancellato il peccato, per il pallone o il biliardo?"

La parrocchia tradizionale era giunta a una seria crisi, dovuta ad una religiosità priva di contenuti e caratterizzata dalla non partecipazione al rito. E i preti? Vivevano chiusi in canonica. Uscivano solo per portare i sacramenti ai malati o per benedire le case. Facevano suonare le campane, facevano le processioni, amministravano i sacramenti, ma intanto il mondo gli scappava di mano. Erano tempi, secondo il cappellano, in cui la Chiesa, avrebbe potuto ancora difendersi dall'egemonia materialista della cultura borghese e consumistica. Analizzando i comportamenti dei suoi popolani scopre, in loro, una religiosità superficiale e incoerente. Le confessioni si fanno sempre più sacrileghe. Si va alla Messa, al Vespro, al catechismo, per pura abitudine oppure perché spinti dalle famiglie. La religiosità degli anziani teneva in grande considerazione le feste, le processioni, le manifestazioni esteriori, ma si teneva alla larga dai Sacramenti.

Il giovane prete, ansioso di conoscere il popolo, si applica subito allo studio dell'ambiente in cui deve operare e si mostra curioso verso un mondo che era stato a lui estraneo fino a quel momento. Un mondo che stava imborghesendosi nell'anima e assumeva i modelli della vita borghese e anche della cultura dominante. Quella che per fede don Milani aveva abbandonata. Per raccogliere un'ampia documentazione sulla parrocchia, utilizza un metodo, rigorosamente scientifico. Ogni opportunità era sfruttata pur di raggiungere le persone e capire le situazioni ambientali e religiose. Tutte le mattine, dopo la Messa scendeva in paese, per fare delle telefonate, ritirare la posta, prendere il giornale, ecc. e così attaccava discorso con i giovani che incontrava. Girava e guardava con

naturalezza e curiosità gli abitanti della parrocchia. Voleva conoscere tutti gli angoli delle case, anche topograficamente. Voleva conoscere la gente. Il cappellano di S. Donato, si occuperà immediatamente delle questioni vitali, come la disoccupazione, lo sfruttamento del lavoro minorile, la crisi degli alloggi. Vede il futuro dell'uomo moderno legato senza alternative a un bisogno di uguaglianza culturale. Sarà, infatti, l'analfabetismo ad aprire in lui quesiti di coscienza.



La sua analisi conoscitiva dei problemi sociali e politici della gente produrrà risultati statistici allarmanti che leggeranno quella realtà con cifre e percentuali. Il cattolico d'anagrafe, se povero, non è nemmeno uomo! Getta le basi per una nuova pastorale, partendo dalla considerazione che, democristiani e comunisti, siano

entrambi dei materialisti: "(...) un ateismo ormai quasi completo e da generazioni (...)". Il diffondersi del comunismo ateo "(...) non era la causa ma la conseguenza "(...) di questo materialismo già ben radicato (...)") forse tra il clero stesso (...) "perché pensiamo che un popolo intimamente cristiano avrebbe saputo esprimere il suo giusto bisogno di rivoluzione senza perdere per questo la sua fede" (*Esperienze pastorali*). Di tutto ciò, incolpa il metodo utilizzato dalla gerarchia nella cura delle anime e l'uso di un linguaggio incomprensibile, lo stesso usato da chi, detenendo il potere, calpesta i più deboli. Documenta ogni evento. Produrrà, dopo lunghi anni di riflessioni e quando ormai è a Barbiana, un libro di memorie e testimonianze capace di demolire l'impalcatura che sorregge forme di religiosità legate ad abitudini lontane dal cristianesimo originario.

Individuate le cause, propone i suoi drastici rimedi ai sandonatesi battezzati che andavano alla Messa la domenica e si comunicavano soltanto nelle feste. Ma a lui non piace il modo con cui si partecipa alle funzioni tradizionali (le manifestazioni esteriori delle feste e delle processioni) e considererà addirittura inutili le prediche e il catechismo di fronte all'inferiorità culturale dell'uditorio. Scende dal pulpito e, appesa una cartina della Palestina ad una colonna, con un bacchetto indica e contestualizza la storia di Gesù, il figlio di un povero artigiano. Se Dio ha parlato, compito del sacerdote è quello di rimuovere gli ostacoli per consentire l'accesso alla Parola. Preferirà insistere sull'aspetto interiore e personale della religione per far superare gli aspetti esteriori e formali.

Con coerenza feroce e disponibilità, per i suoi, in qualunque ora del giorno e della notte, testimonia, in modo singolare, il suo apostolato. "Viveva poveramente, ma non è che cercasse la povertà come certi trappisti o eremiti. Anche Capitini venne su una volta e si discusse, poi lui disse: Apprezzo il cibo vegetariano e basta! Invece don Milani diceva, in tono scherzoso: io sono un goloso! Per esempio il venerdì era rispettato rigorosamente. Lui non aveva però né di più né di meno delle famiglie più povere. Se gli portavano un dolce lui lo mangiava insieme agli altri, un bicchierino non lo rifiutava, ma se nel mezzo di una discussione andavano a chiamarlo perché si freddava la pasta, questo non gli importava nulla, seguiva fino in fondo. C'erano poi dei fatti che noi non si capivano, come quello di andare a trovare dei girovaghi o zingari che si fermavano a fare degli spettacoli. In genere s'era un po' razzisti, lui invece cercava di andare loro incontro, ne battezzò anche alcuni, presso di lui, tutti trovavano ospitalità" (*Testimonianza Luigi Cerbai - Comunità e Storia* 5.6.77). Giorgio Pelagatti ricorda la sensibilità, particolare, per gli orfani: "Quando moriva

qualcuno, i familiari davano un'offerta alla Madonnina del Grappa e chiedevano che venisse un gruppo di bambini al funerale. Si dava il caso che qualche volta piovesse. Allora questi bambini che non avevano l'ombrello, si ammollavano tutti. Allora lui disse: da ora in avanti i bambini stanno a casa. E spiegò il motivo: non è giusto che questi bambini vengano ad ammollarsi soltanto perché voi credete, nel far un'offerta di far del bene. Era sensibilissimo. Si vedeva passare per le strade con un barrocino a chiedere per gli orfani. 'Voglio viaggiare con la bicicletta, soleva dire, perché la bicicletta è il mezzo comune'. Quando andò a Roma per l'anno santo, il 1950, vi andò in bicicletta. Erano modi di fare diversi dagli altri preti".

La Scuola popolare

Per avvicinare i giovani aveva utilizzato tutti i sistemi possibili, imitando i suoi confratelli. Stanco delle ricreazioni che lo mettevano in gara con la Casa del popolo, una gara a basso livello, si ribella e mette in discussione l'identità del sacerdote, trasformato e reso inadempiente da una società consumista e materialista: "A un certo punto ho superato ogni resistenza interiore, e il ping-pong e gli altri arnesi da gioco volarono nel pozzo e organizzai la scuola popolare per i giovani. Infatti bisognava che i giovani, o con le buone o con le cattive, capissero che la scuola era la loro salvezza" (*Esperienze pastorali*). Cominciò col fare scuola, senza interruzione. Una scuola al servizio dell'uomo per colmare la differenza e non solo per eliminare l'ignoranza. Una scuola per i poveri e non per i ricchi. Una scuola determinata da un'ansia religiosa, anche se nella più rigorosa laicità. "I sandonatesi avevano una cultura al di sotto della media quando arrivò questo pretino pieno di entusiasmo, sempre vestito in tonaca e senza quel grande cappellone che portavano gli altri sacerdoti" (*Testimonianza Giorgio Pelagatti*).



Sono due gli obiettivi che si pone: l'educazione dei giovani e la rieducazione del clero.

Per raggiungere il primo obiettivo, il giovane Milani fonda una scuola popolare. Bisognava sporcarsi le mani e uscire dalle vecchie abitudini comuni: "Se tu vuoi telefonare a uno e ti accorgi che un filo è bruciato, non ti intesi a parlare ugualmente al microfono e non dici per esempio: l'unica cosa che conta è parlare di Dio nel microfono; se poi un filo è bruciato, questo è un fatto mondano, terreno, assolutamente estraneo alla missione del sacerdote. E invece con poco sussiego, ma con grande praticità e semplicità, prendi un pezzetto di filo e un po' di nastro isolante e accomodi il telefono, e poi parli" (*Lettera a un sacerdote - 1958 - Comunità e Storia* 5.6.77). La Scuola popolare era una risposta unificante alla divisione politica e culturale interna al popolo e sostituiva all'agonismo del pallone il piacere di sapere. La prima cosa che insegnò fu che il bene e il male non sono tutti da una parte e lo racconta descrivendo la lenta trasformazione che avveniva negli allievi: "Di comune hanno poco (neanche l'amicizia fra tutti) fuorché un bel progresso che han fatto nel cercar di rispettare la persona dell'avversario, di capire che il male e il bene non son tutti da una parte, che non bisogna mai credere né ai comunisti né ai preti, che bisogna andar sempre controcorrente e leticare con tutti e poi il culto dell'onestà, della lealtà, della serenità, della generosità politica e del disinteresse politico (...) è rimasta impressa in loro per sempre la cosa che più mi premeva: il sistema della critica senz'odio ecc. ecc." (*Lettera a G. P. Meucci* 25.6.51). Offriva una risorsa di cui tutto il popolo aveva bisogno, credenti e non

credenti. Voleva aumentare gli interessi e elevare il livello culturale dei giovani. La scuola c'era tutte le sere. Cominciava alle 20.30 e andava avanti fino ad esaurimento. Tutti i venerdì c'erano le conferenze e i dibattiti, che venivano preparati con altre lezioni. Gli argomenti erano vari: storia dei partiti, del sindacato, delle religioni, musica, filosofia, astronomia, medicina, problemi di attualità. Durante gli altri giorni la materia principale era la lingua cioè: la padronanza della parola.

Per quelli che facevano i turni era un grosso disagio. Chi faceva il turno del mattino rimaneva anche fino a mezzanotte e mezzo e doveva poi alzarsi alle cinque. Quelli che facevano il turno della sera uscivano alle dieci e arrivavano in ritardo. Lorenzo era riuscito a fare scattare una molla, una motivazione: istruirsi per affrontare le ingiustizie che tutti i giorni subivano nei campi e nelle fabbriche. Lorenzo era un maestro eccezionale, sapeva tante cose e sapeva presentarle bene. La scuola era un divertimento: "Affascinato dal metodo d'insegnamento di don Lorenzo anch'io andavo volentieri alla scuola serale, pur avendo già fatto 3 anni dopo la quinta. Però lavorando nel fiume, in quel periodo ero renaiolo, una sera il sonno prese il sopravvento. Ai mormorii e alle risatine degli altri don Lorenzo intervenne rimproverandoli: Cosa avete da ridere bischeri! E' meglio un Giovanni a dormire qui che un Giovanni a giocare a ramino alla Concordia" (*Testimonianza Giovanni Bellini - Intervista*). Perché in genere, nonostante che molti avessero lavorato tutto il giorno in mezzo ai telai e nei campi, nessuno dormiva. "In piazza nel paese c'erano le tre o quattro persone, il farmacista, il dottore, il maresciallo, che tenevano sempre banco. I ragazzi della scuola si intromettevano nei loro discorsi e li chetavano. Questo rendeva don Lorenzo orgoglioso. Era una scuola fatta, principalmente, agli adulti ma vi partecipavano anche ragazzi di 12 anni. Il venerdì era piena, c'era chi stava in piedi" (*Testimonianza Giorgio Pelagatti*). Alle conferenze non veniva escluso nessuno. Gli studenti avevano l'obbligo categorico di stare zitti. Al conferenziere invitato il cappellano dava tante raccomandazioni per interpretare l'ambiente e i bisogni dei ragazzi:

"Erano contadini che non capivano parole difficili di letteratura o di tecnica. Tante volte si verificava che qualche studente mettesse bocca e usasse, proprio per volere apparire, una parola di troppo: Bravo, chi ha parlato? Chi è che ha detto questo? diceva il conferenziere, e subito don Lorenzo: Un bischero" (*Testimonianza Giorgio Pelagatti*). Lo scopo della scuola era quello di elevare chi sapeva meno, normalmente più timido e impreparato: "Bisognerebbe ordinare le nostre scuole parrocchiali in senso rigidamente classista. A noi non interessa tanto colmare l'abisso di ignoranza, quanto l'abisso di differenza. Se aprissimo le nostre scuole, biblioteche, conferenze, anche ai borghesi, cadrebbe lo scopo del nostro lavoro. Si accettano forse i ricchi alle distribuzioni gratuite di minestra? Il classismo, in questo senso, non è una novità per la Chiesa" (*Esperienze pastorali*). Cercava con ogni mezzo di eliminare i dislivelli tra operai, montanari e contadini, compreso la timidezza che impediva la crescita. "Io stesso venivo mandato in giro a portare lettere ai preti che poi ho saputo non contenere niente dentro se non la preghiera di farmi parlare" (*Testimonianza Maresco Ballini - Comunità e Storia 5.6.77*). Era cosciente che il suo non era un metodo facilmente trasferibile o adattabile a realtà diverse. Saper educare non è un problema che si risolve solo nel metodo, ma nell'identità che il maestro esprime: "Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola e come faccio ad averla piena. Insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola" (*Esperienze pastorali*).

La politica

Era una parrocchia divisa da forti contrasti. Pochi erano i giovani che frequentavano la chiesa, perché il paese ruotava attorno alla Casa del Popolo a maggioranza comunista. L'Azione Cattolica acuiva la divisione tra i lontani e i vicini. Indicava i lontani, quelli che non partecipavano al culto, come esseri inferiori, da compatire, ma non da amare come quelli della ditta. Una mentalità che

ancora permane in un bigottismo da provincia.

Lui non voleva che la scuola fosse frequentata solo dai ragazzi della parrocchia e andò a cercare i più lontani dicendo loro che "solo l'istruzione li avrebbe resi liberi" e per evitare divisioni non aveva voluto crocifissi all'interno della sua scuola. Il giovane cappellano, per le sue idee, non era ben visto da molti sacerdoti e in curia arrivarono le prime critiche e lamentele. Tutto ciò non cambiò il suo comportamento. I forti contrasti nati in occasione delle elezioni della Costituente (don Lorenzo aveva votato per la Repubblica) avevano alzato il muro che divideva i pochi che si identificavano con la Democrazia cristiana e i molti socialcomunisti. Pochi mesi dopo il suo arrivo, la Dc vincerà le elezioni nazionali del 18 aprile. Nel '48, la ragione e gli alti valori etico-morali delle masse operaie e contadine facevano intravedere un mondo che non era più dominato dal caso e senza scopo. Mentre su scala internazionale si respirava un clima culturale che produceva riflessioni e timidi mutamenti verso un universo "pluralista", dopo il ventennio fascista, a San Donato si viveva una realtà piena di schematismi. Poche persone avevano il coraggio di andare contro corrente. L'individuo si trovava costretto a inserirsi e a riconoscersi dentro un "ordine" politico o uno schieramento dove trovare una propria identità. In questa parrocchia periferica dove tutto sembrava "immutabile", la forte e originale personalità di un giovane sacerdote senza radici nella tradizione mette tutto in discussione.



Nell'uomo Lorenzo, nel prete e nel maestro, tutto concorrevano a un'unica grande esperienza religiosa e educativa. Le due figure sono inscindibili, sia per la modalità attraverso la quale condivideva le storie individuali, sia per il desiderio che aveva di eliminare gli ostacoli che si sovrapponevano

tra i bisogni veri e essenziali dell'uomo, creatura di Dio, e l'illusorio e alienante consumismo, ateo e materialista. Quando la Dc, forte della conquistata maggioranza assoluta, tradisce le promesse, fatte nella campagna elettorale, scriverà su Esperienze Pastorali: "Per un prete, quale tragedia più grossa di questa potrà mai venire? Essere liberi, avere in mano Sacramenti, Camera, Senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutta questa dovizia di mezzi divini e umani raccogliere il bel frutto di essere derisi dai poveri, odiati dai più deboli, amati dai più forti". Lorenzo, vedendo nel partito "cristiano" indifferenza verso il dolore e la collera dei poveri, dà credito alle ragioni storiche e sociali del comunismo, ma non accetterà mai l'ideologia marxista. Considererà tale pensiero avanguardista e perciò elitario, guidato da intellettuali che non esprimevano le istanze dei poveri, ma semplicemente li comandavano: Partito Italiano Laureati. Il 15 luglio 1949 l'Osservatore Romano pubblica il decreto della Congregazione del Sant'Uffizio, nel quale si stabilisce che i cattolici i quali in modo libero e consapevole si iscrivono al partito comunista o lo sostengono non possono essere ammessi ai sacramenti, mentre i cattolici che professano la dottrina del comunismo incorrono automaticamente nella scomunica. Per questo motivo tre anni dopo, nelle elezioni amministrative del 1951, i vescovi toscani con un decreto invitano a votare per lo scudo crociato e "in particolare per i candidati che avessero saputo difendere i diritti di Dio, della Chiesa e della Famiglia", e si proibiva di votare per i partiti contrari alla "santa religione". Lorenzo obbedì. Sostenne tale tesi dall'altare dicendo che non si poteva votare né per i partiti della sinistra perché vietato dai vescovi né per i socialdemocratici e i liberali perché contrari alla religione. Quindi non restava altro che scegliere i candidati migliori della Dc e dava indicazioni di cancellare i candidati che non appartenevano allo scudo crociato, privilegiando i sindacalisti. Per questa affermazione, il cardinale Dalla Costa gli ordinò il silenzio. Per scrupolo di coscienza don Lorenzo salì su un treno e andò a trovare amici in Germania. Alle politiche del 1953 il cappellano fa una distinzione tra gli obblighi dei parrocchiani

praticanti e quelli cattolici solo perché battezzati. Anche solo per un problema di lealtà: "Non si può imporre agli uni e agli altri la stessa legge. Non è corretto chiedere ai non cattolici di difendere diritti religiosi (...) nel gioco democratico non c'è posto per diritti considerati oggettivi da una minoranza" (*Esperienze pastorali*). Non si poteva chiedere, dopo 7 anni di malgoverno, "(...) che i non cattolici votassero Dc per la speranza di ottenere giustizia sociale, cioè pane, casa, scuola, difesa dagli abusi padronali. (... A) disoccupato o al senza tetto che non ha una fede non si può offrire riforme che lo raggiungeranno dopo la sua morte o dopo che i suoi figlioli saranno già stati marcati nella salute o nell'istruzione (...). Non si poteva chiedere ai non cattolici che votassero Dc per difendere l'ideale democratico (...). Il povero non si batterebbe per difendere una 'libertà' di cui non ha mai goduto se non in teoria e che comunque lo interessa logicamente meno del pane e della casa. E poi non si addice a noi cattolici erigerci a paladini del sistema democratico quando dichiariamo di essere indifferenti alla forma di governo e benediciamo Franco (il dittatore spagnolo) non meno di De Gasperi". E conclude dicendo che "(...) non restava al povero nessun motivo razionale per votare Dc. Gli restava solo il motivo religioso: un atto di fede e di obbedienza alla Chiesa". Rivolgendosi poi a coloro: "(...) che credessero di compiere quella santa pazzia, restava loro ancora il grave dovere di attenuarla, preferendo i sindacalisti al candidato dell'Azione cattolica che era notoriamente un uomo per il quale un povero non poteva votare (...) ma solo come un simbolico rifiuto dei poveri di votare per gli avvocati e i professori". Questa critica aperta nei confronti della Dc e della linea della Chiesa – erano gli anni della guerra fredda e dell'autoritarismo di Pio XII – fu una delle cause vere del suo trasferimento nel dicembre del 1954, sul monte Giovi. Pagava così lo scotto di avere detto, in qualunque circostanza piacevole o spiacevole, sempre la verità: "Io al mio popolo gli ho tolto la pace, non ho seminato che contrasti. (...) Ho sempre affrontato le anime e le situazioni con la durezza che si addice al maestro. Non ho avuto né

educazione, né riguardo, né tatto. Mi sono attirato contro un mucchio di odio, ma non si può negare che tutto questo ha elevato il livello degli argomenti di conversazione e di passione del mio popolo".

Infatti quando la Richard Ginori, la più importante azienda di Sesto Fiorentino, licenziò centinaia di lavoratori e si trasferì a Livorno, non perse l'occasione per testimoniare la sua avversione a ogni forma di compromesso e strumentalizzazione ipocrita: "I partiti politici di Calenzano presero un'iniziativa unitaria per solidarizzare con le decine di concittadini licenziati. Convocarono una assemblea pubblica alla quale partecipò anche il cappellano. Quando arrivò don Lorenzo, io ero con lui, la saletta del circolo Acli della Concordia era già gremita. I responsabili politici che presiedevano la riunione notarono la sua presenza e lo chiamarono: 'Oh, abbiamo anche il nostro cappellano, se ha qualcosa da dirci si accomodi pure'. E don Lorenzo accolse l'invito e andò al tavolo della presidenza e rivolto all'assemblea disse: 'A dir la verità ero venuto per ascoltare, ma dal momento che m'invitate a esprimermi devo confessarvi che, in quanto cattolico, mi sento correo della vostra situazione perché ho votato per il partito che di fatto governa e consente ai padroni di licenziare impunemente'. In una situazione di clima unitario, dove i responsabili dei partiti evitavano scrupolosamente di pestarsi i piedi, questo tipo d'intervento pose fine all'ipocrisia e dette un taglio più vivace e veritiero alla discussione" (*Testimonianza Giovanni Bellini - Intervista*).

Dietro alla durezza covava, però, un animo sensibile e delicato. "A scuola aveva un rapporto collettivo coi ragazzi, ma c'era anche un intenso rapporto individuale con ciascun giovane. Appena c'era uno spazio di tempo libero si vedeva a colloquio con qualcuno. Ci pigliava uno per uno se non eravamo noi a cercarlo, per avere un dialogo continuo fino a scavare in fondo alle nostre coscienze; spesso non c'era un confine preciso tra questi colloqui e la confessione vera e propria (...). Praticamente c'eravamo poi abituati a confessarci in qualsiasi posto si fosse, non c'era un luogo preciso. Ci aveva abituato a confessarci ogni volta che ne avevamo bisogno e non secondo le

scadenze del calendario, come era di abitudine. Il suo modo di porsi con noi, nonostante la sua attività frenetica che lo portava ad alzarsi molto presto e ad andare a dormire tardi, era questo che gli importava, non tanto quello che poteva aver fatto nella giornata, quanto il suo modo di essere di fronte agli altri. Diceva: non do importanza a quello che fo, alla parola che dico, perché sul piano divino, per incidere, ci vuole la Grazia, e su quello umano ci vuole l'esempio" (*Testimonianza Maresco Ballini - Comunità e Storia 5.6.77*).

Testimonia Luana: "Hanno scritto che era un misogino, che le ragazze non le voleva a scuola. Non è vero. A quell'epoca c'era la divisione tra maschi e femmine, e lui cercò di superarla. Ci faceva partecipare alle recite parrocchiali e poi cominciò a restaurare un vecchio locale al centro del paese per la scuola di noi ragazze, ma non fece in tempo perché venne trasferito a Barbiana".

L'esilio

Il 12 settembre del 1954, alla morte del vecchio parroco don Pugi, il contrasto fra don Lorenzo e gli altri preti dei dintorni emerge in modo violento. La successione doveva essere automatica. Invece la curia fiorentina nominò proposto di san Donato don Antonio Santacatterina, già pievano di Legri, una frazione limitrofa a Calenzano. La nomina ufficiale avvenne dieci giorni dopo. Lo racconta lo stesso Santacatterina parlando del colloquio avvenuto con il cardinale Elia Dalla Costa in un articolo pubblicato dall'Osservatore Toscano il 30 gennaio del 1969: "Chiesi al cardinale: 'E don Lorenzo?'. 'Se vorrà stare con lei almeno per un po', come coauditore, bene, altrimenti gli darò una parrocchia". A causa dei rapporti che perduravano tra don Milani e i ragazzi di Calenzano, il contrasto e la tensione permarrà negli anni. Don Santacatterina in una lettera al cardinale Florit del 29 dicembre 1958 scriverà: " (...) Desidero esporre, per la prima volta, un mio desiderio: don Milani Lorenzo, lasciasse in pace la mia parrocchia di S. Donato. Egli mantiene sempre molte relazioni mediante lettere, e avvisi, raccomandazioni ecc. con quei pochi che mantengono relazioni con lui. Ad ogni festa speciale si raccomanda di andare molti da lui. Li riceve nello studio ad uno ad uno perché

gli dicano che cosa si va dicendo di lui in parrocchia, dando così adito a chiacchericci e invenzioni che non servono a nulla" (*ISR, Fondo Don Milani - Carte Florit*).

"Di fatto c'era una differenza enorme e di conseguenza le difficoltà di convivenza erano oggettive. Fino a che ci fu il proposto, fece un po' da parafulmine a don Lorenzo, e riuscì a mantenerlo nella posizione in cui era. Dopo la morte del proposto la situazione precipitò. Fu presa quest'occasione per allontanare don Lorenzo da san Donato. La Curia, fra questi



due modi di fare apostolato, scelse l'altro e mandò, diciamo, in esilio don Lorenzo. Questo nonostante che non fosse stato mai possibile a nessuno trovare in don Lorenzo,

in quello che faceva, in quello che scriveva, degli errori dottrinali, perché non è mai stato condannato per questo. Casomai è stato ritenuto un prete che stava troppo sull'orlo del precipizio, che batteva strade pericolose, che non era prudente. Questo, secondo me e anche secondo gli altri che pure allora non erano dalla parte di don Lorenzo, è stato un grave errore storico fatto dalla Curia fiorentina" (*Testimonianza Maresco Ballini - Comunità e Storia 5.6.77*).

Quando il popolo si strinse intorno a lui per non farlo partire, il cappellano spense ogni ardore e invitò i giovani della scuola a dialogare con il nuovo parroco. Una settimana prima della partenza per Barbiana Milani scrive a don Renzo Rossi: "Mi raccomando a te che tu ti sforzi a predisporli bene i preti del vicariato. Dopo tutto non chiedo poi tanto: lasciarmi vivere, non riferire notizie di seconda mano, trattarmi con benevolo compatimento come si tratta il neofita e il convalescente. Non soffro tanto per il distacco dal popolo (distacco relativo, perché non ci eravamo mai voluti bene come dopo questa batosta) quanto per il fiasco

clamoroso che ho fatto nell'intesa coi confratelli vicini".

L'amarrezza per l'allontanamento da S. Donato e l'amore per i "figlioli" producono, però, un giudizio tagliente sui confratelli: "Nove anni fa, dopo 7 anni di incensurato apostolato, don Biancalani, don Santacatterina ed altri preti della zona vollero il mio allontanamento in modo e in circostanze infamanti e un assurdo esilio in una parrocchia disabitata... Ebbero facile gioco a calunniarmi in Curia e nel popolo perché non rispondevo" (*Lettera al vicario generale 20 ottobre 1963*).

Due anni dopo il trasferimento a Barbiana ribadisce, a don Rossi, il contenuto della propria missione: "Son giunto alla conclusione che sia mia specifica missione non il distribuire pensieri prefabbricati ai preti, ma solo turbarli e farli pensare. Questa missione di conturbatore di coscienze ha il vantaggio di comportare pochissime responsabilità e perciò ben si addice alla mia giovane età".

In realtà, lasciare i ragazzi di san Donato e interrompere la Scuola popolare fu, per Lorenzo, una sofferenza indicibile: "Questo mette in questione la cattolicità di tutto il mio lavoro perché io m'illudevo d'essere ancora un prete cattolico, ma ora che i preti più vicini in perfetto accordo m'hanno sbranato io appaio agli occhi della gente come un prete isolato e un prete cattolico isolato è inutile, è come farsi una sega. Non sta bene e non serve a niente e Dio non vuole" (*Lettera a don Renzo Rossi del 1.12.54*).

Sofferenze accentuate dall'incomprensione della Chiesa, a sentire il suo confessore: "Veniva sempre da me quando stava male dentro e non ne poteva più. Era disperato come un bambino, qualche volta scoppiava a piangere a dirotto. La sua pena, la sua ostinazione era sempre la Chiesa. A nessuno chiedeva d'essere capito, ma alla Chiesa sì. Poi, quando si era sfogato e mi aveva pianto sulla spalla, tornava fiero, altero, sicuro. Dai suoi ragazzi non voleva farsi vedere che forte: di questa sua forza avevano bisogno come dell'ossigeno. Ma io solo forse, e pochissimi altri, sappiamo il prezzo che gli costava. Si confessava molto spesso, soprattutto quando era più vicino, a Calenzano. Certe volte, ricordo benissimo, preso dalla tenerezza, dimenticando che quel



ragazzo inginocchiato davanti a me era il prete che stava lacerando la cattiva coscienza dell'Italia cattolica, chiudevo gli occhi e lo consideravo ancora il mio giovane seminarista. E anche lui, come tutti gli altri, chiamavo 'passerottino mio'. Non l'avessi mai fatto! Schizzava in piedi anche durante la confessione, stravolto. Non voleva tenermi di nessun genere. Si arrabbiava e gridava: Cosa crede, lei! Ha preso la Chiesa per una passeraia?" (*Testimonianza Don Raffaele Bensi*).

La morte di don Pugi non fu altro che l'occasione per l'attacco finale: "Don Pugi, nonostante i suoi 78 anni, era l'unico che l'aveva capito e che l'aveva difeso. Quando si trattò di nominare un successore, fu scelto un altro prete dello stesso vicariato ma di parte avversa. A don Lorenzo veniva semmai lasciata la possibilità di restare come cappellano e di pensare alla scuola. Lui ne fece una questione di principio: la scuola non era un suo hobby particolare, era il suo modo di essere prete e di essere parroco. Disse che due preti giovani non potevano stare in una parrocchia piccola come quella di san Donato, quando ce n'è tante vuote senza prete. Voleva essere parroco, il riconoscimento di essere prete a tutti gli effetti, con piena autorità e responsabilità. Andò dal Cardinale e gli chiese una parrocchia. E il Cardinale gli rispose: dove la trovi una parrocchia adatta a te? Mi hai diviso il popolo in due" (*Testimonianza Michele Gesualdi, 5.6.77 Comunità e Storia*)."

Barbiana "cattedra della povertà"

Nel dicembre del 1954 Don Milani viene nominato priore della chiesa di S. Andrea a Barbiana, una piccolissima parrocchia sul monte Giovi, nel territorio del comune di Vicchio del Mugello. La chiesa del '300 e la canonica, situate a 475 metri di altitudine sopra il vasto paesaggio della valle della Sieve, erano, e lo sono ancora, circondate da poche case e dal minuscolo cimitero. Racconta Gina Carotti, amica e popolana: "Barbiana era una parrocchia di montagna con pochi abitanti, sprovvista di luce e di acqua. Di sera e nel mese di dicembre che faceva buio presto, era piuttosto triste". Era una località irraggiungibile da automezzi perché non vi era ancora la strada ed era abitata solo da cento contadini che

resistevano all'esodo verso la città. Da tempo, il vecchio parroco don Mugnaini aveva annunciato la chiusura.

Per la curia fiorentina, isolare don Lorenzo Milani era la giusta punizione da dare a un sacerdote che non amava le processioni, le feste, che privilegiava i più poveri e più umili e che aveva creato una scuola dove erano ammessi gli operai comunisti. Un uomo che vede nel consumismo, e nelle sue attrattive alienanti, la causa dell'allontanamento del povero dalla Chiesa e dai valori cristiani. In questo modo il vescovo pensò di riconciliarsi con i cattolici benpensanti e anticomunisti di Calenzano che erano andati da lui a lamentarsi. Morto don Pugi, il vecchio parroco, bisognava mandarlo via da San Donato.

E fu così che don Lorenzo Milani giunse a Barbiana quel lunedì del 6 dicembre 1954: "un'esperienza così intima e sofferta che non è tutta traducibile in parole, qualcosa che parla alla coscienza prima ancora che all'intelligenza" (Gaetano Arfè).

Quei 7 chilometri tagliavano fuori dal mondo! Le lettere bisognava andarle a prendere a Vicchio. Ancora oggi, la stanza e il pergolato, nella quale e sotto il quale si svolgevano le lezioni, restano ancora là. A testimonianza di questo prete. Posto dalla Provvidenza in un angolo sperduto. L'unico che potesse accoglierlo.

Il giorno dopo il suo arrivo, aveva raggruppato i ragazzi delle famiglie attorno a sé e in una scuola. Li liberò subito dalla passività e li rese responsabili. In questa scelta si fonderanno la pedagogia e la pastorale, il prete e la scuola.

Da qui in avanti, dal sito www.donmilani.info

A marzo del '58 viene pubblicato *Esperienze pastorali* con l'imprimatur del cardinale. Il tema di fondo è la nuova pastorale utile a ricostruire un rapporto con la classe operaia, con i poveri. Tra gli estimatori del capolavoro di don Lorenzo: Luigi Einaudi, don Primo Mazzolari, monsignor Giulio Facibeni. Il libro suscita non poche polemiche. Il 15 dicembre dello stesso anno il Sant'Uffizio ordina il ritiro dal commercio dell'opera e ne proibisce ristampa e traduzione perché il testo è giudicato "inopportuno". Tirano la volata al

Sant'Uffizio la Settimana del clero e *Civiltà cattolica* con due stroncature del libro. Il 28 ottobre '58 diventa papa Giovanni XXIII che di lì a qualche anno convocherà il Concilio vaticano II (1962-'65). Una rivoluzione per la Chiesa. E' l'agosto del '59, don Lorenzo scrive a Nicola Pistelli, direttore di *Politica*, una rivista della sinistra cattolica, Un muro di foglio e di incenso. Uno straordinario documento che precorre la nuova impostazione conciliare sui rapporti interni alla Chiesa cattolica. Pistelli non ha il coraggio di pubblicarlo. Intorno al '60 arrivano i primi sintomi del tumore ai polmoni: un linfogranuloma maligno. La malattia che lo porterà alla morte. Due anni dopo diventa vescovo di Firenze Ermenegildo Florit. 11 febbraio 1965, nel corso di un'assemblea i cappellani militari della Toscana in un comunicato definiscono l'obiezione di coscienza "espressione di viltà". Don Lorenzo elabora la Risposta ai cappellani militari, stampata in mille copie iniziali. Difende il diritto ad obiettare ma soprattutto il diritto a non obbedire acriticamente. La risposta viene pubblicata da *Rinascita* il 6 marzo. Esplose la polemica, il priore è minacciato di venir sospeso a divinis da Florit e denunciato, da alcuni ex combattenti, alla procura di Firenze. Viene processato, insieme al vicedirettore responsabile di *Rinascita*, Luca Pavolini, per apologia di reato, a Roma dove si stampa la rivista comunista. In vista del processo, non potendo parteciparvi perché malato, prepara la Lettera ai giudici. Il 15 febbraio 1966 i giudici romani, dopo tre ore di camera di consiglio, assolvono Lorenzo Milani e Luca Pavolini perché il fatto non costituisce reato. Don Lorenzo morirà prima del processo d'appello in cui la corte sentenzierà la condanna per Pavolini a cinque mesi e dieci giorni. Per il priore di Barbiana "il reato è estinto per morte del reo". Una condanna. Nonostante la grave malattia viene preparata la *Lettera a una professoressa*, contro la scuola classista che bocchia i poveri. Una rampogna agli intellettuali al servizio di una sola classe. Un'opera scritta dalla scuola di Barbiana collettivamente e che verrà pubblicata a maggio del '67. I giudizi sulla scuola italiana sono trancianti, irrevocabili. La

lettera verrà tradotta in tedesco, spagnolo, inglese e perfino giapponese. Nel marzo '67 il priore si trasferisce in via Masaccio a Firenze a casa della madre. La malattia gli impedisce di parlare, comunica con dei biglietti. Due giorni prima di morire il "signorino" Milani borbottes con la consueta ironia: "Un grande miracolo sta avvenendo in questa stanza: un cammello che passa per la cruna di un ago". Il 19 aprile scrive all'amica di gioventù Carla Sborgi, che aveva lasciato prima di entrare in seminario, e le chiede di correre a Firenze. Dopo pochi giorni lo raggiunge. Muore il 26 giugno '67. Ad appena 44 anni. E' la vigilia di un '68 che non capirà mai fino in fondo don Milani.



Proprio lui, così aspro e tagliente, lascia un commovente e dolcissimo testamento a due ragazzi della scuola di Barbiana, Francuccio e Michele Gesualdi, che il priore aveva praticamente adottato, e a Eda Pelagatti, la "perpetua", quasi una sorella, che l'aveva curato e seguito in tutta la sua vita di sacerdote. Il testamento parte con una sparata alla don Milani, ma poi si sgonfia, anzi... cresce e si illumina di tenerezza. "Caro Michele, caro Francuccio, cari ragazzi, non ho punti debiti verso di voi, ma solo crediti. Verso l'Eda invece ho solo debiti e nessun credito. Traetene le conseguenze sia sul piano affettivo che su quello economico. Un abbraccio affettuoso, vostro Lorenzo" "Cari altri, non vi offendete se non vi ho rammentato. Questo non è un documento importante, è solo un regolamento di conti di casa (le cose che avevo da dire le ho dette da vivo fino a annoiarvi). Un abbraccio affettuoso, vostro Lorenzo" Caro Michele, caro Francuccio, cari ragazzi, non è vero che non ho debiti verso di voi. L'ho scritto per dar forza al discorso! Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto. Un abbraccio, vostro Lorenzo".

BIBLIOGRAFIA

Le indicazioni di lettura che seguono sono prese da sito www.donmilani.it nel quale si precisa che si limitano ai testi fondamentali e nella maggioranza dei casi facilmente reperibili in libreria o biblioteca. Sono esclusi quasi del tutto gli articoli su quotidiani e riviste. Ricche indicazioni di lettura anche nel sito www.barbiana.it.

OPERE E SCRITTI DI DON LORENZO MILANI

- Milani Lorenzo - "Franco, perdonaci tutti: comunisti, industriali e preti", *Adesso*, 15 novembre 1949, pag. 9 (firmato: un prete fiorentino).
- Milani Lorenzo - "Natale 1950. Per loro non c'era posto", *Adesso*, 15 dicembre 1950, pag. 3.
- Milani Lorenzo - "Lettera aperta ad un predicatore", *Vita cristiana* anno XXI, numero IV, 4 dicembre 1952, Firenze, pag. 550.
- Milani Lorenzo - "Lettera dalla montagna", *Il giornale del Mattino*, 15 dicembre 1955, pag. 1.
- Milani Lorenzo - "Giovani di montagna e giovani di città", *Il giornale del Mattino*, 20 maggio 1956.
- Milani Lorenzo - *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1958, pp. 478.
- Milani Lorenzo - *L'obbedienza non è più una virtù*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1965, pp. 84.
- Milani Lorenzo - *L'obbedienza non è più una virtù*, Perugia, Edizioni del Movimento nonviolento, 1975, pp. 25 (scritti resi pubblici nel 1965).
- Milani Lorenzo - *L'obbedienza non è più una virtù (a cura di Carlo Galeotti)*, Roma, Stampa alternativa, 1994, pp. 64.
- Milani Lorenzo - *L'obbedienza non è più una virtù e gli altri scritti pubblici (a cura di Carlo Galeotti)*, Roma, Stampa alternativa, 1998, pp. 155.
- Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1967, pp. 166.

SCRITTI PUBBLICATI POSTUMI

- Gesualdi Michele (ed.) - *Lettere di Don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 1970, pp. 284.
- Milani Comparetti Alice (ed.) - *Lorenzo Milani - Lettere alla mamma*, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 1973, pp. 220.
- Melli Gian Carlo (ed.) - *Lettere in un'amicizia di Lorenzo Milani*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1976, pp. 64.
- Gesualdi Michele (ed.) - *Il catechismo di Don Lorenzo Milani*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1983, pp. 234.
- Battelli Giuseppe (ed.) - *Lorenzo Milani - Alla mamma*, Genova, Casa editrice Marietti, 1990, pp. 492.
- Galeotti Carlo (ed.) - *Anche le oche sanno sgambettare*, Roma, Stampa alternativa, 1995, pp. 64.
- Galeotti Carlo (ed.) - *L'obbedienza non è più una virtù e gli altri scritti pubblici*, Roma, Stampa alternativa, 1998, pp. 155.

OPERE SU DON LORENZO MILANI

- Aa. Vv. - "Lorenzo Milani, un prete", *Testimonianze*, anno X, numero 100, dicembre 1967, pp. 833-927.

- Aa. Vv. - *Teoria e storia degli studi linguistici, Atti del VII convegno di studi della Sll (Roma 2-3 giugno 1973)*, Roma, Bulzoni, 1975.
- Aa. Vv. - *Don Lorenzo Milani, Atti del convegno di studi (Firenze 18- 20 aprile 1980)*, Firenze, Ufficio cultura Comune, 1981.
- Aa. Vv. - *Don Lorenzo Milani tra chiesa, cultura e scuola, Atti convegno "Chiesa, cultura e scuola in don Milani"* (Milano 9- 10 marzo 1983), Milano, Vita e Pensiero, 1983.
- Aa. Vv. - "Le provocazioni di don Lorenzo Milani", *Azione nonviolenta*, anno XXIV, numero 6, giugno 1987, pp. 3-18.
- Aa. Vv. - *L'altra chiesa in Italia*, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 1970.
- Baldassarri Salvatore - *Che cosa resta?*, Vicenza, La locusta, 1969.
- Balducci Ernesto - *L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, Bari, Laterza, 1995, pp.138.
- Bencivenni A. - *Don Lorenzo Milani e la scuola di Barbiana*, Napoli, Conte, 1978.
- Bernardi Roberto - *Lettera a una professoressa. Un mito degli anni sessanta*, Shakespeare and company, 1992, pp. 97.
- Bruni Giampiero - *Lorenzo Milani - Profeta cristiano*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1974, pp. 216.
- Calicchia M. Stella e Lanfranchi Rachele - *La scuola e la parola*, Roma, Libreria ateneo salesiano, 1992, pp. 120.
- Cardarelli Giovanni - *Difendo Don Milani e la scuola di Barbiana*, Lo Faro.
- Catti Giovanni (ed.) - *Don Milani e la pace*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1988, pp.168.
- Centi Tito - *Incontri e scontri con don Lorenzo Milani*, Brescia, Editrice Civiltà, 1977, pp. 110.
- Cristofanelli, Pacifico - *Pedagogia sociale di don Milani*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1975, pp. 284.
- Corradini Luciano - *Vivere senza guerra. La pace nella ricerca universitaria*, Guerini e associati, 1989.
- D'Avanzo Bruno - *Tra dissenso e rivoluzione*, Firenze, Guaraldi, 1971.
- Dantoni M. Grazia e Zambon Daniele - *Alla scuola di don Milani*, Torino, Elle di ci, (ristampa)1991, pp. 32.
- De Vanna Umberto - *Don Milani - Un profeta con gli scarponi da montagna*, Milano, Edizioni Paoline, 1992, pp.120.
- Fabretti Nazareno - *Don Mazzolari e don Milani*, Milano, Bompiani, 1972.
- Fallaci Neera - *Dalla parte dell'ultimo*, Milano, Milano libri edizioni, 1974, pp. 606.
- Foglieni Franco - *La nonviolenza nel cristianesimo*, Eirene, 1987.
- Francesconi Renato - *L'esperienza didattica e socioculturale di don Lorenzo Milani*, Modena, Centro programmazione editoriale, 1976, pp. 536.
- Gatto Giuseppe (ed.) - *Don Milani: scuola e società*, Atti convegno "Don Lorenzo Milani", (Palermo 13-15 maggio 1982), Bologna, Cappelli, 1983.
- Gesualdi Francuccio e Corzo Toral José Luis - *Don Milani nella scrittura collettiva*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1992, pp.110.
- Gesualdi Francuccio - *Signornò*, Firenze, Guaraldi, 1972.
- Gesualdi, Michele (ed.) - *Don Lorenzo Milani maestro di libertà*, Firenze, Stabilimento grafico commerciale, 1987.
- Gruppo don Milani, Calenzano (ed.) - *Don Lorenzo Milani*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1997, pp. 176.
- Guzzo Giuseppe - *Don Lorenzo Milani - Un itinerario pedagogico*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino editore, 1988, pp. 138.
- Lancisi Mario - *... E allora don Milani fondò una scuola*, Roma, Coines, 1977.
- Lancisi Mario (ed.) - *Don Lorenzo Milani - Dibattito aperto*, Roma, Borla, 1979, pp. 352.



- Lancisi Mario - *Dopo la "lettera" Don Milani e la contestazione studentesca*, Bologna, Cappelli, 1980.
- Lancisi Mario - *La scuola di don Lorenzo Milani*, Firenze, Edizioni Polistampa, 1997, pp. 262.
- Lazzarin Piero - *Don Milani un maestro un amico*, Padova, Edizioni Messaggero, 1984, pp. 126.
- Lentini Gerlando - *Don Lorenzo Milani servo di Dio e di nessun altro*, Torino, Gribaudi, 1974, pp. 270.
- Magrini Domenico - *Don Lorenzo Milani - Trame sinistre all'ombra dell'altare*, Brescia, Editrice Civiltà, 1988, pp. 356.
- Marti M. - *El maestro de Barbiana*, Barcellona, Hogar del Libro, 1979.
- Martinelli Edoardo - *Pedagogia dell'aderenza*, Polaris, Firenze, 2002.
- Mazzetti Roberto - *Don Lorenzo Milani e Don Zeno Saltini fra contestazione e anticontestazione*, Napoli, Morano, 1972.
- Mazzetti Roberto - *"Lettera a una professoressa" e i suoi problemi*, Napoli, Morano, 1972.
- Maziotta Francesco - *Don Lorenzo Milani*, edizioni dell'amicizia, 1992.
- Meucci Gianpaolo e Nesi Alfredo - *Testimonianza su Lorenzo Milani*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1971, pp. 40.
- Mezzadri M. - *L'obbedienza non è più una virtù*, Milano, Edizioni piccolo teatro di Milano, 1972.
- Milanese Francesco - *Don Milani - Quel priore seppellito a Barbiana*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1987, pp. 168.
- Mocciaro R. - *I cattolici contro la scuola confessionale*, Bologna, La sponda, 1972.
- Monasta Gregorio - *Don Lorenzo Milani. Amico Maestro*, Verona, Colpo di fulmine edizioni, 1980, pp. 78.
- Orlando Giovanni - *Don Milani e la scuola della "parola"*, Roma, Editrice Ave, 1987.
- Pancera Mario - *Lorenzo Milani - Quarant'anni di storia scomoda*, Milano, Edizioni Paoline, 1987, pp. 194.
- Pecorini Giorgio - *A messa con i carabinieri*, Vicenza, La locusta, 1968.
- Pecorini Giorgio - *Don Milani! Chi era costui?*, Milano, Baldini e Castoldi, 1996, pp. 420.
- Ranchetti Michele - *Gli ultimi preti*, San Domenico di Fiesole (Fi), Edizioni cultura della Pace, 1997, pp. 84.
- Riccioni Gianfranco - *La stampa e don Milani*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1974, pp. 242.
- Ruocco Ricciardi O.M. - *Risponde una professoressa ai ragazzi di Barbiana*, Lacaita Manduria, 1968.
- Simeone Domenico - *Verso la scuola di Barbiana*, Verona, Il segno, 1996, pp. 233.
- Sorice Michele (ed.) - *A trent'anni da "Esperienze pastorali" di don Lorenzo Milani*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 142.
- Toschi Massimo - *Don Lorenzo Milani e la sua chiesa*, Firenze, Polistampa, 1994, pp. 225.
- Turolfo David Maria - *Il mio amico don Milani*, Sotto il Monte, Servitium, 1997, pp. 78.
- Zangrilli Virgilio - *Pedagogia del dissenso*, Firenze, La nuova Italia, 1973.



LETTERA A UNA PROFESSORESSA

Nel maggio 2007, compariva l'esplosivo testo della Scuola di Barbiana "Lettera a una professoressa", riproposta oggi dalla Libreria Editrice Fiorentina con una ricca documentazione

A quarant'anni dalla prima edizione, la Libreria Editrice Fiorentina ripubblica *Lettera a una professoressa*, scritta dalla Scuola di Barbiana. In questa edizione la Lettera è accompagnata da testi che ne ricostruiscono la vicenda, documenti inediti, interventi di vari autori. È l'occasione per un recupero dell'attualità e dell'importanza, anche per il sindacato e in special modo per la Fim e Cisl, della figura e dell'opera di don Milani.

SCUOLA DI BARBIANA

LETTERA A UNA PROFESSORESSA



Edizione speciale

Libreria Editrice Fiorentina / pagine 166, Euro 12,00

Il libro, oltre che nelle principali librerie, può essere richiesto direttamente all'editore:

Libreria Editrice Fiorentina

Via Giambologna, 5 – 50132 Firenze

tel. 055 579921 fax: 055 3905997

www.lef.firenze.it / editrice@lef.firenze.it

In questa edizione speciale, voluta e curata dalla Fondazione don Lorenzo Milani, si è cercato di ricostruire com'è nata la Lettera e com'è arrivata alla pubblicazione, di presentare uno spaccato del dibattito sui giornali dell'epoca, di fornire un estratto delle tante attestazioni arrivate negli anni, di presentare articoli e riflessioni più recenti nonché testimonianze inedite.

I contenuti del libro

- Come è nata "Lettera a una professoressa" di Sandra Gesualdi
- Prefazione dell'architetto Giovanni Michelucci
- La prima presentazione pubblica
- Come la stampa accolse "Lettera a una professoressa"
- Lettere giunte alla Scuola di Barbiana dopo la pubblicazione di "Lettera a una professoressa"
- La stampa 25 anni dopo
- "Lettera a una professoressa" e don Milani illuminano le 150 ore di Bruno Manghi
- Una lettera al futuro di Mario Capanna
- Su "Lettera a una professoressa" di Giandomenico Magalotti
- Don Lorenzo Milani al liceo ginnasio "G. Berchet" di Innocente Pessina
- Cosa è rimasto della "Lettera a una professoressa" nella scuola d'oggi di Lamberto Pilonetto I
- Intervento durante la quinta marcia a Barbiana del Ministro della P.I. Giuseppe Fiorini
- Il testo di Lettera a una professoressa



Di seguito riportiamo una nota dell'editore **Giannozzo Pucci**, della Libreria Editrice Fiorentina, e l'intervento di **Bruno Manghi** su don Milani e le 150 ore, uno dei testi che accompagnano l'edizione speciale della Lettera a una professoressa.

LETTERA A UNA PROFESSORESSA 40 ANNI DOPO

di Giannozzo Pucci

Questa edizione speciale della "Lettera a una professoressa", a quarant'anni dalla prima, è stata voluta e curata dalla Fondazione don Lorenzo Milani per comprendere meglio il senso e l'attualità del libro attraverso uno spaccato del dibattito sui giornali e delle tante attestazioni arrivate negli anni. Perciò la parte relativa è stata posta all'inizio come preparazione alla lettura del testo, che pure l'ha preceduta cronologicamente. Nei confronti della "Lettera a una professoressa" ci sono stati, e ci sono ancora, due atteggiamenti opposti. Da una parte la chiusura totale, il rifiuto di seguirne il filo, la condanna preventiva. Chiunque, invece, si sia avvicinato a questo libro con un minimo di mancanza di pregiudizi non è rimasto immune da un bisogno di conversione personale. Ogni conversione che conta è invariabilmente personale. Le istituzioni dovrebbero limitarsi a riconoscere, come fa la Costituzione italiana del '48 in netto contrasto con lo Stato etico del precedente regime fascista, che le principali fonti dei diritti si trovano prima e fuori dello Stato: nei diritti comunitari, naturali e originari, nella coscienza morale dei singoli e dei popoli, nella loro conversione e vocazione alla verità, alla giustizia e al bene comune, senza la quale le istituzioni stesse non stanno in piedi. La lettera si rivolge ai genitori, ai quali (come riconosce l'art. 30 della Costituzione) appartiene il primo dovere e diritto di "istruire ed educare i figli". In una lettera del '59 c'è una frase che aiuta a capire l'essenza della Scuola di Barbiana e del suo messaggio:

"Eccoti dunque il mio pensiero: la scuola non può essere che aconfessionale e non può essere fatta che da un cattolico e non può esser fatta che per amore (cioè non dallo Stato). In altre parole la scuola come io la vorrei non esisterà mai altro che in qualche minuscola parrocchietta di montagna oppure nel piccolo di una

famiglia dove il babbo e la mamma fanno scuola ai loro bambini".

(Dalla lettera a Giorgio Pecorini del 10 novembre 1959, in: *Lettere di don Lorenzo Milani*, a cura di Michele Gesualdi, Oscar Mondadori pag. 135).

In questa luce è difficile leggere la "Lettera a una Professoressa" solo come una proposta di riforma della scuola di stato. Le stesse tre riforme: "1) non bocciare, 2) a quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno, 3) agli svogliati dargli uno scopo", sono un programma per i genitori e per la conversione personale degli insegnanti, ma una rivoluzione permanente per la scuola di Stato.

Istituzionalmente per non bocciare mai bisognerebbe abolire il valore legale dei diplomi e riportare la scuola agli alti livelli dell'accademia d'arte di Giovanni Fattori, dove si andava per imparare a dipingere, non per prendere un diploma. La scuola a tempo pieno, se non è fatta per amore ma per dovere e se non è espugnata dalla vita, ma resta una roccaforte di obblighi burocratici, come nelle scuole pubbliche e private, decade facilmente in parcheggio, dove i ragazzi imparano a star seduti ore al tavolino (e perciò saranno poi portati a farne un mestiere), addormentando le proprie intelligenze come invariabilmente avviene quando si è costretti ad apprendere in un anno ciò per cui bastano poche settimane. Una scuola parcheggio allontana ed espropria i genitori dal loro sovrano diritto/dovere di istruire ed educare i figli, producendo l'effetto opposto a quello proposto da Barbiana. E infine come fa a dare uno scopo agli svogliati una scuola il cui scopo è svolgere un programma ministeriale o un professore il cui scopo principale è portare a casa lo stipendio? Soprattutto in questo la riforma proposta dalla "Lettera" si dimostra possibile solo ai genitori e ai maestri convertiti in carne ed ossa, non alle macchine legali e istituzionali. Perciò don



Milani e Ivan Illich sono più vicini di quanto potrebbe sembrare.
Ecco alcune delle chiavi della "Lettera":

"Se si sfoglia un sussidiario è tutto piante, animali, stagioni. Sembra che possa scriverlo soltanto un contadino. Invece gli autori escono dalla vostra scuola. Basta guardare le figure: contadini mancini, vanghe tonde, zappe a uncinetto, fabbri con gli arnesi dei romani, ciliegi con le foglie di susini. Anche sugli uomini ne sapete meno di noi. L'ascensore è una macchina per ignorare i coinquilini. L'automobile per ignorare la gente che va in tram. Il telefono per non vedere in faccia e non entrare in casa. A lei le rombano sotto le finestre mille motori al giorno. Non sa chi sono né dove vanno. Io so leggere i suoni di questa valle per chilometri intorno. Questo motore lontano è Nevio, che va alla stazione un po' in ritardo. Vuole che le dica tutto su centinaia di creature, decine di famiglie, parentele, legami? Lei se parla con un operaio sbaglia tutto: le parole, il tono, gli scherzi. Io so cosa pensa un montanaro quando sta zitto e so la cosa che pensa mentre ne dice un'altra. Questa è la cultura che avrebbero voluto avere i poeti che lei ama. Nove decimi del mondo l'hanno e nessuno è riuscito a scriverla, dipingerla, filmarla."

Siate umili almeno. La vostra cultura ha lacune grandi come le nostre. Forse più grandi. Certo più dannose per un maestro elementare".

Il programma di Barbiana era portare la forza della cultura contadina nella scuola statale. Oggi che la vita contadina e artigiana non esistono più, le campagne sono vuote e le botteghe colonizzate da negozi di prodotti estranei, forse si potrebbe scoprire che la merda di mucca, e la fertilità che potrebbe riportare ai nostri campi affamati, vale più di una scuola da dove il maestro genitore è stato soppiantato fin dalle elementari (i moduli) da un gruppetto di esperti specializzati a colpi di fotocopie e di schede/questionari a cui le ore non bastano mai, e dove chi ci sta di più impara meno, perché solo saziandosi di cultura vera, quella più che mai fuori della scuola, si può diventare sovrani. Per tutto ciò la "Lettera a una professoressa" resta una proposta di conversione personale più attuale che mai. Anche perché nel classismo di don Milani schierato coi poveri, c'è qualcosa di più di una teoria sociale o politica, qualcosa di più di una riforma istituzionale, c'è la radicalità dell'appartenenza a un Sovrano che ha emanato un decreto incancellabile secondo cui tutto ciò che sarà fatto a uno dei più piccoli sarà fatto a Lui.

"LETTERA A UNA PROFESSORESSA" E DON MILANI ILLUMINANO LE 150 ORE di Bruno Manghi

Lettera a una professoressa ebbe una diffusione vasta e diretta nel sindacato, in particolare nella Cisl. Gli allievi di don Milani operavano infatti nella Filta (tesile-abbigliamento) e di qui contagiarono soprattutto la Fim-Cisl grazie all'iniziativa di Pippo Morelli. Poi via via l'intero ambiente sindacale e le Acli si appassionarono a una lettura che peraltro ebbe vasto ascolto nei movimenti dei gruppi spontanei (convegno di Rimini) e sicuramente nel movimento degli studenti, malgrado la presa di distanza di non pochi intellettuali "marxisti concettosi".

Sul piano pratico assistemmo a cavallo degli anni '60 e '70 a una ripresa notevolissima di scuole popolari, spesso animate da giovani preti ma anche fiorite in ambiente laico di sinistra. Nel milanese spiccarono l'opera e l'esempio di don Cesare Sommariva. Questa ripresa di considerazione della scuola e del sapere come elementi cardine nella lotta contro le disuguaglianze sociali (figlia di un'antica tradizione tipica del movimento operaio, delle case del popolo, delle leghe, del primo associazionismo sindacale) si incontra con l'azione sindacale nella

preparazione del contratto nazionale dei metalmeccanici nel 1973.

Si parte da un'idea originaria di Bruno Trentin, che in un primo momento pensa a diritti legati alla formazione professionale già vigenti in Francia. Ma nel prosieguo il gruppo di lavoro unitario (Tonino Lettieri, Pippo Morelli, Enzo Mattina, Pietro Marcenaro, Renato Lattes, lo scrivente e altri) punta su un recupero della scuola dell'obbligo.

Solo nel '75 le cose diventano operative: i sindacati si impegnano a fondo in questo ritorno a scuola di centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici per almeno un decennio. Ma si entra anche nelle aule universitarie, si fanno sperimentazioni professionali (Legnano), si mobilita un'intera generazione di insegnanti.

In Lombardia l'apporto generoso dell'assessore Hazon raddoppia il numero dei corsi e permette sperimentazioni avanzate anche all'interno dei luoghi di lavoro.

I sindacalisti e i delegati incontrarono insieme agli insegnanti un mondo di esperti di grande livello: ricordo Rosa Calzecchi Onesti e Tullio De Mauro, ma anche uno stuolo di giovani pedagogisti da Gabriella Rosetti a Duccio Demetrio e tanti altri.

Qui c'è un secondo lascito di don Milani e delle scuole popolari: mantenere intatta la missione emancipatrice e sociale delle 150 ore senza scendere nella tentazione di fare una scuola di militanza politica e sindacale.

La scommessa fu vinta quasi ovunque, anche perché la motivazione soggettiva dei lavoratori era quasi sempre quella di emanciparsi, di apprendere, talvolta quella addirittura di mettersi alla pari dei propri figli che studiavano.

L'insidia strumentale era forte, ma più forte il piacere di contribuire al miglioramento di tante esistenze singole, all'attenuazione di mortificazioni patite da persone costrette al lavoro all'inizio dell'adolescenza se non prima.

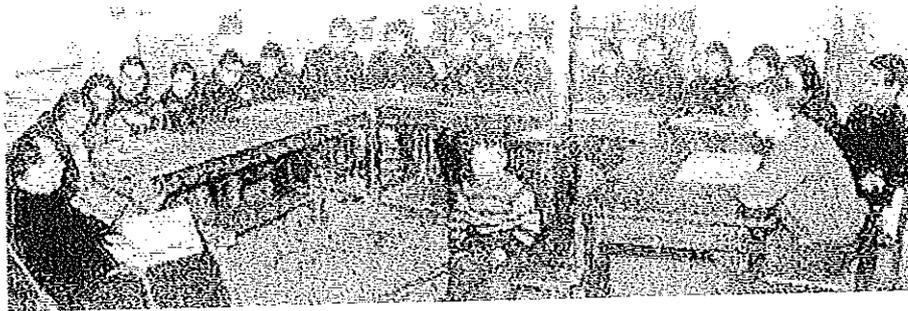
Il fascino di quelle vicende risiede nel fatto che il sindacalismo italiano seppe affiancare a una veemente stagione di conflitti, un'opera di costruzione sociale positiva, coinvolgendo mondi più vasti di quello strettamente operaio. Chi ebbe la fortuna di vivere l'esperienza dei corsi capì subito quanto fosse povera e fuorviante l'idea dell' "operaio di massa".

Rispetto a don Milani si trattava ovviamente di riportare la sua lezione nel mondo degli adulti, senza però smarrire la passione per il sapere, anche quello non immediatamente impiegabile, che aveva segnato Barbiana. Inutile aggiungere che l'insieme di questa storia virtuosa è fatto anche di circostanze favorevoli, non ultima il clima di un'Italia protesa verso il futuro, impegnata a concludere la sua ricostruzione civile oltre che materiale.

LA PEDAGOGIA DI DON MILANI

*Dal sito www.barbiana.it riprendiamo parte di un testo dal libro di Edoardo Martinelli, *Pedagogia dell'aderenza*, Polaris, Firenze, 2002.*

**Invece a Barbiana i ragazzi siederanno attorno ai tavoli.
Saranno eliminati pulpiti e cattedre.
La scuola, nata il giorno stesso dell'arrivo del Priore,
prenderà lentamente una forma sempre più circolare.**



ADERENZA

In uno spirito cooperativo e di ricerca l'intera Comunità lavorerà su progetti d'utilità comune, quali la formazione, l'acquedotto, la strada, i laboratori ecc.

Le prime lezioni del Priore consentiranno agli adulti del nuovo popolo di prendere la patente della moto e di liberarsi dall'isolamento.

Solo successivamente istituirà un doposcuola di supporto alla scuola elementare di Padulivo, aggregato di case a 1 km dalla chiesa. Era una pluriclasse con un'unica insegnante per tutti i bambini.

Più tardi, dopo la stesura d'Esperienze Pastorali, fonderà una scuola d'avviamento professionale, a tempo pieno, che con la riforma del '62 diventerà Media Unificata. Le lezioni inizieranno la mattina all'otto e termineranno alle 20. Non era raro che proseguissero anche il dopocena. Di certo, nel periodo in cui fu scritta e pensata Lettera a una professoressa, si trattava di una scuola superiore.

La freschezza intellettuale e la ricchezza culturale del maestro sapranno aderire alle necessità e alle risorse umane e materiali già presenti su quel territorio. (...)

In realtà la scuola ebbe un'evoluzione propria che non teneva conto di nessuna denominazione istituzionale. Era soltanto tesa a formare l'uomo e lo faceva organizzando vere e proprie lezioni di vita. Il 13 agosto del '59 scrive, sempre alla madre,

a proposito di un pastore valdese di Torre Pelice, Roberto Nisbet che era stato in visita a Barbiana il giorno precedente: "Gli ho fatto fare scuola dalla mattina alla sera e era commosso e entusiasta". La sera dello stesso giorno riprendendo la lettera interrotta, stanco morto per le nuove visite e lezioni: "Stamani due preti a cui ho fatto far lezioni di canto. E stasera un giovane fotografo che ci ha insegnato lo sviluppo e la stampa. Abbiamo finito in questo momento e sono già le 9, tutti i ragazzi han provato a fotografare e poi sviluppare e fissare le loro foto. Tutti contentissimi naturalmente ...". In un'altra lettera sempre alla madre dirà: "Ti ho detto che abbiamo ammazzato una vipera qui sulla strada nel fosso dei tigli? Là dove stiamo a scuola d'estate. Prima di ammazzarla abbiamo avuto il tempo di studiarla tutti ben bene tenendola ferma sotto un bastone. Abbiamo confrontato tutti i libri che abbiamo e non c'è dubbio. E' uno degli effetti dello spopolamento ...".

In questo modo, il Priore esprimeva un amore d'intelligenza rara che diventava coinvolgimento totale tra il maestro e l'allievo, tra il prete e il suo popolo. Tra l'uomo e i suoi amici. Un "vero e proprio patto di fiducia-alleanza - come ricorda Aldo Bozzolini, uno dei primi allievi - tra lui e le famiglie". Le quali non lo abbandoneranno mai. I babbi diventeranno dei pendolari, preferiranno allungare la loro giornata di fatiche pur di lasciare i figlioli alla scuola del prete. A cena i



ragazzi raccontavano tutto ai loro genitori. Il popolo di Barbiana sparirà pochi giorni dopo la sua morte. Abbiamo chiamato questo modo d'insegnare e apprendere direttamente dalla realtà: pedagogia dell'aderenza. Partendo dall'ambiente in cui vive, l'allievo organizza e costruisce la propria conoscenza. Il docente, nel costruire il significato, struttura, con il discente, un ambiente d'apprendimento di partenza. Dal particolare all'universale. Dalla moto alla scuola di servizio sociale: dove furono formati prevalentemente sindacalisti e insegnanti. Allievo e maestro pattuiscono le regole comuni. Mi ci volle un anno per comprendere ed accettare di restare.

METODOLOGIE DIDATTICHE

E' vero, quando parliamo di metodologie didattiche oggi usiamo un linguaggio molto raffinato: didattica per obiettivi, ricerca/azione, cooperative learning, didattica per concetti, sfondo integratore, ossia l'involucro, il contenitore che determina l'unità del percorso educativo, la percezione dei nessi, il senso della continuità che collega le molte attività didattiche che altrimenti resterebbero disperse e frantumate. Per Lorenzo Milani tale sfondo era sia relazionale sia istituzionale, consonante con la sua metodologia.

Arte dello scrivere

Pur essendo cosciente che non è la tecnica l'anima dell'insegnamento, ci spiegherò che l'arte dello scrivere si può apprendere ed insegnare.

Nella lettera alla signora Lovato scritta il 16 marzo 1966, Lorenzo difende il suo metodo. Rifiuta, nella scrittura, qualsiasi segno di personalizzazione.

Prima di continuare proviamo ad immedesimarci in quel luogo e tempo, se vogliamo capire lo spirito con il quale praticava pastorale e insegnamento:
"Cara signora, da qualche mese in qua la posta che riceviamo è tanta che facciamo appena in tempo a leggerla. Io poi sono malato e da molto tempo non prendo in mano la penna. Un ragazzo o due a turno sbrigano tutta la corrispondenza, mi sottopongono solo le lettere che giudicano più private. Così accade che rispondo a lei. Mi ricordo che nel '58 quando uscì il mio libro *Esperienze*

pastorali (non ne ho scritti altri, quello sull'Obiezione della Locusta è una pubblicazione illegale. Ho diffidato l'editore dal seguitare a venderla, ma quell'onesto farabutto non se n'è dato per inteso) mi scrisse e poi venne a trovarmi un anziano signor Lovato vegetariano e veronese, se non sbaglio leggermente zoppo. Era un uomo simpaticissimo e i ragazzi più grandi serbano ancora il ricordo di alcune sue curiose motivazioni sul vegetarianesimo. Cos'è di lei. Me lo saluti e gli dia una copia dell'edizione mia che le accludo e che è l'unica che approviamo. Rispondo ora a lei. Grazie della sua lettera. Spero di vederla un giorno quassù. Sto disfacendo la scuola. Ho mandato i più grandi a lavorare. Non prendo più ragazzi nuovi. Ho ancora una decina di ragazzi a cui faccio scuola qui in camera. Oppure quando son stanco si fanno scuola l'un l'altro nell'aula che comunica con questa camera. Allora la mia attività pedagogica consiste solo in qualche urlaccio per tenerli buoni. Ho una leucemia e non voglio morire stupidamente sulla breccia con ragazzi immaturi mezzo educati e mezzo no. Così sto organizzando da un anno un ragionevole e riposante tramonto. Mi godo i figlioli riusciti e i loro bambini. Ricevo con commozione i prodighi che tornano. Tengo lontani i prodighi che non tornano. Insomma vivo come un nonno amato e mi godo questa vita. Abbiamo scritto la lettera ai giudici come un'opera d'arte. Purtroppo nelle centinaia di lettere che ci arrivano dall'Italia e dall'estero ci accorgiamo che pochissimi se ne sono accorti. Tutti pensano che abbiamo delle bellissime idee. Pochi, forse due o tre persone in tutto, si sono accorti che per chiarire le idee così a noi stessi e agli altri bisogna mettersi a lavorare tutti insieme per mesi su poche pagine. Allora tutti sapranno scrivere come noi e non ci sarà più bisogno di rivolgersi a noi con venerazione come se fossimo toccati dalla grazia. Chiunque se vuole può avere la grazia di misurare le parole, riordinarle, eliminare le ripetizioni, le contraddizioni, le cose inutili, scegliere il vocabolo più vero, più logico, più efficace, rifiutare ogni considerazione di tatto, di interesse, di educazione borghese, di convenienze, chieder consiglio a molta gente (sull'efficacia non sulla convenienza). Alla fine la cosa diventa chiara per chi la scrive e



per chi la legge. La lettera ai giudici è stato un dono che abbiamo ricevuto e abbiamo fatto. Prima di scriverla né io né i ragazzi sapevamo quelle cose. Le intuivamo né più né meno di quello che lei ha detto di se stessa: 'Ero arrivata a capire da sola molte delle cose'.... Mi scusi, mi son distratto, le stavo dando una lezione dell'arte dello scrivere che lei non mi aveva chiesto. Ma è che l'arte dello scrivere è la religione. Il desiderio d'esprimere il nostro pensiero e di capire il pensiero altrui è l'amore. E il tentativo di esprimere le verità che solo s'intuiscono le fa trovare a noi e agli altri. Per cui esser maestro, esser sacerdote, essere cristiano, essere artista e essere amante e essere amato sono in pratica la stessa cosa".

IL "LABORATORIO MASSIMO" DELLA SCUOLA DI BARBIANA

La parola. Siamo così giunti a una delle questioni principali che stanno all'origine del nostro lavoro: il valore degli strumenti per don Milani, dei quali la parola è il primo. Oggi lo strumento per apprendere, è raggiungibile solo per mezzo di un'idea: il laboratorio massimo.

Libro di testo. A Barbiana non esisteva il libro di testo. Nel nostro centro redazionale, la fruizione del libro, lo strumento didattico, coincideva spesso con la produzione dello stesso.

I vocabolari. Il supporto concreto alla didattica erano i vocabolari. Li avevamo tutti. Un altro supporto erano la Treccani e la biblioteca che a ferro di cavallo circondava la stanza principale della canonica. Era comune interrompere la lezione per correre dietro alle origini, alle etimologie delle parole più astruse e sconosciute.

La realtà. La realtà, introdotta principalmente dal giornale e dalla corrispondenza, rappresentava la base e il fondamento d'ogni disciplina. Il materiale didattico prodotto si sviluppava sempre per argomenti.

La storia. Lo schema storico non era di tipo consequenziale, ma si costruiva spesso andando a ritroso. Cercando i significati e le origini di un termine casualmente letto o citato. Mettendo in risalto gli aspetti che più ci avevano impressionato tingevamo, per esempio, di colore nero la cartina dell'Europa ad indicare le invasioni della Germania

nazista e dell'Italia fascista. Così la Storia si legava alla Geografia in un unico schema spazio temporale.

La geografia. Sui tavoli della scuola costruivamo le nostre cartine geografiche, accompagnate da schede indicative. Ognuna illustrava una caratteristica, linguistica, economica o politica. La monografia rappresentata consentiva con un solo sguardo di individuare i momenti chiave dei processi di decolonizzazione dell'Africa.

Tasse. Due alberi disegnati su un supporto di compensato, uno grande e uno piccolo, rappresentavano rispettivamente e in scala, la tassazione indiretta e diretta. Esprimevano in un colpo d'occhio l'ingiustizia sociale.

Astronomia. Uno strumento, costruito a proposito nei nostri laboratori — ci racconta sempre Aldo — con dei tubi ricavati dalle colate delle docce, consentirà di fotografare e sviluppare, in negativo su carta fotografica in bianco e nero, le fasi di un'eclissi di sole.

Trigonometria. Ci divertivamo a misurare le distanze tra il campanile di San Martino e la stazione di Vicchio con un teodolite che avevamo costruito noi, uguale a quello con il quale i geometri rilevano i punti cospicui per costruire le strade oppure fare rilevazioni topografiche".

Le lingue. Le lingue, imparate direttamente all'estero, erano insegnate in lingua madre, anche ascoltando le canzoni dei cantautori stranieri: Bob Dylan e Brassens con vecchi registratori a nastro e tanti dischi. Chi arrivava presto la mattina era solito trovare il Priore che preparava i materiali oppure registrava dalla radio le lezioni d'inglese, francese, tedesco o spagnolo.

I laboratori. Altri strumenti importanti erano il telescopio, il laboratorio fotografico, l'officina e la falegnameria.

Elettricità. Nel 1965, insieme all'elettricità, arriveranno le macchine calcolatrici dell'Olivetti e il cineproiettore portato da mio cognato Luigi Lattuada.

Nuove tecnologie. Oggi, con le nuove tecnologie della comunicazione, la scuola non può che dare centralità ad un metodo che pone nella "cassetta degli attrezzi", la Stazione Multimediale, con tutte le periferiche e collegata in rete telematica.

Astrattismo. Oggi rischiamo di passare dall'astrattismo di ieri all'incapacità di trasmettere le competenze necessarie per

usare i nuovi strumenti della comunicazione, i quali da soli integrano la scuola alla vita e al mondo del lavoro.

IL METODO

Alla scuola di Barbiana noi, figli di montanari, trovavamo la nostra identità e gli strumenti che ci rendevano capaci di esprimere la nostra cultura. Eravamo protagonisti attivi (Self help e tutoraggio).

Profilo dell'educatore. In tale intelaiatura, l'educatore si trasformava da trasmettitore delle conoscenze in costruttore di schemi logici e di contesti flessibili, un intreccio d'idee e di fatti idonei a produrre apprendimento. Il nostro maestro, privilegiando l'approccio globale, non rispetterà gli orari o la progressione lineare delle singole discipline, non disgiungerà mai la cultura umanistica da quella scientifica. Quando il professor Agostino Ammannati veniva a trovarci il priore gli cedeva volentieri il posto per insegnare i Promessi sposi e la Divina Commedia, dimostrando umiltà e rispetto per le singole competenze.

Tempo e luogo. A Barbiana che era un vero e proprio centro editoriale, il tempo e il luogo della fruizione dello strumento didattico coincidevano con il momento e il luogo della produzione. Gli strumenti che mancavano si potevano inventare come racconta lui stesso in una lettera: "Abbiamo fatto fare un microfilm della partitura dell'allegretto della VII (sinfonia di Ludwig van Beethoven) e lo proiettiamo sullo schermo nel tempo che gira il disco. S'è fatto e rifatto tante volte quanto è bastato al più duro dei ragazzi a imparare a seguirla tutta colla canna voce per voce. Insomma una soddisfazione immensa ..."

Articolo. Andiamo per gradi e vediamo come da un dettaglio, un articolo di giornale, sia stato possibile produrre la Lettera ai giudici. In questo caso non c'è stato un vero e proprio uso del Notes e dei fogliolini. Non c'è stato il tempo per una vera e propria Scrittura collettiva. Eppure la stesura di questa lettera rappresenta il periodo più ricco della scuola.

Regia. Riassumo sinteticamente le fasi dell'itinerario di quella regia e lavoro di gruppo il cui input fu dato dall'articolo della Nazione, che mi pare fosse stato portato dall'Ammannati e da Ferrero Facchini, amici cari a Lorenzo. Siamo nel '65. Tutti i pomeriggi, subito dopo mangiato, leggevamo

la corrispondenza e il giornale. In quell'occasione il comunicato dei cappellani fu messo in evidenza. Tutta la rete di relazioni che ruotava attorno alla Comunità di Barbiana fu mobilitata. Il Priore scrive quasi di getto la Lettera ai Cappellani Militari. Lo scritto letto e riletto è sottoposto a revisione. Molte sono le matrici battute a macchina dai ragazzi e ciclostilate mentre la forbice e la colla scomponivano e ricomponivano i paragrafi cercando logiche d'aggregazione dei contenuti. Nascevano i capitoli che si collocavano su di uno schema che cambiava continuamente. Giuristi come Gianpaolo Meucci furono costretti a riflettere ignorando il rischio. Bisognava cercare verità oggettive. La legge doveva cambiare. La lettera viene incriminata. Lettura collettiva della denuncia, degli articoli dei giornali e discussione. La corrispondenza di quei giorni è ricca d'elementi per capire il laboratorio di Barbiana e l'intensità delle relazioni diventate ormai internazionali. Anche Erich Fromm si interesserà a don Milani.

Il Priore elabora uno schema di partenza. Produce un percorso monografico di ricerca sulla storia, a partire dalle guerre risorgimentali fino a giungere all'unificazione d'Italia. Lo fa principalmente mettendo a confronto testi come il Saitta e Mck Smith. Il primo ci viene presentato come la voce ufficiale della scuola di stato e subito se ne deduce il punto di vista. Il secondo è libero e spregiudicato. Lo si capisce subito, perché don Lorenzo lo predilige anche se ci avverte che è un inglese. Più affidabile per alcuni motivi, inaffidabile per altri. Affidabilissimo per il giudizio dato su Garibaldi o Nino Bixio, sterminatore di contadini. Interi concetti vengono estrapolati, discussi e sviluppati, in interminabili giornate di lavoro.

Coinvolgimento degli esperti esterni: gli storici. Anche i contadini che hanno fatto la guerra montano in cattedra. Sono proprio loro a valorizzare il punto di vista di chi è stato manipolato e a svalutare il pensiero comune incapace di critica.

Per mesi la scuola sembrava svolgere solo una disciplina: la storia. Dentro tale metodo, invece, si ricomponivano tutte le materie. Il prodotto finito era sempre una lettera: un tema d'italiano che si legava automaticamente al rapporto fra chi scrive e chi legge.

Mario Lodi. Per capire più nel dettaglio questa metodologia e viverla attraverso un'esperienza anche didattica, ossia non mediata da influenze esterne o di comodo, v'invito a rileggere, se l'avete dimenticata, la corrispondenza tra Barbiana e Mario Lodi. In tali lettere si parla di vocabolario attivo. Le parole usate. E di quello passivo. Le parole conosciute. La scrittura collettiva, dice il Priore, attraverso il dialogo con il maestro e l'interazione tra gli allievi, consente di trasferire le idee, dal livello dell'orecchio, a quello della bocca e della penna, arricchendo in modo esponenziale il linguaggio personale e collettivo.

Tecniche dello scrivere. I titoli al bordo d'ogni paragrafo delle scritture collettive non sono altro che piccole mappe concettuali, la sintesi dei famosi fogliolini.

Con la *Lettera a una professoressa* il metodo si perfeziona. Infatti, a pagina 126, proponiamo una vera e propria tecnica di apprendimento delle regole dello scrivere:

"Noi dunque si fa così: Per prima cosa ognuno tiene in tasca un notes. Ogni volta che gli viene un'idea ne prende appunto. Ogni idea su un foglietto separato e scritto da una parte sola.

Un giorno si mettono insieme tutti i foglietti su un grande tavolo. Si passano a uno a uno per scartare i doppietti. Poi si riuniscono i foglietti imparentati in grandi monti e son capitoli.

Ogni capitolo si divide in monticini e son paragrafi. Ora si prova a dare un nome a ogni paragrafo. Se non si riesce vuol dire che non contiene nulla o che contiene troppe cose. Qualche paragrafo sparisce. Qualcuno diventa due. Coi nomi dei paragrafi si discute

l'ordine logico finché nasce uno schema. Con lo schema si riordinano i monticini.

Si prende il primo monticino, si stendono sul tavolo i suoi foglietti e se ne trova l'ordine. Ora si butta giù il testo come viene viene. Si ciclostila per averlo davanti tutti eguale. Poi forbici, colla e matite colorate. Si butta tutto all'aria. Si aggiungono foglietti nuovi. Si ciclostila un'altra volta. Comincia la gara a chi scopre parole da levare, aggettivi di troppo, ripetizioni, bugie, parole difficili, frasi troppo lunghe, due concetti in una frase sola. Si chiama un estraneo dopo l'altro. Si bada che non siano stati troppo a scuola. Gli si fa leggere a alta voce. Si guarda se hanno inteso quello che volevamo dire. Si accettano i loro consigli purché siano per la chiarezza. Si rifiutano i consigli di prudenza. Dopo che s'è fatta tutta questa fatica, seguendo regole che valgono per tutti, si trova sempre l'intellettuale cretino che sentenzia: "Questa lettera ha uno stile personalissimo. Dite piuttosto che non sapete che cosa è l'arte. L'arte è il contrario di pigrizia. Anche lei, non dica che le mancano le ore. Basta uno scritto solo in tutto l'anno, ma fatto tutti insieme". Accettare quest'ultima considerazione che ci costringe alla riduzione del tanto a favore della motivazione e della qualità degli argomenti, è indispensabile per aprire un varco al modo d'insegnare di Lorenzo. Il fatto che la tecnica di scrittura abbia consentito al Priore un'autodifesa e che lui abbia fortemente influenzato i contenuti di tale lavoro di gruppo (insegnanti, ragazzi, visitatori, popolo, esperti, ecc.) non significa che ciò possa diminuire il valore del metodo da lui adottato e insegnato.